

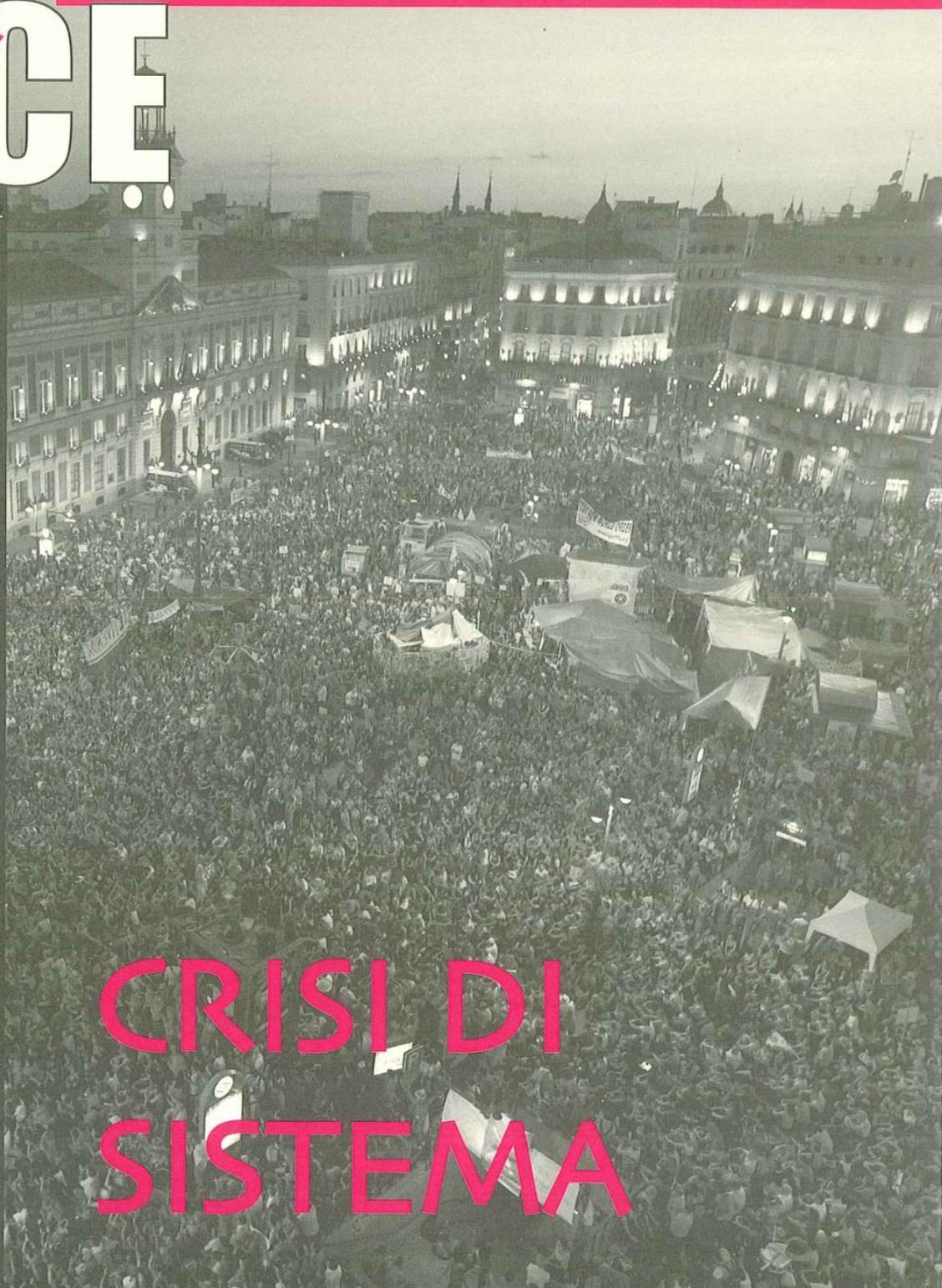
anno XVIII - euro 8,00

GUERRE & PACE

inverno/primavera 2012

NUMERO DOPPIO

166/167



CRISI DI SISTEMA

Poste Italiane. Sped. in a. p. - art.2 comma 20/b legge 662/96 D.C./D.C.I. Torino n.1-4/2012

bimestrale di informazione internazionale alternativa

CRISI DI SISTEMA

<i>Presentazione</i>		3
S. M. Belmonte e L. G. Reyes	<i>L'impossibile crescita</i>	5
intervista a David Graeber	<i>Che cos'è il debito</i>	9
Raffaele Sciortino	<i>Ancora sull'eurocrisi</i>	14
Bruno Ciccaglione	<i>Una "nuova" Ue?</i>	19
M. Bertorello e D. Corradi	<i>Quale progetto per il capitalismo?</i>	22
Eduardo Lucita	<i>Oltre il possibilismo</i>	25
<i>La vittoria vichinga degli islandesi</i> (A. Evans-Pritchard)		26
Ramiro Chimuris Sosa	<i>Impatti in America latina</i>	28
<i>Una risposta antimperialista alla crisi</i> (J. Notaro)		32
Claudio Katz	<i>Lezioni dall'Argentina</i>	34
Jean Friedman-Rudovsky	<i>Il caso Bolivia</i>	40
Lucia Villaruel	<i>Un progetto rivoluzionario</i>	43
R. Cavalcanti e B. Lima Rocha	<i>Il "costo reale" del Brasile</i>	45
Walden Bello	<i>Il capitale, amante infedele</i>	48
Jean Sanuk	<i>Cina in soccorso?</i>	51
Cristina Asensi	<i>Il rifiuto si fa rete</i>	55
<i>La crisi ha il volto delle donne</i> (Juventud sin futuro)		59
Paolo Carpignano	<i>Occupare tutto</i>	60
Pierre Pouchot	<i>Il debito ipoteca la rivoluzione</i>	63
Sergio Grez Toso	<i>Una nuova alba</i>	65
<i>L'ora delle "alamedas"</i>		66
J. A. Myerson	<i>Occupi nel mondo</i>	68
Alessandra Strickner	<i>Movimenti sociali in tempi di crisi</i>	70
<i>Dichiarazione dei movimenti sociali</i>		73
P. Maestri e A. Stefanelli	<i>Spese militari e debito</i>	75
Sankara	<i>Il debito sotto accusa</i>	78

Walter Peruzzi **Al peggio non c'è fine** **81**

RECENSIONI di Gianluca Paciucci **84**

COMMEMORAZIONI **87**

Il numero è illustrato da immagini di "indignados" di varie parti del mondo; in copertina Puerta del Sol a Madrid.

Redazione, Amministrazione, Abbonamenti:
Via Pichi 1, 20143 Milano
tel. 0289422081
CCP n. 24648206 int. a
Guerre e pace, Milano
e-mail: guerrepace@mclink.it
http://www.mercatiesposi-
vi.com/guerrepace

COMITATO EDITORIALE
Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luigia Pasi, Gordon Poole
DIREZIONE
Walter Peruzzi (resp.)
REDAZIONE
Beatrice Biliato (caporedattrice),

Filippo Adorni, Cristina Alziati, Domenico Avolio, Angelo Baracca, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Anna Camposampiero, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Franco Castoldi, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Luca Martinelli, Raffaele Mastrolo-
nardo, Antonio Mazzeo, Alberto Me-

landri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Riccardo Scherma, Silvano Tartarini, Francesca Toscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta, Antonello Zecca
DIREZIONE AMMINISTRATIVA
Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti
DATI AMMINISTRATIVI
Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino; Concessionaria librerie: Diest - v. C.

Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993
Una copia Euro 8,00
Abb. annuo (5 numeri) Euro 40,00
Abb. cumulativi: G&p+ Azione nonviolenta Euro 50,00; G&p+Gaia Euro 40,00; G&p + Mosaico di pace Euro 50,00. Sost. e estero Euro 52,00

Chiuso in tipografia il 7 maggio 2012
Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

GUERRE&PACE

presentazione

Siamo sempre più travolti da termini e nomi che ormai sono [apparentemente] entrati nel gergo collettivo - *spread*, Mib, Mbitel, S&P 500, *spending review*, *austerity* - spesso senza che la maggior parte della gente ne conosca il reale significato, sebbene poi costretta a subirne il reale impatto nella vita quotidiana.

Dal 2008 la differenza tra economia virtuale e economia reale è quanto mai evidente nel prezzo che ci fanno pagare per cercare di uscire da questa crisi. Già, la crisi. Una crisi ambientale, una crisi sociale, una crisi del debito: una crisi di sistema, come si sente dire dalle voci dissonanti che invocano che si abbandoni la teoria della mano invisibile.

Più che una crisi oggi stiamo vivendo una vera rivoluzione, quasi religiosa direi, in cui il "dio dei mercati" comanda e impera sulla vita di ciascuno di noi. Un dio che va tranquillizzato, non va spaventato, al quale occorre fare offerte ormai quasi quotidiane: i nostri soldi, pezzetti di diritti sempre più grandi, pezzetti di stato sociale. Abbiamo lasciato che costruissero delle vere e proprie "democrature": dittature travestite da democrazie, spesso - come in Italia - senza nemmeno più il bisogno del paravento politico per trasformare il paese. È il trionfo del neoliberalismo in Europa, dopo aver devastato i cosiddetti paesi in via di sviluppo.

Un trionfo sancito dall'inserimento in costituzione del pareggio di bilancio, su richiesta della Bce che insieme ad altre istituzioni si è trasformato nell'oracolo di quel dio mercato di cui si parlava sopra. E i paesi più solerti, più spaventati o più succubi hanno già prontamente obbedito, come Spagna e Italia, con la maggioranza assoluta sia alla Camera che al Senato - totalmente bipartisan come va di moda dire - impedendo qualsivoglia consultazione democratica. È stato modificato l'art 81 della nostra costituzione ipotecendo il futuro non solo nostro ma delle generazioni a venire.

A livello europeo l'introduzione del *Fiscal Pact*, il patto fiscale europeo, consegna un potere indicibile alla Commissione Europea santificando le politiche di austerità. A cascata in Italia si traduce nel patto di stabilità per gli enti locali.

Nessun consesso democraticamente eletto avrà più potere decisionale in materia di bilancio.

Ecco perché sono nati movimenti come quello degli "indignados": non solo dalla crisi che si traduce in disoccupazione, tagli sociali, povertà, ma soprattutto dalla mancanza di democrazia. Ecco perché ci sono state le rivoluzioni arabe, ecco perché esiste Occupy Wall Street, e il motto "*occupy*" è stato fatto proprio da infiniti movimenti in giro per il mondo.

Perché non abbiamo voce in capitolo e la vogliamo.

GUERRE&PACE

Ma da dove nasce il debito? Dove nasce la crisi? Davvero il capitalismo è al capolinea? Ci sono alcuni paesi che rilanciano il cosiddetto "capitalismo dal volto umano", creando così un nuovo ossimoro, mentre di fatto stanno rilanciando una nuova (davvero?) forma di capitalismo produttivo in contrapposizione al capitalismo finanziario che ha imperato negli ultimi anni. È per questo che ci ritroviamo con le nostre banche che acquistano denaro all'1% e ce lo rivendono all'8%. Usurai legalizzati per i quali si sono mobilitati in massa i governi pianificando il salvataggio di coloro che la crisi l'hanno generata, ancora una volta a discapito della maggior parte della popolazione.

Intanto ci sono governi che stanno reagendo in maniera diversa: a fronte di un paese Italia che cerca di annullare o ignorare il risultato del referendum sull'acqua ci sono paesi come la Bolivia che inseriscono in costituzione la proprietà delle risorse naturali del paese ad appannaggio del popolo, espresso dallo Stato; paesi come l'Argentina - tanto spesso citata negli ultimi tempi mettendola in relazione con la Grecia e anche noi non potevamo non andare a cercare dei riferimenti in questo senso - che nazionalizzano la più grande compagnia petrolifera spagnola che opera nel paese dal 1992, quando Menem ha svenduto il paese alle multinazionali straniere. Le grandi multinazionali europee stanno facendo incetta di capitali da mandare alle case madri, e solo con un'operazione di nazionalizzazione si poteva preservare la crescita del paese Argentina. E a seguire sempre la Bolivia ha nazionalizzato la compagnia REE, Rete Elettrica Spagnola, dedicata al trasporto di elettricità.

Non solo in America Latina: in Islanda, per rimanere geograficamente più vicini, dopo l'impatto della crisi nel 2008 che ha sopraffatto il paese, le mobilitazioni che hanno fatto cadere il governo, hanno poi richiesto una consultazione popolare da cui è emersa la precisa volontà del popolo di non pagare il debito. In Grecia non hanno avuto la stessa fortuna: alla proposta di consultare il popolo tramite referendum sulle misure strutturali da adottare la troika europea ha reagito imponendo di fatto la rimozione di Papandreu.

Le voci di protesta incominciano a farsi sentire, soprattutto a livello nazionale, ma ancora in maniera troppo isolata. È chiaro che ci vorrebbe una mobilitazione coordinata a livello europeo.

Qualcosa si sta muovendo anche da noi: campagne per l'annullamento del debito, mobilitazioni nazionali ed europee. I sindacati in prima fila, i soggetti politici, ma anche tanta gente "comune". Il tentativo strumentale di delegittimare le manifestazioni di protesta messo in atto durante la manifestazione a Roma del 15 ottobre scorso non ha sortito il risultato voluto. Lo slogan di Occupy Wall Street (noi il 99%) rispecchia bene il crescere delle mobilitazioni e la presa di coscienza in atto. Complice anche il fatto che l'impatto reale sulle nostre vite si fa sempre più contundente. I suicidi sono diventati cronaca quotidiana anche da noi. La Grecia si fa sempre più vicina. E sempre più si ha l'impressione che la cura sia peggio della malattia.

Era d'obbligo per questa rivista inserirsi nel dibattito, cercare di fare un po' il punto sulla situazione. Ovviamente senza l'ambizione o la pretesa di essere esaustivi, dato l'argomento tanto vasto quanto complesso, ma cercando di dare spunti di riflessione, punti di vista che spesso non appaiono sui grandi media, gettando uno sguardo su cosa accade nel mondo, su chi protesta e quali alternative si possono mettere in campo.

4

GUERRE&PACE

CRISI DI SISTEMA

debito

Susana Martín Belmonte* e Luis González Reyes**

L'IMPOSSIBILE CRESCITA

L'insostenibilità
del debito nel
capitalismo e
l'impossibilità di
una crescita
continua

In una crisi sistemica come quella attuale è sorprendente che tutte le soluzioni che vengono proposte, anche da alcuni settori critici, siano concentrate sul ritorno alla crescita economica. Tuttavia, la crisi risponde alla stessa logica della fase di crescita precedente, cioè la logica della crescita infinita del sistema economico. La necessità di crescita permanente risponde al debito insostenibile che genera la tipologia di interesse a esso collegato, elemento chiave dei mercati finanziari.

LA CREAZIONE DI DENARO E DI DEBITO

Viviamo nel momento storico di maggior creazione ed esistenza di denaro. Ma come si crea il denaro?

La Banca centrale europea (Bce) è uno degli enti dell'Unione europea che creano denaro, attraverso aste periodiche di euro con le quali ne pone una determinata quantità in circolazione. Anche le banche producono denaro quando ne prestano una quantità maggiore rispetto ai depositi che effettivamente hanno. Inoltre, anche le imprese possono creare denaro, per esempio gli aumenti di capitale rappresentano nuove azioni che vengono messe in circolazione nei mercati finanziari. Con questo generano nuovo denaro finanziario (azioni) e conseguono nuovo capitale per la loro attività.

Tutte queste forme di creazione di denaro sarebbero senza indebitamento. E quindi, da dove nasce il debito? Il debito nasce subito dopo la creazione del denaro, nel momento in cui lo si mette in circolazione. Quando la Bce crea euro non li dà gratis alle banche, ma con

un certo interesse. In questo modo, quando la banca Santander, per esempio, prende denaro dalla Bce dovrà rendere qualcosa in più di quello che ha chiesto, generando un debito di un importo più elevato del prestito.

Di conseguenza è evidente che ci sarà sempre un debito maggiore del denaro esistente per ripagarlo. Così è irrisolvibile la scarsità di denaro e per quanto denaro si emetta ci sarà sempre un debito di importo più elevato.

Inoltre, per ottenere liquidità, gli stati, le banche e le imprese hanno bisogno di ricorrere, in quantità e abitualmente, alla richiesta di prestiti per il proprio funzionamento quotidiano. Poiché questo avviene con un interesse composto (la Bce impone l'1% per esempio alla Santander, ma quest'ultima poi presta il denaro al 4%), questa circolazione di prestiti fa sì che l'importo totale del debito si incrementi maggiormente.

Una volta scaduti i termini di restituzione del debito, è normale che vengano chiesti nuovi prestiti con i quali restituire capitale e interessi del debito passato, incrementando ancora di più il debito totale. È anche degno di nota l'effetto delle agenzie di qualificazione di rischio sulla crescita del debito, visto che queste possono influire (in alcune occasioni in modo tortuoso, secondo diverse denunce) affinché l'interesse che deve pagare un paese o un'impresa per ottenere nuovi prestiti cresca senza nessuna ragione che lo giustifichi.

NESSUN VALORE DIETRO IL DENARO

Infine c'è un altro elemento importante. L'immagine tradizionale dell'oro che supporta

5
GUERRE&PACE

*economista indipendente
**coordinatore di
Ecologistas en Acción.

inverno/primavera 2012

CRISI DI SISTEMA

il denaro cartaceo in circolazione non è più valida. Nel 1971 il dollaro ha smesso di essere agganciato all'oro e due anni dopo, di conseguenza, le altre monete mondiali hanno smesso di essere agganciate al dollaro. Da quel momento la creazione del denaro è tornata a non avere nessun limite fisico (come prima della seconda guerra mondiale, all'epoca del crac del 1929). Non ci sono più lingotti d'oro nei caveaux delle banche centrali che supportino il denaro in circolazione. Questo ha avuto molteplici conseguenze e una di queste è stata la creazione di denaro dal nulla e in maniera accelerata.

Ma se non esiste nessun valore dietro al denaro, che cosa lo supporta? In realtà quello che dà credibilità al denaro è il fatto stesso di credere che verrà accettato come mezzo di pagamento e che lo avremo disponibile. Per questo, in pratica il limite alla creazione di denaro è l'indice di inflazione. Un'alta inflazione implica che possiamo comprare meno cose con lo stesso denaro, cioè che il valore del denaro è minore perché ce n'è troppo nel mercato. Finché i prezzi non superano determinati livelli, non vi è nessuna limitazione pratica al volume di denaro in circolazione.

A parte questo, garantire la disponibilità di denaro nelle banche è essenziale. Quello che permette a una banca di creare denaro è il fatto che non andiamo in massa a ritirare i nostri fondi (cosa peraltro impossibile dato che non ci sono le disponibilità ma si sta solo speculando con essi). In quanto alle banche centrali, quello che permette loro di creare denaro è la fiducia

che abbiamo nel fatto che quei biglietti corrispondono a un deposito di ricchezza. La fiducia è ciò che sostiene oggi il denaro. Per questo si dice che il denaro è una convenzione.

Perché oggi il limite dell'inflazione non presuppone un tetto massimo? Per la semplice ragione che quando i prezzi dei beni salgono in modo generalizzato non viene chiamata inflazione. Per esempio, la casa ha smesso di far parte del paniere dei beni e dei servizi sui quali si calcola l'indice dei prezzi al consumo (Ipc) quando era ministro Rodrigo Rato (*in Spagna*, N.d.T.) e si stavano ponendo le basi per la bolla immobiliare che sarebbe arrivata dopo. Abbiamo assistito a una bolla finanziaria dietro l'altra: quella del punto com, quella urbanistica o delle materie prime. Queste bolle speculative sono alimentate, in ultima istanza, da una brutale creazione di denaro.

In sostanza, tutto questo provoca una situazione paradossale: quanto più denaro si mette in circolazione tanto più cresce il debito e, in definitiva, la scarsità di denaro. Nello stesso tempo, tanto più è scarso il denaro, tanto più si tende a metterne in circolazione.

MANTENIMENTO DI UN SISTEMA INDEBITATO

Quindi, come si mantiene questo sistema che produce debiti crescenti che non possono essere restituiti? Ma con la strategia di un "passo per volta in avanti": il sistema prende prestiti a lungo termine basandosi sulla crescita continua, coloro che hanno ricevuto prestiti promettono che restituiranno i debiti basandosi

6

GUERRE&PACE



CRISI DI SISTEMA

sulla ricchezza generata dalla crescita futura. Questa crescita, come mostrano tutti gli indicatori, è possibile solo con un aumento di materie ed energia, che sono ogni volta di più di origine non rinnovabile (1). Ma questo consumo crescente di materie prime ed energia è impossibile in un pianeta dalle risorse sempre più scarse, come per i combustibili fossili. Il dato più rilevante che l'Agenzia internazionale dell'Energia ha già confermato indica che nel 2006 abbiamo toccato il picco del petrolio convenzionale (2), momento che indica un inesorabile declino della principale fonte energetica. In questo modo non esiste capacità di crescita per restituire l'immensa bolla dei debiti.

Oltre all'impossibilità di crescita continuata, c'è un problema di quantità. L'importo del debito esistente nel mondo è di circa 158.000 miliardi di dollari, dei quali il 75% è debito privato. Quello spagnolo arriva a 5.400 miliardi di dollari (4 volte il Pil), dei quali solo il 16% è debito pubblico, il resto è nelle mani delle banche e delle imprese (64%) e delle famiglie (20%) (3). Le bolle speculative si susseguono una dietro l'altra, nascondendo gli effetti perversi della precedente con più finanziamenti che andranno ad alimentare la bolla successiva. In questo si traduce la soluzione di tornare a crescere, in una progressione di debito che è arrivato a dei livelli intollerabili. L'unico modo per farla finita con tutto ciò è smettere di restituire parte del debito, una strategia che lo stesso sistema contempla attraverso le sue crisi periodiche.

IL POTERE FINANZIARIO

I punti chiave tradizionali marxisti attribuiscono il potere economico alla proprietà dei mezzi di produzione, da cui il capitalista trae il plusvalore. Il capitalista chiude il ciclo capitale-denaro: investe denaro in input e mezzi di produzione, produce un bene o un servizio che immette sul mercato in cui viene venduto e in questo modo si torna a convertirlo in denaro nel quale è compreso il plusvalore (profitto).

Ma la nuova realtà finanziaria, la possibilità di creare denaro dal nulla, ha provocato cambiamenti importanti in questa forma di potere economico. Le nuove condizioni del sistema monetario e finanziario hanno creato una fonte di finanziamento abbondante che permette di far crescere il capitale a velocità molto maggiori e così accedere a più mercati, ottenere economie di scala e conseguire una redditività molto maggiore. E la chiave di tutto ciò è nelle mani del potere finanziario. In questo modo, se il capitalista proprietario dei mezzi di produzione ha la capacità di recuperare il plusvalore, il capitalista finanziario ha la capa-

cità di moltiplicare questo plusvalore (e il volume delle operazioni dell'impresa) sbaragliando la concorrenza. Così la chiave del potere economico dei nostri giorni è il capitale finanziario. E non si tratta di coloro che possiedono i mezzi di produzione ma di chi controlla i finanziamenti. Questo potere è sempre maggiore dato che la progressiva concentrazione nel settore finanziario ha permesso la creazione di entità troppo grandi per cadere, entità le cui perdite sono state socializzate, mentre i loro profitti sono privatizzati.

BUCANDO LA BOLLA DEL DEBITO

L'inevitabile sgonfiamento del debito può avvenire in forme diverse. Grossomodo i principali poteri stanno cercando di far sì che venga pagato il più possibile del debito contratto con le banche e i fondi di investimenti speculativi a costo di recuperare le risorse dalle classi popolari (compresi i piccoli imprenditori). Questo si ottiene smantellando lo stato sociale e con un'imposizione fiscale ogni volta più regressiva.

Ma non sono le classi popolari ad aver preso le decisioni che hanno portato alla bolla speculativa del mercato immobiliare. Non hanno nemmeno partecipato alla decisione di riscattare le banche ma non le persone, evitando i fallimenti delle banche ma non gli sfratti delle famiglie, e questo per sostenere un modello di impossibile crescita infinita. Inoltre la maggior parte del debito nelle mani del grande capitale è di origine privata, anche se si sta trasformando progressivamente in debito pubblico a causa dei salvataggi delle banche. La situazione attuale dimostra che il potere finanziario è il potere egemonico dei nostri tempi e i governi democratici si prostrano davanti ad esso, diventando debitorcrazie.

Per tutto questo è il momento che i cittadini prendano il controllo del denaro. È il momento di cominciare a dire che il debito è impagabile, che non appartiene all'immensa maggioranza della popolazione, che bisogna ridiscuterlo e, semplicemente, smettere di pagare quello che è stato utilizzato per la distruzione ambientale e sociale.

È un'opportunità per recuperare i beni comuni o, almeno, per fermare lo spoglio del pubblico con la scusa della restituzione di un debito impagabile, ingiusto e insostenibile. In definitiva, illegittimo.

Tuttavia questa è solo una parte della soluzione che ci permetterebbe di svuotare l'immenso bacino di debito esistente.

LA NECESSITÀ DI UN NUOVO SISTEMA

L'altra parte della soluzione è chiudere il rubinetto del debito insostenibile che il sistema monetario e finan-

CRISI DI SISTEMA

ziario attuale generano, per impedire che torni a crearsi (ricolmare il bacino) e che ci porti a continuare sulla strada suicida della crescita continua. Per chiudere il rubinetto del debito dobbiamo partire dalle sue basi: abilitare fonti di creazione di moneta che non si basino sui prestiti a interesse.

Ma gli interessi sono un elemento imprescindibile dei mercati finanziari, e i mercati finanziari sono quelli che assegnano le risorse, quelli che concedono i prestiti. Senza interessi né mercati finanziari, abbiamo bisogno di un nuovo meccanismo per assegnare credito in modo efficiente e in accordo con le necessità della cittadinanza. Pertanto un sistema senza interessi implica una diversa teoria economica [4].

Come funziona questo nuovo sistema economico? In esso il denaro (il debito) verrebbe creato, mettendolo in circolazione senza interessi, per avviare la produzione di un bene o di un servizio che la società ritiene interessante. Tutto quello che un'impresa comprenderebbe da un'altra servirebbe per compensare il debito dell'impresa fornitrice e aumentare quello dell'impresa cliente, e in questo modo il debito si trasmetterebbe da un'impresa alla successiva. Inoltre tutte le imprese genererebbero pagamenti ai propri dipendenti, mettendo il denaro nelle mani del pubblico. In ogni caso, sia il debito del circuito imprenditoriale che il denaro nelle tasche dei/delle lavoratori/lavoratrici avrebbe uno scopo finale: sparire nel consumo ultimo di beni e servizi per compensare i saldi (debito contro denaro). In questo modo, in questo sistema economico il denaro (il debito) nasce, realizza il suo scopo e muore nel consumo finale.

In un sistema monetario e finanziario senza interessi i debiti non sarebbero impossibili da restituire e non sarebbe nemmeno necessaria la crescita permanente, e il volume di denaro nel sistema (e la produzione economica) si manterrebbe su scala umana. In ogni caso sarebbe necessario analizzare se la creazione di denaro dovrebbe essere agganciata a un qualche limite fisico del nostro pianeta.

LA SOVRANITÀ FINANZIARIA CITTADINA

I cambiamenti degli ultimi tempi ci pongono in circostanze nelle quali questa nuova teoria economica è possibile. Oggi il 90% della massa monetaria è digitale: consiste in annotazioni di conti accessibili con mezzi telematici. Questo nuovo tipo di denaro ha potenzialità poco esplorate. Un sistema di denaro digitale trasparente potrebbe permettere, per esempio, la differenziazione del denaro messo al servizio della produzione di beni e servizi dal denaro come strumento speculativo. Questo permetterebbe di

finanziare l'attività produttiva necessaria e, allo stesso tempo, non finanziare le bolle speculative, sradicando così le crisi finanziarie.

La sovranità finanziaria cittadina si materializza in un controllo sociale del credito, cioè che si decida democraticamente in cosa investire e che non sia una decisione presa dal sistema bancario - un'esperienza in questo senso è COOP57 [5]. Questo avrebbe molti effetti benefici. Da un lato, probabilmente cambierebbe il modello produttivo facilitando la sua razionalizzazione ecologica; senza crescita infinita non ci sarebbe la necessità di obsolescenza programmata, né di promuovere il consumismo; le persone potrebbero sostenere il finanziamento della produzione di beni più durevoli, riciclabili o riutilizzabili, esercitando il proprio diritto a prendere parte nella creazione del proprio destino come società.

Nel lungo termine, un altro effetto benefico sarebbe la possibilità di ripartire il lavoro senza abbassare i redditi dei/delle lavoratori/lavoratrici per sfruttare il risparmio di manodopera che si origina dall'aumento di produttività in ozio, invece di patirlo come disoccupazione. Non avendo necessità di crescita costante e avendo un controllo democratico dell'economia, l'obiettivo del pieno impiego si otterrebbe ripartendo il lavoro.

Perché questo sistema sia possibile, ci vorrebbe la libertà di utilizzare una banca senza interessi, ma anche uscire dal monopolio della moneta di corso legale che ci impone il potere finanziario, per poter creare nuove monete che perseguano la soddisfazione delle necessità umane e non la redistribuzione del capitale finanziario, e nella quale i criteri per concedere finanziamenti siano decisi dalla gente che partecipa a queste monete.

NOTE

[1] Krausmann, Fridolin, Simone Gingrich, Nina Eisenmenger, Karl-Heinz Erb, Helmut Haberl, Marina Fischer-Kowalski (2009), *Growth in global materials use, GDP and population during the 20th century*, Ecological Economics, 68, pp. 2696-2705.

[2] International Energy Agency (2010): *World Energy Outlook 2010*. Iea and Oecd.

[3] Banco Internacional de Pagos (2011): *81ª Informe Anual. 1/4/2010-31/3/2011*.

[4] Susana Martín Belmonte (2011), *Nada está perdido*. Icaria.

[5] <http://www.coop57.coop>.

Da: www.ecologistasenaccion.org, *La insostenibilidad de la deuda en el capitalismo*, novembre 2011. Trad. di Anna Camposampiero, adatt. red.

CRISI DI SISTEMA

debito

intervista di Philip Pilkington* a David Graeber**

CHE COS'È IL DEBITO?

Denaro, crisi e progresso sociale secondo un antropologo

La maggior parte degli economisti sostiene che il denaro fu inventato per sostituire il sistema basato sul baratto. Ma le ricerche svolte hanno condotto a risultati completamente diversi, dico giusto?

Sì, c'è una storiella convenzionale che è stata raccontata a tutti noi, un "c'era una volta" - nient'altro che una fiaba, in effetti. Non merita davvero di essere introdotta diversamente da così: secondo questa teoria, in origine tutti gli scambi erano fondati sul baratto. "Sai cosa ti dico? Ti darò venti galline per quella vacca. O tre punte di freccia per quella pelliccia di castoreo o per qualcos'altro tu possa offrirmi". Questo creava degli inconvenienti, magari perché il tuo vicino non aveva bisogno di galline in quel momento, ragion per cui si dovette inventare il denaro.

Questa storia risale almeno ad Adam Smith e a suo modo è il mito fondativo della scienza economica. Ora, io sono un antropologo e noi antropologi sappiamo da parecchio che si tratta di un mito, per il semplice fatto che, se ci fossero stati luoghi in cui gli scambi quotidiani si svolgevano secondo la formula "ti darò venti galline per quella vacca", avremmo scoperto almeno uno o due esempi di questa pratica. Dopo tutto, simili esempi sono stati cercati fin dal 1776, anno in cui fu pubblicata per la prima volta *La ricchezza delle nazioni*. Ma se ci si pensa un attimo, difficilmente può sorprenderci il fatto che non si sia trovato nulla. Si pensi a cosa sottintende quest'idea. Fondamentalmente, che un qualche gruppo di contadini neolitici, i nativi americani o altri per

essi, effettuavano scambi fra loro soltanto attraverso quelle che noi oggi chiameremmo operazioni a pronto [*contrapposte alle operazioni "pronto contro termine", in cui un bene viene ceduto da A a B sul momento, in cambio di un bene di eguale o maggior valore che sarà ceduto nel futuro da B ad A, N.d.T.*]. Perciò, se il tuo confinante non ha quello che ti serve in questo momento, niente da fare.

Ovviamente, nella realtà accadrebbe qualcosa di ben diverso - ed è esattamente questo che gli antropologi osservano quando dei confinanti si impegnano in qualcosa come uno scambio reciproco: se vuoi la vacca del tuo vicino, tu diresti "Accidenti che bel capo!", e lui risponderebbe "Ti piace? Prendilo!" - e tu ti troveresti in debito con lui. Abbastanza di frequente, poi, le persone non si impegnano affatto in uno scambio; se si trattasse di Irochesi o di altri nativi americani, ad esempio, tutti questi beni sarebbero probabilmente redistribuiti dai Consigli delle donne.

Perciò la vera domanda non è come il baratto generò un qualche nesso di scambio, che assurse poi al rango di "denaro", quanto piuttosto come quel "sono in debito con te", nel suo senso più generale, diede origine a un sistema preciso di misurazione, vale a dire al denaro come unità di conto.

All'epoca cui risalgono i reperti storici dell'antica Mesopotamia, intorno al 3200 avanti Cristo, questa transizione è già avvenuta. Esistono già un sistema piuttosto elaborato di denaro di conto e un complesso sistema di credito. Soltanto il denaro inteso come mezzo



9
GUERRE&PACE

*giornalista e scrittore irlandese
** assistente di Antropologia Sociale presso la Goldsmiths University di Londra.

inverno/primavera 2012

CRISI DI SISTEMA

di scambio o come un insieme standardizzato di unità circolanti in oro, argento, bronzo o altro, arriverà più tardi.

Questa ricostruzione, piuttosto che la classica storiella - quella secondo cui prima sarebbe venuto il baratto, poi il denaro, infine il credito - è la migliore spiegazione oggi a nostra disposizione. Il debito e il credito vennero per primi, quindi la coniazione di moneta emerse a distanza di qualche millennio e infine, quando ti capita di trovare il sistema di baratto del tipo "ti darò venti galline per quella vacca", è di solito in luoghi dove prima c'erano mercati basati sul denaro, ma per qualche motivo - come nel 1998 in Russia, ad esempio - sono collassati, o nei quali la moneta è scomparsa dalla circolazione.

"PULIRE LE TAVOLETTE", OSSIA DICHIARARE BANCAROTTA

Lei sostiene che all'epoca cui risalgono i primi resoconti storici, redatti in Mesopotamia intorno al 3200 a.C., c'era già una complessa architettura finanziaria. All'epoca quindi la società era già divisa in classi di debitori e creditori? Se la risposta è no, quando accadde ciò? Lei crede inoltre che sia questa la più fondamentale divisione in classi della storia umana?

Da un punto di vista storico sembrano esserci due possibilità. Una è quella scoperta nell'Antico Egitto: uno stato fortemente centralizzato e un'amministrazione che riscuoteva delle tasse da chiunque non ne facesse parte. Per la maggior parte della storia egizia, l'usanza di prestare denaro a interesse non si sviluppò affatto. Probabilmente non ne avevano bisogno. In Mesopotamia le cose stanno diversamente perché lì lo stato emerse in modo discontinuo e incompleto. Inizialmente c'erano grandi templi in cui vigeva un controllo burocratico, poi fecero la loro comparsa anche dei sistemi di palazzo, ma non si trattava di veri e propri "governi" e non riscuotevano tasse dirette, che erano invece considerate un dovere dei popoli sottomessi. Piuttosto, possiamo dire si trattasse di enormi complessi industriali, con le loro terre, il loro bestiame e le loro fattorie. Fu qui che il denaro venne impiegato per la prima volta, come unità di conto; era utilizzato per redistribuire le risorse all'interno di questi complessi.

I prestiti a interesse, a loro volta, hanno probabilmente la loro origine negli accordi fra gli amministratori e i mercanti che trasportavano, poniamo, i manufatti in lana prodotti nelle fattorie di proprietà dei templi (che inizialmente erano almeno in parte delle imprese caritativevoli, offrendo ospitalità agli orfani, ai profughi o alle

persone disabili, ad esempio) e commerciavano questi beni in terre lontane scambiandole con metallo, legno o pietre preziose. I primi mercati si formarono ai confini di questi complessi e pare funzionassero in larga misura sulla base del credito, utilizzando le unità di conto introdotte nei templi. Tuttavia questa circostanza offrì ai mercanti, agli amministratori dei templi e ad altri individui "ben piantati" l'opportunità di offrire prestiti per il consumo ai contadini per cui, se ad esempio il raccolto andava male, tutti cominciarono a restare invischiati nei debiti.

Fu questa la grande sciagura sociale dell'antichità - le famiglie si trovavano costrette a ipotecare il bestiame e le terre e, dopo un po', persino le mogli e i figli potevano essere richiesti come pegno per i debiti. Spesso gli individui potevano trovarsi costretti ad abbandonare del tutto le città, unendosi a bande seminomadi, minacciando di tornare armati e di rovesciare del tutto l'ordine esistente. I governanti conclusero quindi che l'unico modo per prevenire un completo collasso sociale consisteva nel dichiarare bancarotta o "pulire le tavolette", cancellando tutti i debiti dei consumatori per ricominciare da capo.

Non è un caso che la prima parola che ci è stata tramandata con il significato di "libertà" sia il termine sumerico *amargi*, che stava per "libertà dai debiti" e che in senso letterale significava "ritorno alla madre": quando veniva dichiarata bancarotta, infatti, tutti i pegni offerti come garanzia del debito potevano "tornare a casa".

DEBITO: CONCETTO MORALE ...

Lei ha sottolineato nel suo libro (*Debt: the First 5.000 Years*, MelvilleHouse Publ.) che quello di "debito" era un concetto morale, ben prima di diventare un concetto economico. Ha inoltre notato che si tratta di una nozione morale piuttosto ambivalente, dal momento che può essere intesa sia in senso positivo che negativo. Quale dei due aspetti ha svolto il ruolo più importante?

Il concetto tende a oscillare molto. Si potrebbe riassumere la storia in questo modo: a un certo punto l'approccio egizio (tasse) e quello mesopotamico (usura) si fusero insieme, e le persone si trovarono a contrarre prestiti per pagare le tasse. Il debito fu istituzionalizzato.

Anche le tasse rappresentarono un passaggio chiave per la creazione dei primi mercati fondati sulla moneta circolante; pare infatti che la coniazione di monete sia stata inventata, o quanto meno si sia diffusa su ampia scala, per pagare i soldati. Ciò accadde più o meno simultaneamente in Cina, in India e nel

10

GUERRE&PACE

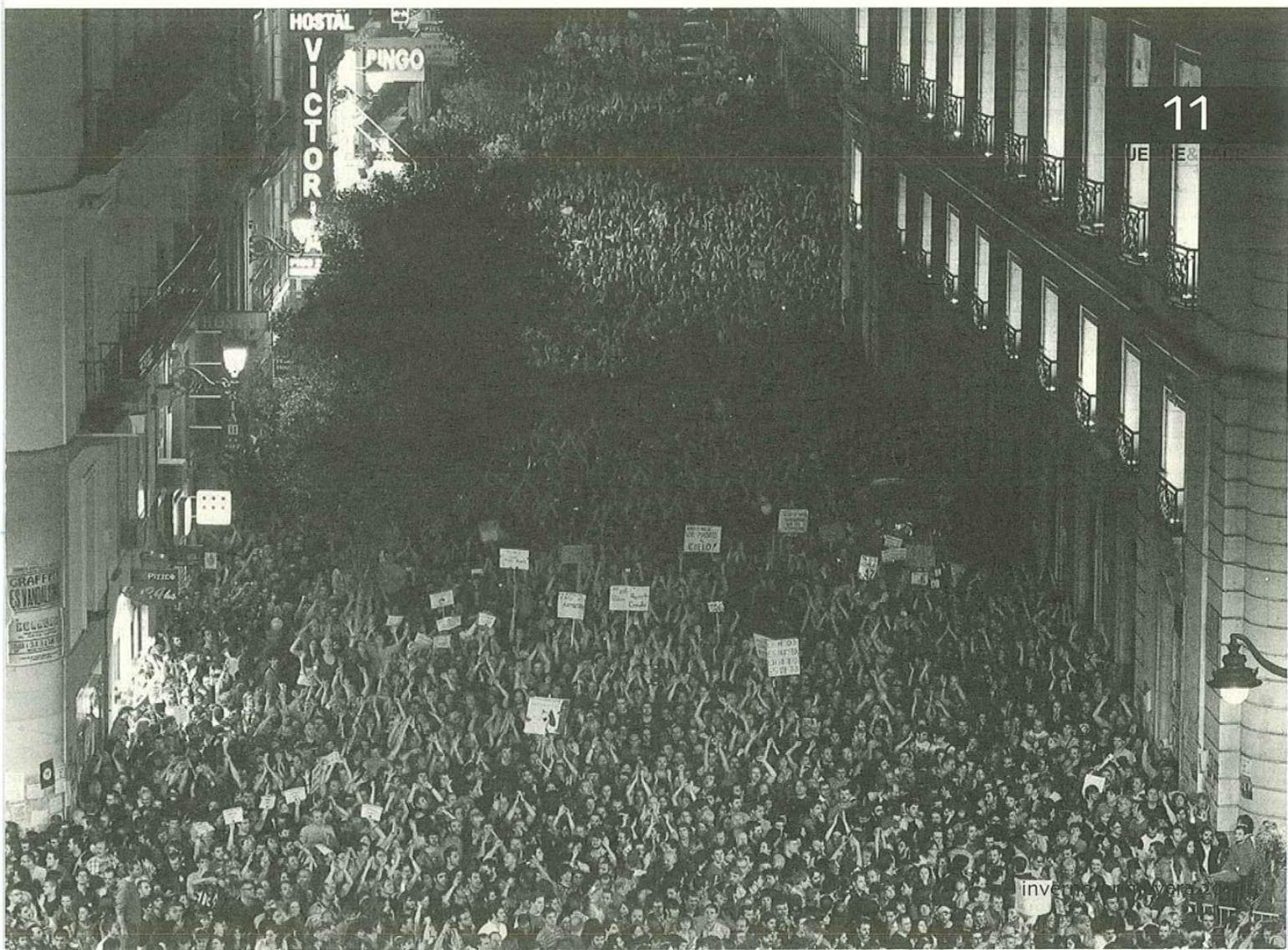
CRISI DI SISTEMA

Mediterraneo, dove i governi scoprirono che il modo più semplice per garantire l'approvvigionamento delle truppe consisteva nel concedere loro piccole porzioni standard di oro o di argento, e quindi esigere che chiunque altro all'interno della giurisdizione adoperasse quelle stesse monete come mezzo di pagamento per le tasse. Fu così che il linguaggio del debito e quello della morale cominciarono a svilupparsi. In sanscrito, ebraico e aramaico, per dire "debito", "colpa" e "peccato" si impiegava in effetti lo stesso termine. Buona parte del lessico dei grandi movimenti religiosi - giudizio, redenzione, equilibrio karmico e via dicendo - derivano dal linguaggio dell'antica finanza. Ma quel linguaggio risultava sempre mancante e inadeguato e cominciò a essere travisato fino a trasformarsi in qualcosa di completamente diverso. È come se i grandi profeti e maestri di dottrina non avessero altra scelta che cominciare con quel genere di lessico perché era l'unico lessico disponibi-

le all'epoca, ma che adottandolo l'abbiano stravolto, fino a trasformarlo nel suo opposto: come un modo per dire che i debiti non sono sacri di per sé, ma che il condono dei debiti, o la capacità di azzerarli, o di fare in modo che i debiti non siano effettivi - questi atti sì che sono veramente sacri.

E CONCETTO ECONOMICO

Come accadde ciò? In precedenza ho detto che la grande domanda sull'origine del denaro è come possa essere accaduto che un generico senso di obbligazione ("sono in debito con te") si sia potuto trasformare in qualcosa che poteva essere quantificato in modo preciso. La risposta sembra quindi essere: ciò accade dove c'è la possibilità che la controversia si risolva con la violenza. Se si dà a qualcuno un maiale e in cambio si riceve soltanto qualche gallina, si potrebbe dire di aver a che fare con uno spilorcio, e schernirlo per questo; ma è improbabile che si riesca



CRISI DI SISTEMA

a elaborare una formula matematica per misurare questa semplice percezione soggettiva. Ma se qualcuno colpisce il vostro occhio in un combattimento, o uccide vostro fratello, è in casi come questi che si comincia a dire "l'usanza prevede una compensazione di 27 cavalle sane della migliore razza, e se non sono sane e della migliore razza, questo significa guerra!". Il denaro, nel senso di un esatto equivalente, sembra emergere da situazioni come queste, ma anche dalla guerra e dal saccheggio, dalla distribuzione del bottino, dalla schiavitù. Nell'Irlanda medievale, ad esempio, la valuta più pregiata era rappresentata dalle schiave. E, in una qualsiasi casa, si sarebbe potuto specificare il valore esatto di ogni cosa, anche se pochissimi di quegli oggetti erano realmente vendibili, per il semplice fatto che erano utilizzati per pagare multe o danni se qualcuno li rompeva.

Ma una volta compreso che tasse e denaro cominciarono a diffondersi con la guerra, diventa più semplice capire cosa accadde realmente. Si tratta di una regola ben nota ai mafiosi. Se si vuole instaurare un rapporto di estorsione violenta, di potere assoluto, e quindi trasformarlo in qualcosa di "morale" - facendo addirittura sembrare che siano le vittime a doversi vergognare - quello che si deve fare è trasformare questo rapporto in uno fondato sul debito: "mi devi parecchio, ma per ora ti concedo ancora un po' di tempo...".

Molti esseri umani nella storia devono aver sentito parole del genere dai loro creditori. Il punto cruciale è: che altra risposta potresti dare se non "aspetta un attimo, chi deve cosa a chi"? E naturalmente per migliaia di anni è precisamente questo che hanno detto le vittime; ma nel momento stesso in cui lo facevano, utilizzavano il linguaggio dei loro governanti, e ammettevano quindi che debito e moralità erano davvero la stessa cosa. Era questa la situazione che teneva in scacco i pensatori religiosi, e fu per questo che, prendendo le mosse dal linguaggio del debito, essi cercarono di rigirarlo e di trasformarlo in qualcos'altro. [...]

MONETA-BENE E MONETA VIRTUALE

Lei afferma che la storia oscilla fra periodi di moneta-bene e periodi di moneta virtuale. Non pensa che abbiamo raggiunto una fase nella storia in cui, grazie all'evoluzione tecnologica e culturale, potremmo assistere alla scomparsa definitiva della moneta-bene?

I cicli si stanno facendo via via più brevi man mano che andiamo avanti. Comunque ritengo che dovremo aspettare almeno 400 anni per scoprire se le cose stanno davvero così. È possibile che questa era si stia

avvicinando al termine, ma sono più preoccupato dal fatto che ora viviamo in un periodo di transizione.

Le ultime volte in cui abbiamo assistito a uno slittamento dalla moneta-bene alla moneta di credito non è stato esattamente un bello spettacolo. Per citarne alcune, abbiamo la caduta dell'Impero romano, l'era di Kali in India e il crollo della dinastia Han... ci furono morte, catastrofi e massacri. Quello che ne risultò fu per molti versi profondamente liberatorio per la gran parte di coloro che sopravvissero - le forme di schiavitù basate sull'equiparazione degli schiavi ad oggetti (*chattel slavery*) furono, ad esempio, in larga parte abbandonate dalle grandi civiltà. Si trattò di un risultato storico di grande rilievo. Il declino delle città significò, per molte persone, ridurre parecchio il lavoro. In ogni caso, tutti ci auguriamo che la transizione questa volta non sia così epica nelle sue dimensioni. Soprattutto se si considera che oggi i mezzi di distruzione sono di gran lunga più potenti. [...]

Alcuni economisti affermano che la crescita economica, a partire dall'era di Clinton, si è basata essenzialmente su un aumento insostenibile dei debiti delle famiglie. Da un punto di vista storico, come dovremmo considerare questo fenomeno?

Da una prospettiva storica, è piuttosto inquietante. In realtà ci potremmo spingere più un là dell'era Clinton - si potrebbe dire che quella che stiamo vedendo oggi è la stessa crisi che ci trovavamo ad affrontare negli anni Settanta; semplicemente, siamo riusciti a schivarla per 30 o 35 anni proprio grazie a tutti quegli elaborati strumenti di credito (e, naturalmente, con l'ipersfruttamento del Sud globale attraverso i debiti contratti dai paesi del Terzo mondo).

Come ho detto, la storia eurasiatica, presa nei suoi contorni più generali, oscilla avanti e indietro fra periodi dominati dalla moneta di credito, virtuale, e periodi dominati invece dalla moneta coniatata e dai lingotti. Il sistema di credito dell'antico Vicino Oriente aprì la strada ai grandi imperi schiavisti dell'era classica in Europa, India e Cina, che utilizzavano la coniazione per pagare le truppe al loro servizio. Con il Medioevo, gli imperi vennero meno e lo stesso destino subì la coniazione, con l'oro e l'argento custoditi in larga parte in templi e monasteri. Il mondo tornò così al credito. Dopo il 1492, tornano sulla scena i grandi imperi mondiali e con essi ricompaiono la valuta d'oro e d'argento e la schiavitù.

LA NECESSITÀ DI PROTEGGERE I DEBITORI

Quello che è accaduto da quando Nixon ha abolito il gold standard nel 1971 ha rappresentato nient'altro

CRISI DI SISTEMA

che un ulteriore giro di ruota, anche se ovviamente transizioni del genere non accadono mai due volte allo stesso modo. Nel passato, i periodi dominati dalla moneta virtuale di credito furono anche periodi in cui esistevano forme di protezione sociale per i debitori. Se si riconosce che il denaro è soltanto una convenzione sociale, un credito, un "pagherò", allora la priorità è comprendere cosa può frenare le persone dal generare denaro senza fine. Ancora: come si previene la circostanza per cui i poveri finiscono intrappolati nel debito e diventano di fatto asserviti ai ricchi? È stato per risolvere problemi del genere che abbiamo avuto la "pulitura delle tavolette" in Mesopotamia, i Giubilei, e le leggi medievali contro il prestito ad usura sia nel mondo cristiano che in quello islamico.

Già nell'antichità si pensava che il peggior scenario in grado di condurre alla dissoluzione della società era proprio una grossa crisi del debito; le persone comuni erano così indebitate con quell'uno o due percento della popolazione che deteneva il grosso della ricchezza da trovarsi costrette a cedere in schiavitù membri della famiglia o addirittura se stessi.

Cosa accade invece oggi? Anziché dar vita a qualche genere di istituzione sovraordinata per proteggere i debitori si creano queste immani istituzioni planetarie come il Fondo monetario internazionale e Standard & Poor's per proteggere i creditori. Queste istituzioni dichiarano, in spregio a ogni logica economica, che a nessun debitore dovrebbe essere consentito fallire. Inutile a dirsi, il risultato è catastrofico. Stiamo sperimentando qualcosa che - a me, almeno - ricorda le circostanze tanto temute dagli antichi: una popolazione di debitori che cammina sull'orlo del disastro.

Dovrei aggiungere, che se Aristotele fosse tra di noi oggi, dubito seriamente che penserebbe che la distinzione fra affittare o vendere se stessi o membri della propria famiglia per lavorare sia qualcosa di più che una sfumatura legale. Concluderebbe probabilmente che la maggior parte degli americani sono, da tutti i punti di vista, schiavi. [...]

REALTÀ DEI FATTI O REALTÀ DEL POTERE?

Cosa pensa dell'attuale situazione europea?

Penso sia un chiaro esempio del perché le attuali condizioni sono chiaramente insostenibili. Ovviamente "l'intero debito" non può essere pagato. Ma anche quando alcune banche francesi hanno offerto volontariamente garanzie per la Grecia, le altre hanno insistito nel trattarla in ogni caso come se fosse fallita. La Gran Bretagna ha preso una posizione persino più assurda, secondo cui questo vale anche per i debiti che i governi devono alle banche

che sono state nazionalizzate - il che vorrebbe dire, tecnicamente parlando, che lo stato è debitore di se stesso! Se ciò significa che coloro che percepiscono pensioni di invalidità non saranno più nelle condizioni di usufruire del trasporto pubblico, o che i centri giovanili devono essere chiusi, questa ci viene presentata semplicemente come "la realtà dei fatti".

Questa "realtà dei fatti" appare sempre più chiaramente come la realtà del potere. In tutta chiarezza, ogni pretesa che i mercati si autosostengano e che i debiti siano sempre onorati è stata spazzata via nel 2008. Questo è uno dei motivi per cui a mio avviso assisteremo a una reazione molto simile a quella che abbiamo visto al culmine della crisi del debito del Terzo mondo - ciò che fu chiamato, in modo piuttosto assurdo, il "movimento No-global". Questo movimento chiedeva una democrazia autentica e sperimentò al suo interno forme di democrazia diretta e orizzontale. Dall'altra parte c'era la temibile alleanza tra le élite finanziarie e i burocrati delle istituzioni globali (Fmi, Banca mondiale, Wto, oggi l'Unione europea...).

Quando migliaia di persone cominciano a radunarsi nelle piazze in Grecia e Spagna, chiedendo vera democrazia, quello che stanno realmente dicendo è: "nel 2008 avete fatto scappare i buoi dalla stalla. Ma se il denaro è soltanto una convenzione sociale, una promessa, un 'pagherò', e se persino miliardi di debiti possono essere cancellati se dei concorrenti sufficientemente potenti lo chiedono; se le cose stanno in questo modo, e se 'democrazia' significa davvero qualcosa, allora tutti devono avere voce in capitolo nel processo decisionale che stabilirà su quali basi queste promesse sono state fatte e come vanno rinegoziate". Trovo tutto ciò straordinariamente incoraggiante.

Come pensa si svilupperà l'attuale crisi finanziaria e dei debiti sovrani? Cosa pensa ci attenderà nel futuro? In che direzione dovremmo orientarci?

Ragionando sul lungo termine, sono abbastanza ottimista. Avremmo dovuto cominciare a fare qualcosa già almeno quarant'anni fa; certo che se pensiamo nei termini di cicli di cinquecento anni, quarant'anni non sono nulla. Forse si riconoscerà finalmente che in una fase dominata dal denaro virtuale devono essere attuate alcune misure di sicurezza, e non solo per proteggere i creditori. Quanti disastri occorreranno perché si cominci a ragionare in questi termini? Non saprei dirlo. Ma c'è un'altra domanda che dobbiamo porci: una volta che avremo realizzato queste riforme, quello che ne risulterà potrà essere ancora chiamato "capitalismo"?

Da: www.sinistrainrete.info. Rid. e adatt. redazionali.

CRISI DI SISTEMA

Europa

Raffaele Sciortino*

Un tentativo di fare il punto sulla crisi economica che investe l'Europa, individuandone la logica specifica e le linee di tendenza

ANCORA SULL'EUROCRISI

A partire dalla scorsa estate la crisi globale ha investito pesantemente i debiti sovrani europei e l'Italia. Tra gli avvertimenti "performativi" dei soliti noti sul rischio (reale) di disfacimento della moneta unica e il delinarsi di una strategia di risposta di Berlino, si è iniziato a intravedere lo scontro in atto tra i centri finanziari anglosassoni e l'Europa. Ma il dito è rimasto puntato contro una generica "speculazione" e al tempo stesso, con il procedere incalzante delle politiche di austerità "consigliate" da Ue e Bce e portate avanti da "sobri" governi di tecnici, l'attitudine anti-tedesca è andata facendosi quasi senso comune.

Si tratta di posizioni confuse e ancora fluide nello spettro politico, trasversali alle embrionali dinamiche sociali. È su questo sfondo, destinato a rapidi slittamenti, che si tratta di fare il punto sull'eurocrisi provando a individuare una logica specifica dietro gli eventi e quelle linee di tendenza che condizionano aspettative e umori delle classi sociali (1).

BOCCATA D'OSSIGENO NELL'EMPASSE GLOBALE?

Dopo alcuni mesi di fuoco, con i cambi politici in Grecia, Spagna e Italia e il declassamento finale dei debiti sovrani di mezza Europa, a inizio 2012 le prospettive per l'euro e l'Unione europea sembrano a molti meno buie. Che i mercati permettano di tirare un po' il fiato è dovuto in prima battuta all'operazione Draghi di fine dicembre e replicata a fine febbraio grazie alla quale la Bce ha elargito alle traballanti banche europee circa mille miliardi di

euro di finanziamenti a tre anni a tasso simbolico in cambio di collateralі svalutati o emessi ad hoc purchè, attenzione, garantiti dagli stati. Si è trattato di una risposta obbligata, senza dubbio concordata con Berlino, per mettere le banche al riparo dai rimborsi in scadenza previsti per tutto quest'anno (800 miliardi) a fronte di un gravissimo *credit crunch* [*stretta del credito*] e delle necessità di ricapitalizzazione che dall'autunno hanno quasi paralizzato la finanza privata europea oberata da titoli tossici e titoli di stato periferici svalutati. Il cortocircuito rovinoso tra banche e finanze pubbliche è, pare, transitoriamente stoppato. Ma la boccata di ossigeno resta basata su un'enorme partita di giro che non solo va a pesare in ultima istanza sui bilanci statali ma non è neanche detto si stabilizzi sull'acquisto da parte degli istituti finanziari dei titoli di stato europei sotto attacco, nonostante un lucroso *carry trade* del 5-6%. Ancor meno le banche hanno ripreso a far credito a famiglie e imprese.

Questo la dice lunga su quanto la situazione europea resti precaria tra fuga di capitali dall'euro e costi del finanziamento sovrano (1,7 trilioni di bond in scadenza nel 2012, 350 miliardi per l'Italia) che oramai oscillano su livelli alti da cui difficilmente si scenderà in un quadro di accresciuta competizione globale per cash "buono" (11,5 trilioni di scadenze di debito pubblico nel mondo). Nel frattempo il default "volontario" greco è passato ma le conseguenze sono ancora da vedere, mentre potrebbe approssimarsi quello portoghese.

14
GUERRE&PACE

*ricercatore all'Università Statale di Milano.

CRISI DI SISTEMA

Più in generale, si prevede recessione in buona parte dei paesi europei, con rallentamento anche per l'economia tedesca. La debole prospettiva di crescita negli Stati Uniti, dove sembra però evitato il temuto *double dip* [recessione, dalla forma dei grafici a W], costringe la Fed a garantire tassi quasi nulli fino a tutto il 2014 e preparare un probabile terzo *Quantitative Easing* ["alleggerimento quantitativo", indica una delle modalità con cui avviene la creazione di moneta da parte della banca centrale e la sua iniezione, con operazioni di mercato aperto, nel sistema finanziario ed economico, N.d.R.], nel quadro di un rallentamento globale dovuto anche alle crescenti difficoltà dei paesi emergenti.

L'epicentro della crisi sembra essersi spostato in Europa. Spontaneamente?

CHICKEN GAME

A metà dello scorso anno, con l'esaurirsi degli effetti dell'iniezione di liquidità della Fed (2) e il rischio di una seconda recessione statunitense, si assiste a un ulteriore affondo dei fondi speculativi contro i debiti sovrani europei. Che non solo spinge Italia e Spagna nella pericolosissima zona grigia tra crisi di liquidità e insolvenza, ma tocca seriamente la Francia e il suo sistema bancario. Crisi dei titoli di debito pubblico e svalutazione degli attivi delle banche europee - lasciate a secco di liquidità dal ritiro simultaneo dei fondi monetari statunitensi - si rincorrono circolarmente mentre la stessa moneta unica entra nella zona a rischio.

Il calcolo duplice (3) è di lucrare sul deterioramento dei bilanci pubblici e dare un serio avvertimento all'Europa, ovvero Bce e soprattutto governo tedesco, perché garantiscano in maniera più sostanziosa e certa i debiti della periferia. Di fronte al rischio di secche perdite reali, fin qui evitate dagli interventi statali ma oramai all'ordine del giorno come evidenziato dalla vicenda greca, le richieste sono chiare. Che la Germania salvi l'euro... dai mercati finanziari (!), sentenza Georg Soros che propugna gli eurobond. Ovvero, come ribadirà il "New York time" a commento del vertice europeo dello scorso dicembre, l'austerità europea non va bene, bisogna stampare più moneta, la Bce deve fungere da prestatore di ultima istanza e salvare i *piigs*, la Ue deve diventare una vera *transfer union* dal centro ai paesi della periferia per stimolare la "crescita", insomma la Germania deve fare la sua parte.

È qui la convergenza che, senza bisogno di ricorrere a tesi complottiste, vede Washington e Wall Street più... "europeiste" e "keynesiane" di Berlino occhieggiare interessate a ponti in funzione antitedesca con

i governi europei che hanno maggiori difficoltà di bilancio come l'Italia del duo Napolitano-Monti. Il rigonfiamento dei debiti statali europei garantito dall'Unione dovrebbe fare un po' da bolla sostitutiva per rimpinguare i profitti della finanza. Oltre Atlantico, se non in una parte minoritaria dell'élite, non si vuole per ora la fine dell'euro ma rilanciare una "crescita" basata su un nuovo giro di privatizzazioni dei servizi pubblici e sull'acquisizione a basso costo e/o l'eliminazione selettiva di banche e pezzi dell'apparato produttivo europeo da parte dei flussi finanziari che sfruttano l'eurocrisi. È questo il *chicken game* (come nel film *Gioventù bruciata*) in corso tra Washington/Wall Street e Berlino finora non spinto all'estremo limite per timore di un incasinamento complessivo. La coppia Grande finanza-Obama ha rovesciato il tavolo: l'epicentro della crisi non sarebbe più negli Usa ma in Europa!

Dunque l'eurocrisi è un passaggio cruciale della crisi globale che, nel deterioramento generale della situazione, sta dando luogo a una guerra finanziaria anche nel campo occidentale: tra dollaro ed euro, tra finanziarizzazione transnazionale intrecciata con e garantita dal potere imperiale statunitense e finanziarizzazione in salsa tedesca ed europea.

LA STRATEGIA DI BERLINO

Se la Germania accettasse il programma di cui sopra dovrebbe garantire con il proprio bilancio i debiti europei per evitare alla finanza internazionale "default disordinati" e perdite reali (su interessi, derivati, cds...) ma vedrebbe da qui a breve deteriorata la capacità di raccolta sui mercati e aumentata la forza di ricatto da parte dei centri del potere finanziario. I buoni del tesoro statunitensi continuerebbero a rappresentare il "porto sicuro" per il risparmiatore globale impaurito, permettendo al complesso Usa Fed-Tesoro la raccolta di risorse finanziarie a tassi bassissimi e l'emissione di liquidità con cui tenere in vita il sistema bancario, mentre l'euro risulterebbe seriamente indebolito come moneta mondiale di riserva potenzialmente concorrente rispetto al dollaro. Non solo: la conseguenza indiretta sarebbe di ridurre l'apparato produttivo europeo (tedesco in primis) a fungere da sottostante, attraverso la gigantesca ipoteca sui debiti pubblici, per un nuovo giro di finanza speculativa.

L'Europa e l'euro, quindi, interessano a Berlino ma non certo alle condizioni di cui sopra. Per questo il governo Merkel sta resistendo in tutti i modi alle pressioni per una politica monetaria e fiscale antirigorista. Non senza contraddizioni - come l'imposizione di misure di ricapitalizzazione da parte dell'auto-

CRISI DI SISTEMA

rità bancaria europea (Eba) in un momento assai critico per le banche del continente - e assai pragmaticamente sta emergendo sulle varie questioni un approccio unitario che si sta imponendo agli altri partner europei. Nei vertici europei di inizio dicembre 2011 e dello scorso fine gennaio è passata la strategia di evitare nuovi indebitamenti che indebolirebbero ulteriormente l'euro e, se accollati a un bilancio europeo unico, metterebbero a rischio il bilancio statale e la competitività dell'industria tedesca. Di qui la rigida disciplina fiscale (*fiscal compact*) anche a costo di scontare un rallentamento dell'economia tedesca ed europea e la rottura con Londra.

Solo così Berlino è disponibile a che la Bce monetizzi parzialmente e indirettamente i debiti sovrani europei e sia varato un fondo salva-stati effettivo accedendo eventualmente e solo in un secondo momento all'emissione di eurobond. Ma, appunto, non alle condizioni della finanza statunitense-britannica bensì a quelle che Merkel ha così sintetizzato: *erst sparen, dann retten*. Prima risparmiare, poi decidere se e cosa "salvare".

Contestualmente, nella partita del "default volontario" della Grecia, Berlino, nel mentre ha puntato a prendere tempo "sterilizzando" un po' di titoli tossici, ha lanciato un blando avvertimento alla finanza speculativa (soprattutto sulla questione dei crediti default *swaps*, emessi dalla finanza statunitense, il cui pagamento scatterebbe in caso di default "disordinato"). In questa direzione Merkel sta avanzando, con notevole consenso interno, alcune timide proposte di "regolazione" della finanza (tassazione, agenzie di rating, limitazione delle vendite allo scoperto, ecc.). È chiaramente un compromesso, non una strategia di scontro diretto con Stati Uniti e finanza internazionale. E non è detto che riesca a salvare l'euro, per il qual caso è probabile che a Berlino si stia pensando, come ultima ratio, a un piano B di fuoriuscita dalla moneta unica. Inoltre, è da vedere come le popolazioni della periferia europea - Grecia in primis ma anche dell'Europa orientale: vedi quanto si muove in Ungheria e Romania - reagiranno alle conseguenze della shock therapy praticata *in vivo* sulle loro carni, e se la crisi darà tempo alla strategia tedesca di consolidamento o non si cristallizzeranno piuttosto, in un quadro di frantumazione, il sentimento anti-Berlino da una parte e la speculare chiusura del proletariato tedesco dall'altra.

LA POSTA IN PALIO

È bene chiarire che in gioco non è un rinnovato *great game* tra "speculazione" anglosassone e produzione

"reale" tedesca. La finanziarizzazione, a suo modo "produttiva" in quanto condizione dello sfruttamento e dell'espropriazione, è oggi la forma generale che ha assunto l'*accumulazione* capitalistica. E tanto Obama quanto Merkel hanno in progetto politiche di lacrime e sangue tese a captare a scala globale più consistenti flussi di valore. In gioco è piuttosto l'euro come progetto alternativo, o comunque concorrente, al dollaro e dunque, se vogliamo, una diversa finanziarizzazione europea sotto egida tedesca.

È sotto gli occhi di tutti che nella crisi in corso il salvataggio della finanza statunitense e britannica ("transnazionale") è stato possibile grazie all'uso tutt'altro che neutro del dollaro come moneta mondiale - oltreché al ruolo di Washington come unico garante militare dell'ordine internazionale. Il dollaro ha permesso e permette di scaricare sul bilancio statale senza vincoli esterni (almeno a breve e medio termine) l'enorme creazione di liquidità - 16.000 miliardi di dollari tra dicembre 2007 e giugno 2010, secondo i più recenti dati ufficiali del governo statunitense; secondo altri 29 trilioni - che ha salvato i bilanci delle banche accorciandone la "leva" e sostenuto i valori del mercato finanziario e quindi, in netta divergenza dal 2010 rispetto alle borse europee, il recupero di Wall Street e della City, ripristinando i margini di profitto anche delle multinazionali Usa. Parte dell'enorme debito accumulato dai privati viene così monetizzato e scaricato, oltreché sul "ceto medio" interno colpito dal crollo dei patrimoni azionari e immobiliari, sugli attori internazionali: Cina e Giappone massime detentrici di riserve in dollari e di bond del Tesoro Usa, e ora l'Europa. Il *deleveraging* [riduzione della leva finanziaria] come arma nella crisi!

Ora, il progetto Euro era stato pensato proprio per limitare il signoraggio del dollaro. Si trattava non solo di attrarre capitali ma costruire un polo finanziario europeo in grado di appropriarsi del valore globale agganciando la crescente produzione dei paesi emergenti e al tempo stesso allentando il legame con la bilancia dei pagamenti statunitense. Dopo la riunificazione la potenza economica tedesca ha iniziato ad accentrare a sé l'economia continentale non solo sotto il profilo produttivo, costituendo filiere oltre confine, ma anche finanziario riciclando i surplus commerciali all'interno della Ue grazie alla politica di bassi tassi di interesse della Bce verso le banche della periferia (siamo quindi ben oltre un mero neomercantilismo basato sui flussi commerciali). La piattaforma continentale è stata così utilizzata per una proiezione verso la direttrice Russia-Cina oggi ben visibile. Una Bce come "prestatrice di ultima istanza", vera banca

16

GUERRE&PACE

CRISI DI SISTEMA

centrale, sarebbe potuta venire al termine di questo percorso di più profonda integrazione economica e politica a scala continentale, e non prima.

Con la crisi però questa finanziarizzazione in salsa europea *in fieri* ha incocciato non solo con il carattere predatorio della finanza anglosassone, ma anche nella contraddizione tra un apparato industriale tedesco che necessita di mercati di sbocco esterni e lo scoppio della bolla che sta travolgendo la costruzione europea. La finanza europea è risultata molto più invischiate, e subordinata, nella rete dei derivati statunitensi da cui pure tutti i soggetti europei, *cicale* e *formiche*, nella fase "allegria" della globalizzazione hanno succiato. Adesso arriva il conto. Una situazione finora tamponata da Berlino grazie alle misure di supporto alle proprie imprese e banche - che però ha fatto crescere il debito pubblico a oltre l'80% del Pil - e alle esportazioni che hanno beneficiato degli stimoli monetari varati dalla Cina allo scoppio della crisi. Ma fino a quando? È evidente comunque che il fallimento del progetto europeo darebbe un duro colpo non solo a una politica europea più indipendente rispetto al partner atlantico e proiettata verso Russia e Asia ma anche alla velleità di uscita dalla crisi con un assetto geoeconomico globale tendenzialmente multipolare che bilanci in parte l'unipolarismo militare statunitense (il che spiega la grande preoccupazione di Pechino e Mosca).

Insomma, "fare come la Fed" stampando moneta alle condizioni date - cioè senza aver potuto imporre l'euro come moneta di pagamento internazionale o almeno moneta di riserva concorrenziale con il dollaro - significherebbe per la Bce girare su Berlino e l'Europa crediti freschi esigibili dalla finanza internazionale, dunque un'enorme ipoteca sulla produzione attuale e futura. Altro che *deficit spending* pro investimenti e consumi di cui sproloquia il *partito di "Repubblica"*.

UN NUOVO PASSAGGIO DELLA CRISI

Dietro questo scontro si delinea un passaggio ineludibile: la svalorizzazione dell'immane massa di capitale fittizio (Marx) accumulato nel ciclo più che trentennale della crescita attraverso debito. Un ciclo che ha alle spalle indubbi successi per il capitale, costruiti sullo spartiacque degli anni Settanta intorno a tre nodi cruciali: lo sganciamento dollaro-oro dell'agosto 1971 che ha aperto all'autonomizzazione della moneta, il *rapprochement* sino-statunitense del 1972 che ha scompaginato il bipolarismo postbellico e aperto la Cina al mercato mondiale (4) scomponendo il fronte dei paesi della periferia, infine la rea-

zione vincente contro il lungo Sessantotto con l'inglobamento delle sue istanze sociali compatibili fatte confluire nel processo multiforme della finanziarizzazione (con l'eclissi della vecchia sinistra). Sotto questa luce la finanza è divenuta la modalità di accumulazione che ha permesso all'imperialismo occidentale di centralizzare il valore prodotto nelle nuove officine globali e di mercificare e sussumere sotto il profitto tendenzialmente tutte le attività lavorative e riproduttive accrescendo enormemente la pressione sul lavoro in cambio di un consumo, reale o atteso, finanziarizzato. Al tempo stesso questa modalità ha spinto all'estremo il meccanismo con cui la moneta di credito creata dai mercati finanziari ha potuto rilanciare con continue anticipazioni sul valore futuro il ciclo della riproduzione di capitale. Il divenire rendita del profitto si è intrecciato inestricabilmente con il divenire profitto della finanza.

Oggi ciò sembra essere giunto al capolinea o comunque a un serio blocco. Di fronte all'enorme divario scavato rispetto al valore reale accumulato e alle molteplici resistenze sociali la moneta si è rovesciata in debito non solvibile: capitale fittizio con inadeguato sottostante, faccia perversa di una produttività senza pari della cooperazione sociale ma trattenuta all'interno dei vincoli del tempo di lavoro e del profitto. Di qui l'apparente assurdo della necessità di distruggere capitale, contabile e fisico, morto e vivo, per ricostituire i margini di profittabilità ed eliminare il debito. Problema reso ancora più urgente dall'incredibile iniezione di liquidità con cui il "keynesismo finanziario di emergenza" ha evitato il tracollo del sistema finanziario ma non ha rilanciato la ripresa produttiva aprendo anzi alla speculazione contro gli stati.

Il processo di svalorizzazione è già in corso, ed è andato più avanti negli Stati Uniti - monetizzazione dei debiti e fallimenti di banche, svalutazione di fondi pensione, fallimenti individuali, crollo dei prezzi delle case, chiusura di fabbriche - dove i costi sono più facilmente scaricabili all'interno - pur entro certi limiti pena un'esplosione sociale - e, per le ragioni viste, all'esterno attraverso il meccanismo di ripianare debito con moneta. Mentre è appena iniziato in Europa. Non sarà un processo né indolore né equamente ripartito: il punto è chi sarà costretto a bruciare più capitali degli altri cancellando crediti inesigibili, a perdere pezzi del proprio sistema bancario e produttivo, a rinunciare al corrispondente prelievo sui flussi di valore, a mettere a disposizione di altri il risparmio della popolazione (Italia: *de te fabula...*). Inevitabile che si apra un ulteriore terreno di scontro tanto più se si andrà a un abbattimento secco dei debiti pubblici (5).

CRISI DI SISTEMA

Con in più, per l'Occidente, la difficoltà crescente sia a scaricare l'onere sul resto del mondo sia a procedere alla svalorizzazione in un quadro di intreccio spinto della finanza internazionale. Contestualmente, a riprova che la finanza è "reale", si fa fortissima la pressione non solo ad aprire al *mad money welfare*, servizi e altri campi ma anche a "liberare" il lavoro da ogni residuo vincolo per i profitti. E voilà la ricetta della *crescita* dopo... l'austerità (!).

Dunque: lo scontro sulla ripartizione delle perdite è anche scontro tra differenti strategie di uscita dalla crisi in relazione a possibili nuovi assetti globali e di classe.

GEOPOLITICA DELLA CRISI

La ripartizione dei costi dell'economia del debito è una peculiare guerra. Che non cancella ma accentua i risvolti propriamente diplomatici, militari e geopolitici. Questi risvolti sono spesso e volentieri un ulteriore elemento rimosso dal dibattito. Eppure qualcosa sta succedendo se solo si pensa al *détournement* obamiano della primavera araba, all'intervento militare in Libia (e in Siria?) (6), al riorientamento assertivo di Washington in Asia orientale. Mentre Cina e Giappone siglano un accordo sull'abbandono del dollaro per le loro transazioni commerciali e la Germania, contraria all'impresa libica, guarda a Est.

Non è qui possibile trattare questo tema che va visto come parte integrante della dinamica della crisi globale. Va però almeno ricordata, a proposito della discussione sul supposto declino Usa, la capacità degli Stati Uniti, incrinata ma non scomparsa, di farsi soggetto di ordine per l'insieme del sistema capitalistico, senza sostituti credibili in vista. È su questa rendita di posizione sistemica, poggiante su un apparato militare - cognitivo ancora ineguagliato e sull'intreccio "dialettico" con la finanza globale, che Washington può permettersi di fare ciò che il suo indebitamento vieterebbe a qualunque altra potenza. Certo, l'ordine globale si è fatto *liquido* e la risposta statunitense è reattiva e non una effettiva *Grand Strategy*. Ma ciò, più che rinviare in prospettiva alla successione egemonica di un'altra potenza in ascesa (7), va forse letto nel quadro del possibile sfrangiamento del sistema internazionale. Il che configura una situazione ibrida fra una configurazione imperiale, con dinamiche competitive sussunte a una gerarchia polimorfa ma in ultima istanza unitaria, e una dinamica imperialistica, con la competizione che riemerge prepotentemente dentro e contro la cooperazione intercapitalistica.

I passaggi successivi della crisi potrebbero gettar

luce sull'interrogativo se si va verso la costruzione di un fronte alternativo agli Stati Uniti, oppure verso il ricompattamento occidentale intorno alla prospettiva indicata da Obama di distruzione creativa del Medio Oriente e di *co-engagement* della Cina, o se invece il *doppio legame* sino-statunitense tiene. La vicenda iraniana sarà al riguardo un test significativo. Il quadro complessivo lascia almeno tre grossi nodi politici. Come acquisire una posizione autonoma contro le politiche europee di macelleria sociale senza cadere in nostalgia sovraniste antitedesche o in retoriche anti-"speculazione anglosassone". Come coniugare lotta su diritti lavoro e vita con lotta *costituente* sul terreno del debito evitando la rincorsa a soluzioni "dall'alto" del rischio default. Infine, strettamente intrecciato, come superare la falsa alternativa tra politiche di austerità da un lato e "keynesismo finanziario" dall'altro prendendo atto, dentro l'irreversibile integrazione degli stati al nuovo Finanzkapital e la trasformazione profonda della composizione di classe, dell'eclissi di un uso antagonista possibile del debito e della spesa statale. E, allora, quale programma possibile per il movimento reale?

(metà febbraio 2012)

NOTE

(1) Tasselli di questo ragionamento nei miei *Mr. Obama, Frau Merkel e la finanza* (ora in *Obama nella crisi globale*, Trieste 2010) e *Eurocrisi eurobond lotta sul debito* (Trieste, 2011) nonché nel lavoro di N. Casale *Alimentare la bolla o sgonfiarla?*, dicembre 2011, in rete.

(2) Vedi il mio *Fine del change? Linee di faglia negli Stati Uniti*, novembre 2010, <http://ununomade.org/fine-del-change/>.

(3) Parlo di calcolo perché la concentrazione oligopolistica dei "mercati finanziari" è oramai dato assodato nella letteratura un minimo serio: vedi, oltre a diversi interventi di Andrea Fumagalli, il recente lavoro di Vitali, Glattfelder, Battiston, in www.plosone.org/article/info%3Adoi%2F10.1371%2Fjournal.pone.0025995.

(4) Vedi R. Sciortino, *Oltre il bipolarismo. Il rapprochement sino-americano 1969-72*, Bologna 2012.

(5) Vedi *The Liquidation of Government Debt*, Peterson Institute, aprile 2011. In Italia se ne parla da un po' neanche più sotto voce: l'ex ragioniere dello stato Monorchio ha ventilato una patrimoniale basata sull'ipoteca di una frazione degli immobili posseduti; sul "Sole24ore" il liberista Zingales propone un default contrattato sul debito italiano e De Benedetti propone di abbatterlo con una forte dose di inflazione implicitamente pensando alla fuoriuscita dall'euro (24-12-2011). Default dall'alto per rilanciare la competitività del sistema-paese.

(6) Vedi i miei *Disinnescare la sollevazione*, febbraio 2011, e *Obama dopo Osama*, maggio 2011, in rete.

(7) L'anomalia già segnalata da Giovanni Arrighi.

18

GUERRE&PACE

CRISI DI SISTEMA

Europa

Bruno Ciccaaglione*

UNA "NUOVA" UE?

Vecchie e nuove politiche dell'Unione europea per "esportare la Ue fuori dalla crisi"

Una giovane donna bianca, in una tutina gialla simile a quella di Uma Thurman in *Kill Bill*, deve fronteggiare in sequenza tre minacciose figure: la prima è quella di un esperto di arti marziali cinese, la seconda quella di un nero brasiliano lottatore di capoeira, la terza quella di un asiatico (forse indiano) armato di scimitarra. La donna si raccoglie in un respiro profondo, il giallo della sua tutina si trasforma in una stella, le stelle si moltiplicano a formare un circolo che circonda i tre aggressori, riducendoli, intimoriti, a più miti consigli. Il cerchio fatto dalle stelle gialle sullo sfondo blu della Unione europea precede lo slogan conclusivo di questa breve sequenza: "In più siamo, più forti siamo". Si tratta del video promozionale della Ue, prodotto dalla Commissione europea e subito ritirato a seguito delle feroci polemiche e le accuse di razzismo [1]. Nonostante la Commissione abbia dovuto ritirarlo, si tratta di un'efficace rappresentazione del modo in cui i tecnocrati di Bruxelles vedano la Ue e intendano affrontare le sfide del futuro.

LA RICERCA DI NUOVE STRATEGIE DELLA UE

Che le strategie della Ue siano oggetto di continui aggiustamenti rispetto al nuovo contesto globale, e ai suoi modificati rapporti di forza, dovrebbe esserci chiaro da molti anni, eppure spesso la nostra attenzione è rivolta unicamente alle politiche realizzate all'interno (si pensi ai programmi di austerità, al rigore di bilancio, al sistematico smantellamento del cosiddetto modello sociale europeo ecc.), in modo quasi disconnesso con il ruolo della Ue sullo scenario globale.

Eppure la Ue, pur in piena crisi, è ancora il più grande esportatore del mondo: nel 2009 le imprese europee hanno esportato beni e servizi per un valore di 1,3 miliardi di euro, pari al 13% del Pil europeo. La Ue è anche il primo investitore e destinatario di investimenti diretti

esteri [2] nel mondo. Si potrebbe dire, banalizzando secoli di vecchio e nuovo colonialismo e imperialismo, che le élite economiche europee si sono assicurate questo ruolo globale attraverso l'importazione a bassissimo costo di materie prime, di input per il proprio settore industriale e di merci, per poi esportare beni e servizi ad alto valore aggiunto e a prezzo molto remunerativo, innovativi e diffusi a livello globale. In altre parole uno degli elementi essenziali dello sviluppo europeo è stato per decenni lo sfruttamento della natura e dei popoli - soprattutto nel Sud globale - e bisogna riconoscere che perfino quel modello sociale europeo, con le sue conquiste in termini di civiltà e di benessere oggi sotto costante aggressione e smantellamento, è stato possibile anche grazie a quelle forme di sfruttamento.

Le forme dello sfruttamento del pianeta e dei popoli, di cui in passato hanno beneficiato le élite economiche europee, oggi non sono più possibili, e si tratta di cercarne delle nuove. La ricerca di nuove strategie che garantiscano le posizioni predominanti sembra il principale motore della Ue. Si pensi ai paesi emergenti e al loro ruolo: paesi come la Cina, l'India o il Brasile sono oggi abbastanza forti per impedire la conclusione del Doha Round della Organizzazione mondiale del commercio (Omc/Wto) e, in generale, sono in grado di sedersi ai tavoli di negoziazione con Usa e Ue con molta maggiore forza che in passato. Se infatti nel primo e secondo mondo la crisi morde, come chiarisce la Commissione europea nella sua comunicazione "Commercio, crescita e affari mondiali" del 2010, "a partire dal 2015 il 90% della crescita mondiale avverrà fuori dalla Ue, e un terzo del totale avverrà nella sola Cina. (...) I paesi in via di sviluppo ed emergenti dovrebbero raggiungere quasi il 60% del Pil mondiale a partire dal 2030, mentre oggi siamo sotto il 50%" [3].

19

GUERRE&PACE

*coordinatore della rete Seattle to Bruxelles.

inverno/primavera 2012

CRISI DI SISTEMA

STRATEGIE NUOVE?

Affrontare le nuove sfide con strategie *nuove* e più adeguate, dunque. Viene da sorridere, perché poi le soluzioni offerte sono le solite vecchie ricette: pompare la crescita con più liberalizzazioni, migliorare l'accesso ai mercati emergenti, più privatizzazioni ecc. Come chiarisce il commissario al Commercio De Guecht, "dobbiamo esportare la Ue fuori dalla crisi", anche qui seguendo il modello tedesco basato su una crescita sostenuta dalle esportazioni. Questo richiede, però, una strategia ancor più spregiudicata e aggressiva che in passato. La Ue aveva cominciato a delineare i contorni del suo nuovo modo di stare al mondo con il lancio della strategia "Global Europe" nel 2006 che oggi prende forma in modo ancor più chiaro. Perfino nei suoi documenti ufficiali la Commissione europea dice con chiarezza che per meglio servire le multinazionali europee, garantendo loro facilità di accesso ai mercati per l'export nelle aree chiave (quelle dove passerà il treno della crescita), bisogna essere pronti a sacrificare *qualcosa*: gli ostacoli che frenano il potenziale delle *nostre* imprese, infatti, non vengono tanto dalle barriere tariffarie quanto da quelle normative, che regolano le forniture e i servizi per il settore pubblico, i trasporti pubblici, i servizi sanitari, farmaceutici, le tecnologie verdi. Ma per ottenere dai nostri partner commerciali normative che consentano alle imprese europee di cogliere

queste potenzialità ci vuole coerenza, ci spiegano i nostri tecnocrati, e dovremo garantire analogo trattamento (in altre parole più liberalizzazioni e privatizzazioni all'interno della Ue). Continua ad essere essenziale, infine, sia pure anche qui in forme nuove e in una logica di scambio al ribasso, l'accesso alle materie prime, vecchie e nuove, e un quadro normativo che protegga adeguatamente gli investitori (ora non più solo europei o statunitensi) dalle indebite interferenze delle autorità pubbliche che intendano tutelare interessi pubblici.

Nei suoi documenti del 2010 la retorica della Commissione era impressionante: "Dobbiamo mettere le politiche commerciali al servizio dell'occupazione. Con le giuste politiche possiamo infiammare la crescita in Europa. Completando gli accordi al momento in fase di negoziazione, e trovando un'intesa con i nostri partner strategici, la politica commerciale e di investimenti può incrementare la dimensione delle nostre economie di circa 150 miliardi di euro". Riletta oggi, nel pieno di una recessione che ormai tocca anche l'economia tedesca, quella retorica appare nella sua realtà.

20
GUERRE&PACE

GLI IMPATTI DELLE POLITICHE COMMERCIALI E DI INVESTIMENTO

Le ricette contro la crisi hanno di fatto proposto la mera accelerazione delle politiche responsabili della



CRISI DI SISTEMA

crisi stessa. Dovremmo poi tenere in conto le diverse crisi in atto, aggiungendo alla dimensione economica quella sociale, quella energetica-ambientale, quella democratica: in altri termini siamo di fronte a una vera crisi di civiltà. Le imprese multinazionali e le élite economiche europee continuano nel tentativo di consolidare ed estendere le loro posizioni dominanti attraverso una serie di misure, soprattutto rispetto all'accesso alle materie prime, alle politiche di investimento, agli accordi di libero scambio, alle politiche di interesse pubblico. Su ciascuno di questi elementi chiave è in atto il tentativo di introdurre misure e politiche capaci di minacciare direttamente ogni tentativo di costruire un'integrazione europea alternativa e di compromettere ogni ipotesi di avviare processi di "transizione" verso modelli differenti. Ma mentre altre minacce sono ordinariamente al centro del dibattito politico - il che non le rende più difficili da arrestare - le politiche che definiscono il ruolo della Ue nei mercati mondiali si realizzano di norma nell'assenza di ogni confronto e dietro porte chiuse.

Per comprendere il tipo di impatto che alcune politiche possono produrre si pensi allo scandalo Vattenfall in Germania. La multinazionale dell'energia svedese ha recentemente annunciato un'azione legale contro la Germania per la decisione di abbandonare l'energia nucleare, richiedendo una compensazione (in decine di miliardi di euro) per i mancati profitti derivanti dalla chiusura degli impianti nucleari in Germania. L'azione legale si basa sulle garanzie offerte agli investitori dei paesi firmatari di un accordo di investimento nel settore energetico, e appare legalmente fondata. I contribuenti tedeschi possono esser chiamati a rimborsare i mancati profitti della compagnia privata che gestisce le centrali nucleari senza neppure dover passare per i tribunali tedeschi (perché non sarebbero imparziali). Si tratta esattamente degli stessi privilegi offerti agli investitori privati dal Mai (Accordo multilaterale degli investimenti), bloccato dalle proteste negli anni Novanta e rientrato in migliaia di Accordi bilaterali di investimento degli stati membri della Ue. Grazie a questi privilegi una serie di azioni legali dello stesso tipo sono state messe in atto contro numerose autorità pubbliche. Oggi la Ue sta tentando di codificare nella propria strategia comune questo tipo di privilegi, e in più deve garantirli agli investitori esteri, col rischio di un moltiplicarsi di casi come quello contro la Germania, e l'evidente potere dissuasivo esercitato sulle autorità pubbliche, costrette a esser chiamate a rispondere per miliardi di euro.

Il ruolo della Ue nel mondo e le sue politiche commerciali e di investimento hanno un impatto preciso

anche nel definire altri elementi del modello di Europa del futuro. Molto grande è ad esempio la retorica sulle tecnologie verdi e sullo sviluppo sostenibile, ma anche qui l'Europa deve affrontare il problema dell'accesso alle nuove materie prime, come il litio, necessario per costruire le batterie di una nuova generazione di automobili verdi. Come noto, il litio è reperibile in un numero limitato di paesi, come la Bolivia e il Cile, ma soprattutto la Cina. La Cina, che intende sviluppare il proprio settore industriale basato sulle tecnologie verdi, ha recentemente introdotto limitazioni all'export di litio e la Ue ha aperto per questo un contenzioso in sede Omc, domandando un accesso "equo" alle materie prime, per ora ottenendo la condanna della Cina.

ABBIAMO BISOGNO DI SVILUPPO?

Possiamo dire di avere di fronte due problemi. Uno è la mancanza di attenzione, dibattito, trasparenza su una serie di politiche particolarmente rilevanti, con un potenziale impatto diretto molto forte sui popoli dentro e fuori l'Europa. L'altro problema è però forse più complesso: se non ci convincono le ricette imposte per servire le élite economiche europee, tuttavia appare necessario anche andare al di fuori delle limitazioni imposte al dibattito da quelle stesse élite, costruire un'altra prospettiva, salvo ritrovarsi poi a difendere gli investimenti per la TAV in Val di Susa come fondamentali per lo *sviluppo*: per stare al caso del litio, abbiamo davvero bisogno di automobili verdi che sostituiscano quelle attuali? O dobbiamo tornare a mettere al centro le domande fondamentali sul che cosa produrre, per servire quali bisogni e interessi? L'illusione di salvare l'occupazione stando dentro il modello che ha prodotto la crisi, quello stesso modello di produzione e di consumo, quello stesso modello di accesso alle risorse, quello stesso modello di distruzione ambientale, è il primo dei problemi da superare per un cambio di sistema. Banalmente, come nel caso del debito (per ridurre il debito bisogna ridurre simultaneamente il credito), per esportare c'è bisogno che qualcun altro importi e semplicemente non c'è spazio in Europa, né a livello mondiale, per più di una Germania.

[1] Per avere un'idea delle polemiche e guardare il video successivamente ritirato dalla Commissione europea <http://www.guardian.co.uk/world/video/2012/mar/06/european-commission-advert-attack-video?intcmp=239>.

[2] EC - Trade Growth and World Affairs - <http://trade.ec.europa.eu/doclib/html/146955.htm>.

[3] *Ibidem*.

CRISI DI SISTEMA

Italia

Marco Bertorello e Danilo Corradi*

QUALE PROGETTO PER IL CAPITALISMO?

Il capitalismo contemporaneo conta sulle sue capacità autorigeneratrici e sulle dinamiche spontanee per uscire dalla crisi attuale, che considera una crisi ciclica

22

GUERRE&PACE

La crisi economica e sociale sembra senza fine. Prima l'esplosione del sistema finanziario nel 2008, poi un breve periodo di ripresa, in seguito un ritorno tendenzialmente recessivo per l'Europa e di modestissima crescita per gli Usa. Persino il principale paese emergente, la Cina, ha registrato un rallentamento della sua pur poderosa crescita a fronte delle difficoltà incontrate nei principali mercati di sbocco. L'economia del pianeta appare sempre più concatenata, il circuito finanziario sempre più avvolgente e nessuna prospettiva sistemica sembra emergere. È infatti incomprendibile il disegno con cui le classi dirigenti del capitalismo contemporaneo intendono procedere. Dopo l'esplosione negli Stati Uniti l'epicentro della crisi si è spostato verso l'Europa, innescandosi sulla fragilità dell'economia reale che già avvolgeva il vecchio continente. Qui la crisi finanziaria pare "retroagire sulla dinamica mondiale", come sottolinea Riccardo Bellofiore. Benché con pesi specifici differenti da paese a paese, il lato finanziario e quello strettamente economico in questi anni hanno contribuito ad alimentare un'impasse complessiva. La recente dinamica è costituita da un passaggio della crisi dall'economia privata a quella pubblica, in cui i bilanci

statali, già messi a dura prova per l'intero ciclo neoliberista, diventano il problema.

LE STRATEGIE PER USCIRE DALLA CRISI

Una precisazione si rende necessaria. La natura insostenibile dei debiti pubblici va compresa in una doppia traiettoria, una di ordine globale e l'altra europea. La prima fa sì che i debiti statali stiano diventando un problema per tutti in quanto vanno aggiunti a quelli privati, cresciuti anch'essi considerevolmente in questi anni per sorreggere artificialmente l'economia. La prima retrocessione significativa delle agenzie di rating è subita proprio dagli Usa all'inizio del 2011. A essa fa seguito, nella seconda metà dell'anno un braccio di ferro tra democratici e repubblicani per la modifica costituzionale del tetto di spesa (conflitto che rende evidenti le difficoltà su questo versante di quella che rimane la principale potenza mondiale). Ma il problema dell'entità dei debiti pubblici assume un carattere ancor più grave su scala europea, in quanto l'Unione conferma sull'argomento il punto di vista del capitalismo centro-europeo, cioè quello a guida tedesca: sull'onda della crisi greca restringe requisiti e predispone sanzioni già previste da Maastricht, mettendo sempre più

* autori del libro *Capitalismo tossico*

CRISI DI SISTEMA

sotto osservazione oltre al deficit anche il debito. Da queste decisioni avvenute a marzo del 2011 esplose la successiva crisi del debito in Spagna e anche in Italia. Altro che speculazione: il famoso spread con i Bond tedeschi aumenta a fronte di scelte di politica economica assunte dentro il quadro continentale. La ricetta ha dunque l'obiettivo dell'assoluto rigore nei conti pubblici da perseguire attraverso austerità, privatizzazioni e smantellamento dello stato sociale.

Qui si afferma il rebus sulle prospettive. Qual è la strategia per uscire dalla crisi? Le misure che vengono convenzionalmente adottate risultano recessive. Il caso greco è davanti a noi non solo dal punto di vista geografico, ma come prospettiva concreta. C'è un effetto avvitamento tra provvedimenti che deprimono la domanda e mancata crescita economica. Ciò che si risparmia in spesa non compensa i mancati introiti fiscali. Il cosiddetto fiscal compact, cioè i provvedimenti volti a ridurre il rapporto debito/Pil fino al 60% nel giro di venti anni, equivale per la sola Italia a manovre economiche pari a 45-47 miliardi di euro annui (senza contare i costi crescenti sul debito, l'aumento dei costi delle materie prime oppure l'aumento dei costi per mantenere un'amministrazione pubblica, più in generale senza considerare il necessario intervento anticiclico). Il rigore sembra imposto da un nocciolo duro continentale che, nonostante viva principalmente di esportazioni in Europa, non è disposto a rischiare sul versante della finanza pubblica a livello dell'Unione. Le resistenze poste dalla Germania nei confronti di Fondi europei, o Eurobond, rispondono a una politica volta all'esportazione delle proprie merci coniugata con politiche restrittive e di contenimento salariale sul versante interno. È qui che si innestano i provvedimenti che esulano dalla finanza pubblica in senso stretto e che richiamano un progetto di ristrutturazione degli assetti socio-economici del vecchio continente. La lettera della Banca centrale europea (Bce) di Trichet e Draghi al governo Berlusconi può essere considerata il manifesto di questo programma. Cosa c'entrano altrimenti le riforme del mercato del lavoro oppure le liberalizzazioni con il risanamento dei conti pubblici? Questa ideologia non persegue quella crescita che, coerentemente alle logiche di mercato, dovrebbe essere l'unica possibilità per far fronte alla crisi dei debiti sovrani. È chiaro che non saranno questi provvedimenti a condurre alla ripresa dei fondamentali economici. Esistono, infatti, paesi ben più liberalizzati del nostro che in questa fase languono intorno alla crescita zero. Allora perché questa ostinazione? L'impressione è che, data per assodata la mancata crescita a tempo inde-

finito, esistono delle subordinate che vengono perseguite in attesa di tempi migliori. In questo senso le classi dirigenti globali navigano a vista. Questo non significa che siano prive di alcun progetto o di una certa razionalità.

PUNTARE SULL'EXPORT?

L'economista Michel Husson fornisce una duplice spiegazione. Da un lato esiste una adesione/sottomissione dei governi alla finanza, ma dall'altro si afferma una volontà politica a trasformare i rapporti nella società, a portare a termine quel progetto di dominio incontrastato del mercato, sconfiggendo le resistenze sociali che ancora permangono. Quest'ultima ambizione risponde alle corde del capitalismo contemporaneo. Husson spiega come le multinazionali mettano in conto che quello che perderanno nella recessione dei paesi europei "lo recupereranno sugli altri mercati grazie a un supplemento di competitività". Questo prendere fiato, almeno per quella parte dell'impresa orientata all'export, sembra il motivo di tanta adesione alle politiche di rigore e ristrutturazione anche in paesi come l'Italia. Recentemente "Il Sole 24 Ore" ha proposto un dossier che enfatizzava i successi di questo segmento della produzione nostrana, costituito prevalentemente da meccanica industriale di qualità, tessile, agro-alimentare, cioè settori iperspecializzati con elevate dosi di innovazione. Una produzione che non necessariamente si esaurisce nella grande impresa, ma che è fatta anche di tante medie imprese impegnate in mercati di nicchia. In Italia perciò questa strategia di sopravvivenza si fonda sul cosiddetto quarto capitalismo, cioè quel medio capitalismo che si è incuneato tra il declino della grande impresa e l'inadeguatezza della piccola e dei distretti industriali affermatasi negli anni Ottanta. Quello cioè delle multinazionali tascabili.

Il progetto però è rischioso e pieno di insidie. Quali sono, infatti, le condizioni per cui si possa affermare un intero continente orientato all'export? Come è pensabile che l'Europa si trasformi in una enorme Germania? Vale la pena, a tal proposito, considerare in che misura l'export italiano contribuisce alla ricchezza nazionale. Questo esempio risulta significativo non solo perché ci riguarda, ma in quanto l'Italia ancora nel 2008, cioè in buona sostanza in un anno antecedente alle ricadute della crisi finanziaria, risultava avere un'economia decisamente orientata al commercio estero tale da piazzarla al sesto posto tra i paesi esportatori nel mondo, con il 7,9% dei flussi di esportazione all'interno della Unione europea e

CRISI DI SISTEMA

L'11,6% delle esportazioni di paesi Ue verso il resto del mondo. Nel 2007 il volume dell'export contribuiva per il 29,24% del Pil italiano. Per un paese decisamente esportatore si può valutare che tale segmento non raggiunge neppure 1/3 della ricchezza complessiva prodotta. Da questo dato emerge il quadro di un paese che, per quanto coinvolto nei flussi del commercio globale, dipende in larga parte dagli scambi interni. Difficile, se non impossibile, prevedere un ribaltamento di queste proporzioni. D'altronde i segnali che provengono dal contesto globale non lasciano presagire alcun cambiamento epocale. Esistono timidi segnali di ripresa negli Usa, mercato principale di sbocco per i paesi europei, ma che non rappresentano una solida base di rilancio per l'economia mondiale. Anzi, come sottolinea Nouriel Roubini, uno dei pochi economisti ad aver in qualche misura previsto la crisi del 2007-2008, ci sono quattro rischi che minacciano una ripresa globale: il rincaro dei costi energetici, dovuti anche a tensioni geopolitiche, la crisi dell'area euro, l'allentamento delle politiche di spesa Usa, dovuto alla necessità di far fronte al debito, e infine, fattore molto significativo, l'evidente rallentamento delle economie asiatiche. La Cina ha ridotto la crescita, a Singapore due degli ultimi tre trimestri del 2011 hanno avuto il segno meno, Taiwan è tecnicamente in recessione, la Corea cresce di un modesto 0,4%, mentre il Giappone affonda con un -2,3%. In questa parte del continente asiatico la crescita dell'export sta rallentando come quella dell'import, che a sua volta rappresenterebbe la premessa per future nuove esportazioni. Per questa concatenazione di fattori Roubini sostiene che la crescita dell'economia statunitense sarà *below potential* (inferiore alle potenzialità), e verrebbe da aggiungere inferiore anche alle necessità globali.

Non solo. Se prendiamo il caso cinese possiamo registrare una duplice tendenza che non va favorendo gli scambi commerciali. Da un lato la crescita dell'Impero celeste, praticata anche con politiche effettivamente keynesiane, rischia un eccesso di investimento infrastrutturale e una bolla immobiliare, dall'altro il tanto richiesto aumento dei consumi interni rischia di non tradursi in un volano per l'economia mondiale. Significativo quello che sta avvenendo in alcune multinazionali impegnate nel settore alimentare: Danone, Nestlé, PepsiCo stanno dismettendo impianti in Cina poiché gli affari non stanno andando come sperato. Ciò avviene non per il rifiuto a consumare prodotti occidentali, ma perché questi vengono copiati e sostituiti da produzioni autoctone che non solo risultano più concorrenziali sui prezzi ma stanno anche vin-

cendo la battaglia del branding, intercettando meglio gusti e abitudini locali. Questa tendenza non va caricata di una portata eccessiva, ma va registrata come una novità significativa. Da un recente report dell' Economist Intelligence Unit su sondaggi effettuati ai principali soggetti multinazionali operanti in Cina risulta che alla domanda "Quanto è centrale il mercato cinese per la vostra azienda?" le risposte che lo definivano "fondamentale" dal 2004 a oggi sono passate dal 52,5% al 37%. Un giro di boa nelle strategie d'impresa globale.

UN CAPITALISMO INSTABILE

Indubbiamente il capitalismo ripone speranze sulle sue capacità autorigeneratrici e sulle dinamiche spontanee e anarchiche con cui è riuscito sovente a invertire il ciclo. Per certi versi è proprio la ciclicità delle economie di mercato a fare da postulato. Così è sempre stato e dunque sarà, ma tutte le civiltà, o, come li definisce Immanuel Wallerstein, i sistemi storico-sociali, hanno avuto un inizio e una fine e non è così scontato che questa invece abbia le qualità per essere infinita. Per il momento però le classi dirigenti del capitalismo attendono tempi migliori provando a non intaccare i consueti meccanismi di accumulazione e di mercato. Questa prospettiva non implica automaticamente che non sia data una qualche ripresa nel prossimo periodo, ma certamente non tale da farci uscire dalle secche in cui siamo giunti con la crisi. Nessuna crescita strutturale, impossibilità a recuperare la crisi del debito. La carta del commercio estero, dunque di una ritrovata centralità dei meccanismi competitivi, potrà dare vita soltanto a una fase di ripresa modesta e molto polarizzata. In cui a soccombere saranno il welfare, come ci ricorda perentoriamente Mario Draghi, il lavoro, vittima della disoccupazione e delle gare al ribasso su costi e diritti, e una quota delle imprese nazionali, soprattutto piccole e medie, ma persino grandi, che non potranno certo reggere il livello globale e che moriranno nel contesto locale stagnante. In buona sostanza tanta distruzione, ma poco creatrice. Le diseguaglianze saranno destinate ad aumentare e pochi saranno quelli che riusciranno a salire sul carro dei vincitori. L'economia magari non soccomberà, ma certamente imporrà un modello instabile, privo di coesione sociale e di un progetto sistemico di ampia portata. Un contesto dove crisi locali e generali saranno più frequenti, dando vita a nuovi conflitti sociali e politici i cui contorni sono già oggi tangibili.

Da: rivoltaidebito.globalist.it, 10-4-2012.

24

GUERRE&PACE

CRISI DI SISTEMA

Islanda

Eduardo Lucita*

OLTRE IL POSSIBILISMO

L'Islanda, piccolo paese del Nord Europa, nel 2008 è stata sopraffatta da una profonda crisi, gli islandesi sono riusciti a frenare la deriva neolibersita e a ottenere importanti conquiste, tuttavia di tutto questo non si è avuto alcun riscontro sui media del mondo. In effetti a partire dal 2008 una serie di avvenimenti politici, sollecitati dalle forti mobilitazioni sociali, hanno ottenuto la caduta del blocco di governo e l'anticipazione delle elezioni, la convocazione di due referendum popolari culminati nel massiccio "no" al pagamento del debito, il giudizio e la condanna di banchieri e funzionari e l'opportunità di una nuova costituzione. Solo le reti alternative (Rebellion, tra queste) e alcuni portali (come Cadtm) hanno fatto circolare queste informazioni, per lo più ignorate dal sistema informativo tradizionale.

ISLANDA, UN PICCOLO PAESE

Situato all'estremo Nord dell'Europa, l'Islanda è una piccola isola circondata da isole e isolette ancora più piccole che copre in totale un'estensione di 103.000 chilometri quadrati e accoglie 330.000 abitanti. La sua economia può contare su importanti fonti di energia idraulica e geotermica ma dipende essenzialmente dall'industria ittica, che copre il 40% delle entrate e occupa il 7% della forza lavoro. Lo stato - una sorta di stato del benessere - garantisce assistenza sanitaria totale ed educazione superiore gratuita a tutti gli abitanti, la speranza di vita è tra le più alte del mondo e il tasso di disoccupazione insignificante. Nel 2007 era al primo posto per Indice di sviluppo umano, ben sopra paesi come Stati Uniti, Francia o Regno Unito; nel 2009 è stato considerato dall'Onu il terzo paese più sviluppato del mondo e il suo Pil pro capite era tra i primi dieci.

PRIMO ATTO DELLA CRISI

A partire dal 2003 - anno della privatizzazione delle sue tre principali banche (Kauþthing, Glitnir e soprattutto Icesave) - il paese entra in pieno nel flusso finanziario internazionale e comincia ad attuare una politica di indebitamento. In questo modo inizia a covare la crisi che esplose nel 2008, primo atto della crisi mondiale che oggi ha per epicentro l'Eurozona. Tutto inizia quando, a partire dalla privatizzazione delle banche, il governo sostiene una politica di "casa di proprietà" che le banche appoggiano facilitando l'accesso ai crediti ipotecari a tasso variabile sulla base dell'andamento dei prezzi e non dei salari. Allo stesso modo, con prestiti a breve termine, vengono stimolati i consumi.

Quando nel 2008 il deficit nella bilancia commerciale induce a svalutare la moneta nazionale del 50% l'inflazione esplose e le quote diventano inesigibili. Per finanziare tutta questa giostra di crediti le banche prendono prestiti sul mercato internazionale, in particolare da Gran Bretagna e Olanda. Al momento dell'esplosione della crisi il debito delle banche supera di dieci volte il Pil nazionale. Risultato: oltre un terzo della popolazione si ritrova sovraindebitata, 13.000 abitazioni vengono confiscate e decine di migliaia di famiglie scendono sotto la soglia di povertà.

OLTRE IL "POSSIBILE"

Ma la resistenza della popolazione di questo piccolo paese ha infranto la politica del "possibile" e raggiunto risultati significativi; la sequenza stessa dei fatti è significativa.

Nel 2009 le mobilitazioni e le manifestazioni di piazza, compresi *cacerolazos* all'Argentina, respingono il piano di aggiustamenti strutturali, portano alla rinuncia del governo e impon-

Almeno un'altra strada è percorribile per uscire dalla crisi, ma nessuno ne vuole parlare

25

GUERRE&PACE

*Economista argentino, direttore di "Cuadernos del Sur", membro del collettivo Economisti di sinistra (Edi).

inverno/primavera 2012

CRISI DI SISTEMA

gono la convocazione di elezioni anticipate. Il nuovo governo tenta allora di imporre per legge la ristrutturazione del debito, che ha raggiunto i 3 miliardi e mezzo di euro, cioè ogni famiglia dovrebbe pagare 100 euro al mese per 15 anni.

Nel 2010 la popolazione scende nuovamente in piazza contro questa legge, quindi il presidente decide di non ratificare il testo e convoca un referendum popolare. Il 93% dei votanti si esprime per il no al pagamento del debito. Parallelamente viene aperta un'indagine sulle responsabilità della crisi che si conclude con il giudizio e l'arresto di vari funzionari pubblici e banchieri, mentre altri fuggono dal paese.

Nel 2011 un nuovo referendum conferma il no al pagamento del debito con il 60% dei voti.

RIFORMA COSTITUZIONALE

In numerose occasioni la società islandese aveva manifestato la volontà di rivedere la costituzione nazionale, una copia di quella danese, in vigore dal 1944. L'attuale crisi finanziaria ha rinvigorito questa esigenza e aperto il dibattito politico al punto che il parlamento ha deciso di istituire un'Assemblea costituente, alla quale sono stati eletti con voto popolare 25 rappresentanti (10 donne e 15 uomini) tra oltre 500 candidati. Ma prima che iniziassero i lavori l'elezione è stata invalidata dal tribunale supremo per vizi

procedurali. L'Assemblea si è dunque trasformata in Consiglio costituzionale, composto dalle medesime persone elette in precedenza. I lavori sono iniziati ad aprile su tre tavoli, le riunioni sono pubbliche e possono essere consultate in rete. Presenterà proposte e conclusioni alla fine di giugno (*la bozza definitiva della nuova costituzione è stata approvata all'unanimità in luglio, N.d.R.*).

UN ALTRO CAMMINO

Al di là del risultato finale della crisi, l'Islanda mostra che è possibile pensare soluzioni alternative, che non è imprescindibile salvare le banche prima di qualunque altra misura, che si può rompere il possibilismo imposto dall'accerchiamento neoliberista e far sì che i costi non li paghino sempre gli stessi, che esiste un altro cammino che prevede decisioni non solo economiche ma soprattutto politiche e democratiche.

Il peso economico di tutto ciò non è molto significativo per il resto d'Europa, ma il contenuto politico sì. A rigore, un cattivo esempio. Forse è proprio questo il motivo principale per cui hanno così scarsa copertura gli avvenimenti che da ormai due anni scuotono l'Islanda. Proprio per questo ci teniamo a parlarne.

Da: Argenpress.info, *Islanda: más allá del posibilismo*, 10-6-2011. Trad. e adatt. di Marina Vallatta.

26

GUERRE&PACE

La vittoria vichinga degli islandesi

Congratulazioni all'Islanda.

Fitch ha innalzato il *rating* del paese a BBB-, adatto all'investimento, con prospettiva stabile, ritenendo che il debito pubblico fermerà la sua crescita attorno al 100% del Pil.

Nella sua ultima previsione l'Ocse ha ipotizzato per quest'anno una crescita del 2,4% (dopo il 2,9 del 2011), un calo della disoccupazione dal 7% dello scorso anno al 6,1, che dovrebbe passare al 5,3 nel 2013. Il disavanzo delle partite correnti, all'11,2% del Pil nel 2010, si ridurrà quest'anno al 3,4% e sarà quasi nullo l'anno prossimo.

La strategia di svalutazione accompagnata dal controllo sui capitali ha salvato l'economia (sì, lo so che c'è

una disputa sul controllo dei cambi, ma è un dettaglio). Il paese ha mantenuto il suo *welfare* nordico e ha preservato la coesione sociale. Sta di nuovo lentamente prosperando, anche se il debito privato è gravoso. Nessuno vuole costringere alle dimissioni il governo eletto o nominare un tecnocrate come primo ministro. L'Althingi, il più vecchio parlamento del mondo (930 d.C.), siede senza intralci nella sua gloria isolana.

Il risultato è una rivincita delle monete sovrane e delle banche centrali nazionali, dimostratesi in grado di rispondere agli *shock*.

Il contrasto con la catastrofe della disoccupazione e della spirale debi-

to-deflazione che coglie da una parte all'altra l'Europa della depressione è ormai lampante. Quei profeti dell'Uem (Unione economica e monetaria), che persistono nel sostenere che l'uscita dall'Europa sarebbe suicida dovrebbero cercare un argomento migliore.

È così sicuro che l'Islanda entrerà a far parte dell'Ue e dell'euro? Non scommetteteci."

I COMPLIMENTI DI FITCH

Ecco il testo di Fitch:

Fitch Ratings ha innalzato da BB+ a BBB- il rating di credito (Idr) a lungo termine dell'Islanda per le emissioni in valuta estera e ha confermato a BBB+ il rating a lungo ter-

mine per le emissioni in valuta locale. Il suo Idr a breve termine per le emissioni in divisa estera è stato promosso da B a F3, e il suo "Country Ceiling" (*valutazione del rischio che uno stato possa bloccare uscite di capitale dai propri confini*, N.d.R.) da BB+ a BBB-. Le prospettive sui rating a lungo termine sono stabili.

"Il ripristino di un rating di *investment grade* riflette i progressi che sono stati fatti per ripristinare la stabilità macroeconomica, proseguendo le riforme strutturali e ricostruendo l'affidabilità creditizia dopo la crisi valutaria e bancaria del 2008", ha detto Paul Rawkins, direttore senior del Fitch's Sovereign Rating Group.

"L'Islanda è uscita con successo dal programma del Fmi e ha riguadagnato l'accesso ai mercati finanziari internazionali. È in corso una promettente ripresa economica, la ristrutturazione del settore finanziario è in fase avanzata, mentre il rapporto tra debito pubblico e Pil sembra aver arrestato la sua crescita, grazie a un robusto piano di consolidamento fiscale", ha aggiunto Rawkins.

Essendo stato il primo paese ad aver sofferto in pieno della crisi finanziaria globale, l'Islanda ha completato con successo nell'agosto del 2011 un programma triennale di salvataggio del Fmi. Nonostante alcune battute d'arresto lungo il percorso, questo piano ha posto le basi per un rinnovato accesso ai mercati finanziari internazionali a metà 2011 e un'incoraggiante ricaduta sulla crescita economica pari al 3% nel 2011. La flessibilità del mercato del lavoro e dei prodotti e un tasso di cambio fluttuante hanno facilitato la correzione degli squilibri esterni e contenuto l'aumento della disoccupazione, mentre il sistema finanziario si è ridotto a un quinto rispetto a prima.

L'Islanda è stata tra le prime economie avanzate a operare un consolidamento fiscale: il deficit primario si è ridotto dal 6,5% del Pil nel 2009 allo 0,5 nel 2011 e sembra sulla buona strada per raggiungere

un avanzo primario dal 2012 e un avanzo generale dal 2014.

Fitch ritiene che il debito governativo lordo potrebbe aver raggiunto il suo massimo attorno al 100% del Pil nel 2011 (escluse le potenziali passività di Icesave); il debito netto è significativamente inferiore, circa il 65% del Pil, tenuto conto di considerevoli depositi presso la Banca centrale (Cbi). Salvo ulteriori shock, l'Islanda dovrebbe vedere una forte riduzione nel rapporto debito/Pil dal 2012, supponendo che la ripresa economica continui e che il governo mantenga i suoi obiettivi fiscali di medio termine. Gli ingenti depositi governativi presso la Cbi e le riserve in valute straniere, a livelli record, attenuano i problemi di finanziamento a breve termine. Comunque, il rischio che ulteriori passività potenziali si scarichino sui bilanci governativi resta alto.

La risposta politica non ortodossa dell'Islanda alla crisi è riuscita a preservare l'affidabilità creditizia pubblica, a fronte di difficoltà senza precedenti del settore finanziario. Tuttavia rimangono problemi aperti, in particolare il lungo contenzioso su Icesave, una branca off-shore della fallita Landsbanki che gestiva depositi in valuta estera nel Regno Unito e nei Paesi bassi, e il lento alleggerimento dei controlli sui capitali imposti nel 2008.

L'impatto di Icesave sull'affidabilità creditizia dell'Islanda si è affievolito col passare del tempo e Landsbanki ha cominciato a retribuire i suoi depositi. Comunque, Fitch ritiene che Icesave abbia ancora la capacità di far alzare il debito pubblico tra il 6 e il 13% del Pil, qualora il tribunale Efta dovesse pronunciarsi contro l'Islanda. La risoluzione del problema Icesave sarà importante per il ripristino di normali relazioni con i creditori esteri e per rimuovere l'incertezza per le finanze pubbliche.

I controlli sui capitali continuano a bloccare il rimborso di una somma tra i 3 e i 4 miliardi di dollari di investimenti esteri in titoli di debito pub-

blico e in altri strumenti di deposito denominati in corone islandesi. Fitch riconosce che l'uscita dell'Islanda dai controlli sui capitali promette di essere un processo lungo, dati i sostanziali rischi per la stabilità macroeconomica, il finanziamento fiscale e le riserve recentemente ristrutturate delle banche commerciali.

Finora l'Islanda è stata influenzata relativamente poco dalla crisi del debito dell'Eurozona e, anche se la sua crescita dovrebbe rallentare al 2-2,5% nel 2012-2013, Fitch non prevede che ricada in recessione. Tuttavia, il settore privato resta fortemente indebitato - il debito delle famiglie supera il 200% del reddito disponibile e quello delle imprese il 210% del Pil -, evidenziando la necessità di un'ulteriore ristrutturazione del debito interno, mentre il settore chiave delle esportazioni è stato frenato dai limiti di capacità produttiva e da una mancanza di investimenti in parte aggravata dal lento alleggerimento dei controlli sui capitali.

Fitch ritiene che in futuro il *rating* prenderà in considerazione una lunga serie di fattori, come il proseguimento della ripresa economica, il consolidamento fiscale e i progressi verso la riduzione del debito pubblico e di quello estero. L'Islanda è ancora un paese con un reddito relativamente elevato, con standard di governabilità, sviluppo umano e facilità di impresa più simili a quelli di uno stato con un debito sovrano di buona qualità che a uno con un rating basso. L'accelerazione della ristrutturazione del debito interno nel settore privato, un alleggerimento progressivo dei controlli sui capitali, la normalizzazione delle relazioni con i creditori esteri e una duratura stabilità monetaria e dei cambi aiuterebbero a migliorare ulteriormente la valutazione dell'Islanda.

*Ambrose Evans-Pritchard**

*International Business Editor a Londra.

Da: Iceland's Viking Victory, 17-2-2012. Trad. e adatt. red.

CRISI DI SISTEMA

America latina

Ramiro Chimuris Sosa*



I possibili effetti
della crisi globale
in America latina

IMPATTI IN AMERICA LATINA

L'attuale crisi finanziaria è stata definita con molti aggettivi: civilizzatrice, speculativa, alimentare, planetaria, ecologica, ambientale, politica, sistemica, morale... ma senza dubbio è una crisi schizofrenica in cui l'"homo demens" ha trionfato sull'"homo sapiens".

È una crisi che smaschera la crudeltà del sistema capitalista, dato che si è preferito salvare le banche private internazionali invece della vita di milioni di persone condannate alla mancanza di lavoro, assistenza sanitaria, cibo, casa, educazione.

CONSENSO DI WASHINGTON E DECENNIO "PERDUTO" IN AMERICA LATINA

Nella prima metà del XX secolo i "pianificatori" del Dipartimento di Stato Usa decisero quali sarebbero stati i ruoli delle varie aree del mondo dopo la seconda guerra mondiale. Si decise la creazione dell'Onu, delle istituzioni di Bretton Woods (Fmi, Bm ecc.) e l'approvazione di piani per la ricostruzione dell'Europa devastata dalla guerra. Il ruolo assegnato all'America latina fu quello di "serva" addetta a procurare materie prime affinché i paesi sviluppati, principalmente gli Usa, potessero sviluppare le loro industrie con minori costi di produzione e maggiori guadagni. Questo ruolo non è ancora cambiato!

L'esportazione di materie prime, senza valore, o con poco valore aggregato, è stata la nota prevalente delle economie latinoamericane e centroamericane (nel 2008 il 4,4% del commercio globale).

Negli anni Settanta e Ottanta cominciarono a

delinearsi le politiche del cosiddetto Consenso di Washington con cui si suggeriva ai paesi "in via di sviluppo" o "periferici" l'applicazione di politiche di liberalizzazione, di deregulation giuridica, privatizzazione delle imprese pubbliche più redditizie: comunicazioni, educazione, salute, banche pubbliche, sistema finanziario. La quota fissata perché il debito pubblico fosse sostenibile era del 60% del Pil. Queste politiche furono perseguite sotto il controllo di Fmi, Bm e degli organismi di credito come la Banca interamericana di sviluppo e tramite strumenti giuridico/politici come la Carta di intenti, i Piani di aggiustamento strutturale, i Prestiti con vincoli incrociati... Questi organismi controllavano i paesi ogni 4, 6, 12 mesi per assicurarsi che raggiungessero gli obiettivi e apportassero le necessarie correzioni.

Nei paesi meno sviluppati furono smantellati gli ordinamenti giuridici nazionali per aprire la strada agli "investimenti" che avrebbero portato lavoro e guadagni. La promessa era di arrivare a una crescita dell'economia e a una migliore redistribuzione della ricchezza, ma questi risultati non furono mai raggiunti e anzi le condizioni economiche peggiorarono, aumentarono la povertà, l'emarginazione, la disoccupazione e, esponenzialmente, il debito pubblico. La regione visse quello che molti autori hanno definito il "decennio perduto" e le promesse di sviluppo e prosperità divennero miti di falsi profeti. La scomparsa della classe media in alcuni paesi è stata la caratteristica più significativa dei costi sociali di queste politiche.

28

GUERRE&PACE



*Dottore in Scienze giuridiche e sociali, del CADTM.

CRISI DI SISTEMA

Da parte del sistema bancario internazionale statunitense (specialmente tramite Citi Bank) si attuò un piano di salvataggio delle banche internazionali private a cura degli stati nazionali, che ne assunsero le perdite, ma una volta realizzato l'obiettivo queste banche (private o straniere) non furono nazionalizzate e inoltre i prestiti per il salvataggio divennero parte del debito pubblico estero dei paesi in via di sviluppo. In altre parole, le conseguenze della crisi finanziaria bancaria del 1982 furono scaricate sulle economie dipendenti e i costi riversati sui settori più poveri delle economie dei paesi emergenti.

Agli inizi del 2000 alcuni economisti iniziarono a ripensare alle "ricette" del Consenso degli anni Ottanta, riconoscendo che forse potevano esserci stati degli errori rispetto ad alcuni concetti ma che fondamentalmente il fallimento era dovuto al fatto che in quel momento storico nei paesi non sviluppati non esisteva la democrazia o era debole, c'erano politici corrotti, le istituzioni non erano rappresentative, gli stati e le loro istituzioni erano deboli.

Un sostenitore di questa teoria era Joseph Stiglitz, il quale analizzando la debolezza degli stati e delle istituzioni la identificava come fattore che non permetteva di soddisfare le necessità dei "mercati". La soluzione era creare istituzioni nuove e forti che potessero "capire" e "rispondere" alle esigenze del mercato ed essere interlocutori validi degli stati, confinando questi ultimi nel ruolo di semplici spettatori.

STATI UNITI E CONTROLLO DELLE ISTITUZIONI FINANZIARIE

A partire dal 2007 l'economia mondiale ha attraversato diverse crisi, che possiamo descrivere cronologicamente in tre fasi:

1- I prestiti ad alto rischio (subprimes) scatenano la bolla immobiliare e causano una crisi sistemica finanziaria e bancaria.

2 - L'impatto macroeconomico sulle imprese (debolezza degli investimenti) e sulle famiglie (aumento della disoccupazione, indebitamento privato, sospensione dei pagamenti) avviano una crisi planetaria.

3 - La crisi del debito "sovrano" dei paesi della zona euro (2010) come conseguenza del deterioramento delle finanze pubbliche, il pesante indebitamento degli stati, la recessione e i piani di rilancio in vari paesi. Il livello del debito pubblico raggiunge l'80% del Pil nel Regno Unito, l'85% nella Zona euro, il 95% negli Usa, il 195% in Giappone.

Nel 2008 la crisi dei subprimes ha determinato lo scoppio della bolla immobiliare negli Usa, ma questa si stava già delineando dal 2002 a causa degli abusi

delle istituzioni finanziarie mediante il modello della vendita di prestiti sul mercato obbligazionario. Le banche hanno utilizzato il denaro dei depositi dei loro clienti per concedere finanziamenti in modo incontrollato. Le banche guadagnavano commissioni molto alte per ogni prestito ad alto rischio che veniva collocato nel mercato. Il volume approssimativo di questi prestiti supererebbe i 6 miliardi di dollari, tenendo conto che il totale del mercato obbligazionario negli Usa è di 27 miliardi. I prestiti furono destinati principalmente a immigrati che volevano acquistare la loro prima casa nel sud della California, Arizona, Nevada o nelle periferie di Washington e New York.

Nel 2005, uno su cinque di questi prestiti era ad alto rischio; i primi due anni erano a interessi fissi, poi tassi variabili con interessi che decuplicavano. Più di 2 milioni di famiglie persero la casa. Alla fine del 2007 la Deutsche Bank Trust era diventata la principale proprietaria di Cleveland, perché una casa su dieci era stata ipotecata.

Il settore bancario annunciò perdite di 60.000 milioni di dollari e Citi Group annunciò una perdita netta nel gennaio 2008 di 10.000 milioni di dollari. Durante l'amministrazione Bush il Congresso approvò un pacchetto di salvataggio finanziario di 700.000 milioni, mettendo in chiaro che il governo avrebbe garantito i debiti bancari in modo provvisorio per fare fronte agli ostacoli momentanei al credito bancario. Anche il Regno Unito si lanciò nel salvataggio delle banche private con un'iniezione di capitale di 37.000 milioni.

Si pensava a una nazionalizzazione parziale del sistema bancario o si è trattato di intervenire per far sì che il sistema non collassasse e fosse salvato a scapito di un maggiore debito pubblico che sarebbe stato pagato da tutti i cittadini? Pensiamo che la risposta sia quest'ultima.

Né le misure prese dall'amministrazione Bush, né quelle dei suoi successori hanno impedito la crisi dell'economia statunitense e il contagio verso l'Europa non è stato evitato nonostante le misure prese da Gran Bretagna e altri paesi.

UE: STESSE RICETTE CHE IN AMERICA LATINA

La creazione dell'unione monetaria e della moneta unica in Europa obbedisce a una concezione neoliberalista della politica monetaria a partire dal Trattato di Maastricht firmato il 7 febbraio 1992. In diverse tappe si sono perseguiti i seguenti obiettivi:

1 - Una liberalizzazione completa del mercato dei capitali e il completamento del mercato unico. Si richiedeva coordinazione e vigilanza multilaterale

CRISI DI SISTEMA

delle politiche economiche tra i paesi membri.

2 - Indipendenza delle banche centrali per quanto riguarda il finanziamento del deficit pubblico e proibizione per le banche centrali di finanziare l'amministrazione pubblica ad eccezione delle banche commerciali. Per finanziare gli stati bisognava trovare prestiti sui mercati finanziari, fatto che in definitiva costituisce una privatizzazione delle finanze pubbliche che obbliga gli stati a indebitarsi con le banche commerciali alle stesse condizioni degli agenti privati.

"La sovranità dello stato viene abolita per la prima volta nella storia dell'economia moderna" (Guillén, 2011). La moneta diventa sovranazionale e viene amministrata da una banca totalmente indipendente da ogni potere politico.

A partire dalla metà del 2009 i mercati temevano che alcuni paesi della zona euro non avrebbero rispettato gli impegni: Grecia, Irlanda, Spagna, Portogallo e Italia, denominati il "Club dei Cinque" o dell'"Europa vulnerabile". Ciò è accaduto per la Grecia, che per anni ha conteso sul mascheramento e la qualificazione al ribasso del suo indebitamento (da parte di Goldman Sachs), e il cui ritardo nel salvataggio ha permesso che la speculazione si estendesse ai titoli di stato di Portogallo, Spagna e Italia. Dal momento che la Ue aveva già rinunciato alla possibilità che le banche centrali intervenissero in aiuto agli stati nazionali, il compito spettava ai mercati finanziari privati. Si decise di contribuire con 60 miliardi di euro e garanzie governative per circa 440 miliardi per creare un fondo di stabilizzazione e comprare i debiti dei paesi più fragili. Il Fmi apportò un contributo di 250 miliardi.

Nel 2010 la situazione peggiorò e la Ue, assistita da economisti liberisti e dalle istituzioni internazionali, ha scelto la sua strategia per uscire dalla crisi che, in termini generici, consiste nel ridurre velocemente il livello del debito pubblico, con i paesi membri che devono garantire una politica restrittiva per aumentare il tasso di risparmio delle famiglie, cercando l'equilibrio delle finanze pubbliche.

Queste misure sono simili a quelle applicate in America latina negli anni Ottanta e che ebbero come conseguenza il "decennio perduto". Anche in Europa, con queste misure, è quasi impossibile ottenere una crescita economica, anzi i paesi si trovano ad affrontare una flessione dell'attività economica nel breve termine e un lungo periodo di recessione.

Risulta chiara la subordinazione dell'Ue ai mercati finanziari che, per difendere il guadagno dei privati che vogliono mantenere il valore dei titoli del debito "sovrano", condannano vari paesi a politiche di austerità

e rigore che portano recessione e attentano allo sviluppo e a una vita degna per milioni di persone. Chi investe a titolo speculativo si trasforma nel controllore della crisi e dei debiti "sovrani" e impone le regole del gioco in un'Unione europea che ha cominciato a perdere la propria sovranità monetaria a partire dal Trattato di Maastricht e che anche adesso perde un'opportunità storica di correggere la rotta continuando a perdere sovranità economica e politica per trasferire potere ai mercati finanziari, agli investitori privati e agli speculatori.

I debiti privati, che furono assorbiti dalle finanze pubbliche trasformandosi in debiti pubblici (esterni e interni), chiamati debiti "sovrani" (definizione coniata dal Fmi nel 2002), ora si trasferiscono, mediante la pressione delle istituzioni finanziarie, ai popoli europei tramite i piani di austerità. Si torna a ripetere l'errore storico degli anni Ottanta in America latina.

AMERICA LATINA: POSSIBILI RIPERCUSSIONI ...

La Ue, percorrendo lo stesso cammino dell'America latina, andrà probabilmente incontro a mancanza di crescita economica, mancanza di credito, aumento dei tassi di interesse, aumento della disoccupazione, perdita di salario, recessione, instabilità e disuguaglianze.

Da parte loro gli Usa non hanno ancora modificato la loro politica economica e si prevede che la crescita sarà molto limitata per diversi anni: la crisi non è ancora superata.

Il rallentamento della Cina è attualmente un fattore chiave: a fronte dell'eccesso di produzione industriale e del calo dei consumi, gli investimenti sono calati notevolmente soprattutto nei paesi asiatici e in Cina. Calerà la domanda di materie prime, e quindi i prezzi, specialmente quelli dei metalli e dell'energia, settori di cui vari paesi dell'America latina sono fornitori diretti del mercato cinese.

Partendo da questa analisi possiamo elaborare le seguenti considerazioni:

1 - C'è uno scenario di crisi mondiale i cui effetti si sentiranno in America latina. Non crediamo nel discorso fatto da alcuni paesi che pensano di essere solidi e che la crisi non arriverà nella regione; bisogna essere pronti e prendere misure per mitigare i rischi del possibile impatto.

2 - Il ruolo di fornitore di materie prime fa sì che nella regione gli effetti arriveranno più tardi, dal momento che i primi paesi colpiti sono quelli centrali o sviluppati, poi quelli dove è concentrata la mano d'opera e infine quelli che forniscono materie prime.

3 - L'America latina è relativamente più preparata ad

CRISI DI SISTEMA

affrontare questa crisi perché ha riserve internazionali che sono cresciute a livello generale, ma queste da sole non sono sufficienti di fronte a una crisi prolungata.

4 - La crescita economica dell'America latina è realmente vincolata ai processi dell'economia mondiale e alle speculazioni sui prezzi delle materie prime, che hanno già cominciato a diminuire e continueranno a farlo fino a che le condizioni generali economiche resteranno tali. I prezzi elevati delle materie prime negli scambi internazionali si devono alle speculazioni dei mercati e agli interessi delle multinazionali. Storicamente l'aumento vertiginoso dei prezzi è segnale di un collasso economico grave. Appena esplosa la crisi finanziaria del 2008 infatti i prezzi sono caduti del 55% nell'arco di sei mesi. Così nell'agosto del 2011, mentre veniva negoziato il limite del debito pubblico negli Usa, i prezzi sono calati di circa il 15% nell'arco di due mesi.

5 - I processi di "integrazione politica" in America latina non hanno un correlato economico dal momento che non riflettono una crescita significativa del commercio regionale. Bisogna lavorare ancora molto per raggiungere un'integrazione reale e piena nella regione.

...E CONSEGUENZE

Le conseguenze potrebbero essere:

1 - Dal punto di vista commerciale, la caduta dei prezzi, in particolare dei prodotti agricoli, avrà un impatto importante rispetto a un'economia globale in recessione; si potrà perdere quanto raggiunto negli ultimi anni: riserve internazionali, potere delle monete locali (Brasile, Cile e Colombia). Il rischio nell'attuale scenario è di tornare a un bilancio commerciale negativo soprattutto per quelle economie che si basano sull'esportazione di materie prime senza apportare valore aggiunto: si esporterebbe una quantità maggiore di prodotti per ottenere la stessa quantità di denaro mentre i prodotti derivati aumenterebbero di valore perché i costi di energia e metalli sarebbero aumentati.

2 - Si aggraverà la dipendenza dai finanziamenti esterni; l'America latina continua a ricevere capitali che, al momento di prendere decisioni, saranno un fattore di pressione. Paradossalmente la banca Santander nel 2011 ha segnalato che la percentuale di guadagni in Brasile nel 2010 è stata del 25%, cifra molto superiore a quella ottenuta in Spagna dove c'è la casa madre.

3 - I flussi di capitale estero verso il credito al settore privato (la regione ha ricevuto 226 miliardi di dollari nel 2010) hanno fatto dell'America latina un luogo di speculazione. Le banche hanno aumentato il credito

al settore privato ad alti tassi finanziando il consumo interno (più del 120% tra il 2007 e il 2010). Le borse hanno duplicato il loro capitale negli ultimi anni nonostante la crisi allontanandosi dai settori delle multinazionali finanziarie e delle materie prime.

4 - Possibile caduta degli investimenti stranieri diretti (Ied). Lo Ied è passato dal 76% al 46% nel 2009, e nella misura in cui calano i prezzi delle materie prime, si ridurrà lo Ied.

5 - La struttura del finanziamento estero della regione è tale per cui la situazione internazionale può causare una volatilità e fragilità finanziaria dell'economia. Le monete si svalutano nel momento in cui le entrate dovute all'esportazione calano e i prezzi diminuiscono; in definitiva il passivo aumenta quando il debitore ha meno capacità di fare fronte al pagamento, soprattutto se a breve termine.

CONSOLIDARE L'INTEGRAZIONE REGIONALE

I provvedimenti per ridurre gli eventuali impatti della crisi potrebbero essere:

- Definire misure coordinate a livello regionale per consolidare i processi di integrazione in un blocco comune di fronte al commercio globale in modo da ottenere migliori condizioni di scambio politico commerciale.

- Elaborare progetti di integrazione regionale coordinati e controllati dal Banco del Sur, intensificando lo sviluppo endogeno a livello continentale, regionale e nazionale, basato sui principi della solidarietà, complementarità, tenendo in conto le asimmetrie dei paesi.

- Elaborare una strategia comune, rinforzando i meccanismi creati tesi a sostenere gli interessi e l'integrazione della zona. Per far questo non bisognerebbe ratificare strumenti giuridici che possano favorire la posizione di speculatori finanziari nel momento in cui vengono attratti nuovi investimenti e contratti prestati altamente condizionanti.

- Prendere misure coordinate tendenti a regolare il credito concesso al settore privato da entità finanziarie e a evitare l'ingresso di capitali speculativi.

- Rafforzare la capacità produttiva regionale come alternativa al modello di fornitore di materie prime.

- Organizzazione di comitati di auditoria per il debito pubblico a livello regionale che consentano di vigilare sulla trasparenza dei meccanismi dell'indebitamento pubblico.

Da: CADTM, 29-12-2011, *Posibles impactos en latinoa-merica como consecuencia de la crisis mundial*. Trad. e rid. di Federica Comelli; adatt. red.

Una risposta antimperialista alla crisi

I paesi dell'America del Sud hanno messo in atto accordi senza precedenti per approfondire la propria integrazione in risposta alle previsioni di dieci anni di rallentamento delle economie imperialiste.

Nei prossimi anni sarà molto evidente la decadenza delle economie Usa e Ue che avranno problemi finanziari, politiche di contrazione della domanda che porteranno a un rallentamento della crescita o a recessione, aumento della disoccupazione e conseguenti mobilitazioni popolari. La Cina si avvia a essere la maggior economia del mondo: è il principale creditore degli Stati Uniti e due terzi delle sue riserve, 3.200 miliardi di dollari, sono in quella valuta e sono in continuo aumento. La svalutazione del dollaro riduce il suo potere d'acquisto ma se smetterà di comprare titoli di stato Usa esporterà e crescerà meno. Nei prossimi mesi l'impatto sulle economie dell'America del Sud sarà sentito attraverso il minore ritmo di crescita delle esportazioni, sia quelle verso l'Unione europea e gli Stati Uniti che quelle destinate ai paesi che avevano in questi due mercati uno sbocco importante per le proprie esportazioni, ma che a loro volta ridurranno il ritmo di crescita, come Cina e India. Allo stesso tempo è probabile che il flusso di capitali si mantenga o aumenti, come rifugio dei depositi in fuga dalle insicure banche europee e come alternativa per i fondi che acquistavano il debito pubblico dei governi europei in crisi.

LE RISPOSTE ALLA CRISI

Durante la riunione dei presidenti dei paesi dell'America del Sud, tenutasi a Buenos Aires nell'agosto 2011, sono stati raggiunti importanti accordi con la promessa di renderli attivi in 60 giorni: l'aumento degli scambi commerciali intraregionali; l'utilizzo delle divise dei paesi della regione in sostituzione ai dollari per gli scambi commerciali; l'integrazione delle "catene di valore" e la creazione di posti di lavoro di migliore qualità in tutti i paesi. La riunione straordinaria del Consiglio sudamericano per l'economia e la finanza si è tenuta il 25 e 26 di novembre 2011 a Buenos Aires con l'obiettivo di valutare l'impatto della crisi sulla regione e promuovere misure coordinate per affrontarlo.

In particolare si segnalano quattro aree di lavoro:

a) Attivare le riserve internazionali e valutare l'aumento del Fondo latinoamericano delle riserve (Flar) per potenziarlo come strumento di tutta la regione. Il rafforzamento del Flar per prestiti a breve termine a paesi in difficoltà nei pagamenti esteri o nel mercato dei cambi garantirebbe alla regione maggior indipendenza dal Fondo monetario internazionale (Fmi) e dalle sue politiche recessive e antipopolari.

b) Favorire l'uso di valute locali negli scambi intraregionali per indurre una maggior integrazione e approfondire il Sistema unitario di compensazione regionale dei pagamenti (Sucre) o altri sistemi di compensazione e

compatibilità dei conti regionali per garantire una maggior indipendenza dal dollaro.

c) Stimolare il commercio intraregionale tenendo conto delle asimmetrie per raggiungere una complementarità socio-produttiva sulla base della cooperazione, dello sfruttamento di capacità e potenzialità, dell'uso sostenibile delle risorse naturali e della creazione di posti di lavoro. Un'integrazione che vada al di là degli scambi commerciali e si insinui nella catena produttiva, sostituendo la competitività con la cooperazione. Per i paesi del Sud dell'America latina si è creata una grande occasione con l'aumento del valore delle risorse naturali in un momento di grandi incertezze dei mercati valutario e azionistico e con l'esaurirsi dell'acquisto del debito da parte dei paesi della zona euro.

d) Accelerare il funzionamento del Banco del Sur. In settembre l'Argentina è stata il quarto paese a ratificare l'accordo di creazione della banca dopo Venezuela, Ecuador e Bolivia. Argentina, Brasile e Venezuela apporteranno gran parte del capitale: due miliardi ciascuno ogni cinque anni. In ottobre il progetto è stato presentato al parlamento uruguayano. Questa banca darà ai paesi della regione maggior indipendenza dalla Banca mondiale e dalla Banca interamericana per lo sviluppo (Bid), dal momento che concederà l'accesso al prestito senza le condizioni imposte da quelle istituzioni.

Le quattro linee di lavoro puntano a raggiungere, approfittando della debolezza delle economie imperialiste, una maggiore autonomia dei paesi della regione.

DIFFICOLTÀ DA SUPERARE

Per procedere nell'integrazione si dovranno superare due difficoltà: le differenze politiche e le asimmetrie economiche. Adattando le categorie con cui Alain Touraine analizza le relazioni tra capitale e lavoro, possiamo classificare i paesi dell'America del Sud in quattro gruppi. Da una parte Argentina, Bolivia, Ecuador e Venezuela, casi di "associazione conflittuale", i cui governi alternano conflitto e cooperazione con le organizzazioni imprenditoriali, gli organismi internazionali di credito, i mezzi di comunicazione o il governo degli Stati Uniti.

Diversa la situazione di paesi come Cile e Colombia, che si potrebbero considerare come casi di "associazione sottomessa" con governi che non cercano il conflitto in nessuno dei casi segnalati.

Un terzo gruppo formato da Brasile e Uruguay, in una situazione intermedia in cui prevale l'obiettivo di minimizzare il conflitto.

Per finire, Paraguay e Perù come incognite, il primo per le instabili relazioni di potere e il secondo per il recente cambio di governo. Le asimmetrie sono molte: il volume dell'economia brasiliana misurato dal Pil è varie volte quello dell'Argentina, che vale varie volte quello dell'Uruguay,

che a sua volta è maggiore di quello del Paraguay. Ma il Brasile ha un Pil pro capite minore di Argentina e Uruguay e un maggior numero di poveri, perciò non può svolgere il ruolo che hanno Germania e Francia nell'Unione europea, ossia trasferire risorse per promuovere l'integrazione di paesi con minor sviluppo relativo. Ci si può attendere dal Brasile una politica estera realista e intelligente che generi spazi per la crescita delle economie di minor peso.

Queste differenze si riflettono nelle politiche macroeconomiche, in particolare su cambi e tassazioni, così come nei trattati di libero commercio e di protezione degli investimenti con l'estero.

COORDINARE LE RISPOSTE

Per affrontare le principali conseguenze della crisi sarà necessario che si coordinino misure complementari:

a) La volatilità dei flussi internazionali del capitale rende necessario ostacolare l'ingresso di capitali speculativi a breve termine; selezionare le attività in cui saranno permessi gli investimenti stranieri; regolamentare il rientro di capitali e il trasferimento degli utili degli investimenti diretti; accelerare la creazione di infrastrutture finanziarie regionali e armonizzare lo scambio di informazioni fiscali per perseguire la fuga di capitali e il lavaggio degli utili.

b) La recessione nei paesi più sviluppati avrà conseguenze sulle esportazioni e sul livello delle attività. Questi effetti negativi sa-

ranno maggiori se, come risultato dell'immissione di 447 miliardi di dollari proposto da Obama al Congresso, continuerà la svalutazione del dollaro. Si dovranno rafforzare il commercio intraregionale e aumentare le protezioni nei confronti del resto del mondo; accrescere la domanda interna di ogni paese perché aumenti a livello regionale; proteggere il mercato regionale con misure antidumping e aumentare la tassa estera comune all'interno del Mercosur.

c) Il ruolo della Cina può essere importante. Per il Banco del Sur sarà una fonte di risorse a basso costo visto il livello dei tassi di interesse, mentre la Cina avrebbe l'opportunità di collocare i suoi eccedenti di valuta diversa dal dollaro, ormai in via di svalutazione. I paesi dell'America del Sud potranno anche rinegoziare i termini dello scambio commerciale, dal momento che attualmente la regione esporta quasi esclusivamente materie prime e importa beni ad alta tecnologia.

d) Il Consiglio economico di Unasur avrà difficoltà a raggiungere il consenso. Alle differenze ideologiche e alle asimmetrie si deve aggiungere che spesso i funzionari incaricati (ministri, presidenti di banche centrali) conservano un'ideologia neoliberista e non capiscono, o non condividono, questo progetto politico.

*Jorge Notaro**

*ricercatore del Sin.

Da: lalineadefuego.info., 6-12-2011.
Trad Marina Vallatta; rid e adatt. red.

CRISI DI SISTEMA

Argentina - Grecia

Claudio Katz*

Ciò che l'Argentina insegna alla Grecia: il circolo vizioso del carattere demolitore dei piani di "aggiustamento"

LEZIONI DALL'ARGENTINA

A metà del 2001 in Argentina il governo dell'Alleanza proteggeva la politica neoliberista di Menem e l'esplosivo indebitamento dello stato spingeva il paese verso il default. Negli anni Novanta gli oneri del debito erano passati da 84.000 a 147.000 milioni di dollari e il pagamento degli interessi asfissava le finanze pubbliche. Questi esborsi triplicavano le spese correnti, superavano di sei volte le erogazioni per l'assistenza sociale ed erano 23 volte superiori alle risorse destinate ai piani per l'impiego.

Periodicamente si improvvisavano rifinanziamenti di emergenza per evitare il default. Le scadenze venivano rinnovate con crediti a interessi da usuraio ("scudo") e con disperati scambi di titoli per posporre i pagamenti ("mega-scambi"). I creditori scontavano l'infittibilità di queste operazioni e il "rischio-paese", che stabiliva la vulnerabilità del debitore, si manteneva a livelli esorbitanti.

La Grecia affronta oggi lo stesso dramma che ha vissuto l'Argentina e va verso lo stesso precipizio: ha un debito simile a quello argentino dell'epoca e ricorre agli stessi piani di soccorso. Questo contesto anni fa ha prodotto la catastrofe sociale dell'Argentina (54% di poveri, 35% di disoccupazione, carestia): furono ridotti i salari e aumentate le tasse indirette, insieme a vari tagli alle spese per l'educazione e innalzamenti dell'età pensionabile. Le medesime, devastanti misure, sono ripetute oggi dal governo greco: nell'ultimo anno ha ridotto del 20% l'occupazione nel settore pubblico, tagliato del 10% le pensioni, aumentato l'Iva e distrutto l'educazione e la sanità.

Dieci anni fa il governo argentino aveva portato a termine le privatizzazioni dei principali

beni pubblici (petrolio, elettricità, telefonia, gas) e prometteva di accelerare quelle ancora in corso (Banco Nacion, imprese provinciali, lotterie, università). In Grecia si ultimano i dettagli di una vendita all'asta massiccia delle proprietà dello stato (poste, porti, imprese idriche), solo l'Acropoli è rimasta esclusa da questa svendita che alcuni capitalisti tedeschi pretendono di estendere a varie isole.

SALVATAGGI SIMILI...

Gli stessi funzionari del Fmi che hanno redatto i memorandum per la Grecia, dieci anni fa dirigevano ispezioni periodiche nel Cono Sud e selezionavano gli attivi da dare ai creditori. Erano usuali anche le stesse sessioni di urgenza del Parlamento per approvare aggiustamenti e fu installata un'agenzia coloniale analoga per supervisionare il recupero delle tasse. La strategia dei creditori segue il medesimo copione, cercando di recuperare tutto il possibile, spremendo la popolazione e trasferendo carte senza valore agli stati. In questo modo ripuliscono i bilanci e riducono le perdite causate dall'impossibilità di recupero. Questa modalità è stata adottata in Argentina per molti anni, attraverso cicli di interruzione e di ripresa dei pagamenti. Mentre negoziavano con i governi, le banche ottenevano forti flussi di denaro contante attraverso la fuga di capitali. Da allora i fondi espatriati superano di molto il debito pubblico del paese.

Gli addetti alla finanza hanno guadagnato sostanziosi profitti durante il processo di rifinanziamento, lucrando soprattutto con due iniziative del governo statunitense volte a ricomporre il profilo dei titoli latinoamericani: prima di tutto hanno utilizzato il piano Baker

34
GUERRE&PACE

* economista argentino, attivista dei diritti umani.

CRISI DI SISTEMA

per alleggerire il carico delle banche private più esposte, poi hanno approvato il piano Brady, associando ai Fondi di investimento la creazione di un mercato secondario per i titoli problematici. Le banche hanno sistemato i loro bilanci computando i buoni declassati al loro valore originale e posponendo i pagherò meno esigibili ai proprietari minori. Questa stessa strategia di ristrutturazione è quella che praticano le istituzioni in Europa. Nel maggio 2010 è stato creato un Fondo di stabilità (Feef) che la Banca centrale europea (Bce) utilizza per ricomprare i titoli morosi alle banche, con forti sussidi dei tassi di interesse. Alcuni esperti argentini che hanno seguito da vicino questo processo confermano la somiglianza tra le due operazioni, ma considerano la situazione attuale delle banche molto più grave.

...IMPATTI DIFFERENTI

La crisi greca è più esplosiva del suo antecedente argentino per l'ampiezza degli squilibri: con una percentuale simile di passivi totali, il deficit fiscale della Grecia è al 10,5% contro il 3,2% dell'Argentina. Le differenze del blocco dei creditori sono più significative: mentre coloro che fecero prestiti in Argentina hanno avuto anni per risistemarsi, le banche europee lavorano contro il tempo per riavere il loro patrimonio. Quando è stato dichiarato il default nel Cono Sud la maggior parte delle banche aveva già trasferito i propri crediti, per cui il Fmi tollerava la cessazione dei pagamenti, mentre la Bce rifiuta questa uscita, visto che le banche tedesche e francesi che mandano denaro alla Grecia continuano a mantenere il problema nelle loro tasche, non avendo trasferito i propri crediti.

Inoltre esiste una significativa disuguaglianza nella gestione delle due crisi: il debito argentino era gestito da dirigenti del Fmi sotto stretta supervisione statunitense, mentre il passivo greco è supervisionato da un direttivo della Bce con poca esperienza in questo tipo di collassi economici. La Commissione politica che monitora il processo ha poca autorità, non agisce di fronte a un blocco unito e ha dimostrato scarsa capacità di arbitrare per sanare, ad esempio, i disaccordi tra Germania e Francia, inizialmente d'accordo nell'aiutare tutte le istituzioni (a costo di infierire sull'erario pubblico) e nello stabilire solo un limite temporale alla conclusione del trasferimento (anno 2013). Ma il vertiginoso ritmo della crisi obbliga ad accelerare l'assorbimento totale delle perdite da parte dello stato e a introdurre una penalizzazione parziale per le banche. Così, mentre la Germania percepisce che la semplice continuità del soccorso

allo stato crea un orizzonte di collasso fiscale e reclama quindi una partecipazione delle istituzioni nel salvataggio (con risorse proprie), la Francia si oppone a questa "punizione", aggiungendo che ciò comporta il rischio di una decapitalizzazione delle istituzioni.

Dopo numerose scaramucce si è arrivati a una nuova tregua e a un minimo di accordo per finanziare il secondo pacchetto alla Grecia. Il programma presuppone un fragile impegno delle banche nell'assumersi alcune perdite (attraverso un prolungato programma di scambi volontari di titoli), insieme a un nuovo ampliamento del Fondo statale di soccorso (Feef). Con questo intervento verranno coperte le nuove operazioni programmate per rivalorizzare i titoli greci (riacquisti, garanzie, crediti). Ma l'agonia rimane senza soluzione e le pressioni per definire chi pagherà i cocci si fanno con i ricatti che le banche pubblicizzano con le classificazioni di rischio. Le dispute arrivano fino all'ambito dei creditori dei gruppi più esposti (che accettano l'introduzione di alcune tasse generali per mitigare gli sbilanciamenti) e gli esponenti della finanza meno colpiti (che rifiutano questo contributo).

La crisi argentina non ha mai avuto questo livello di drammaticità. Si tratta di una differenza tenuta in conto dagli analisti che ricordano lo shock del "corralito" e valutano una sua possibile ripetizione oggi. Quando, nel 2001, ci fu il picco del crack le banche furono vittime di un ritiro di massa dei fondi che il governo bloccò confiscando i soldi ai piccoli risparmiatori, impedendo loro di prelevare. Questa espropriazione suscitò una grande reazione che, però, non superò i confini nazionali. Al contrario, il debito greco è assai legato al sistema finanziario europeo ed è chiamata in causa la moneta di tutta la comunità. Le banche del vecchio continente non solo affrontano l'incubo del debito pubblico ma, anche, le gravi insolvenze delle imprese. Per questo una corsa ai depositi potrebbe avere ricadute immediate in tutto il continente e il pericolo rimane, nonostante i presunti risultati positivi delle "prove di resistenza" per le banche, realizzate recentemente con simulazioni di situazioni estreme.

L'attuale scenario preoccupa molti esperti del Fmi, che lo confrontano con il precedente argentino. La questione di fondo sta nel fatto che la crisi greca si colloca in un contesto di indebitamento statale critico in tutto il primo mondo. I passivi della Francia (81% del Pil), della Germania (80%), del Giappone (220%) e degli Stati Uniti (91%) impediscono di gestire questo debito della periferia con la stessa tranquillità con cui si affrontò il tracollo dell'Argentina. In

CRISI DI SISTEMA

quel momento il debito era una patata bollente delle economie dipendenti, mentre oggi è una bomba a orologeria nel cuore del capitalismo.

IL CIRCOLO VIZIOSO DELL'AGGIUSTAMENTO

Così come accadde in Argentina nel 2001, i governi di destra dipingono i greci come un popolo di pigri che hanno ingannato le banche, dilapidando i sostanziosi crediti che hanno ricevuto grazie alla buona volontà di chi ha emesso i prestiti. I media danno eco a questa campana, diffondendo l'assurda diceria che i greci abbiano un invidiabile livello di vita pagato dal Nord dell'Europa: una mistificazione senza senso, come indicano tutti gli indicatori sociali.

Con questo stravolgimento della realtà si pretende di dimostrare che il rifinanziamento del debito greco costituisce un "aiuto della comunità internazionale" al socio in difficoltà (dicevano lo stesso dieci anni fa del caso argentino) e coloro che permettono a suon di disoccupazione, povertà e riduzione dei salari la sopravvivenza dei finanziari vengono presentati come quelli che praticano la carità mondiale, nascondendo come i governi aiutino i capitalisti francesi e tedeschi che negli ultimi decenni hanno lucrato con l'appropriazione degli utili eccedenti generatesi nel Sud dell'Europa, proprio come le grandi imprese straniere che operavano in Argentina nel periodo di maggior riorganizzazione neoliberista, prima indebolendo l'industria nazionale con l'apertura commerciale e poi appropriandosi di porzioni crescenti del mercato locale.

La Grecia ha sofferto un degrado simile dopo aver adottato l'euro ed essere entrata nell'Ue, trovandosi con un'economia fragile alla mercé della sfolgorante competitività tedesca e del conseguente deficit commerciale finanziato con l'indebitamento. In realtà nessun paese della periferia europea ha potuto resistere alla travolgente superiorità delle economie più avanzate, che hanno approfittato della creazione di un mercato continentale unico per confermare la loro egemonia. L'esplosione di debiti privati, la deriva consumista e le bolle immobiliari che hanno colpito i territori più vulnerabili sono stati alimentati dagli eccedenti industriali, scaricati dalle economie più potenti. Così come la moneta comune ha facilitato soprattutto gli industriali tedeschi, oggi il settore ad essa legato promuove la permanenza della Grecia nell'euro e incoraggia qualunque tipo di "Piano Marshall" per finanziare future importazioni.

Se queste asimmetrie provocheranno una frattura dell'Eurozona si ripeterà quello che è accaduto in Argentina (e in altre economie latinoamericane) che

hanno pagato sulla propria pelle i tipici disequilibri delle relazioni centro-periferia.

I neoliberisti omettono queste disuguaglianze quando esigono dai greci maggiori sacrifici, sostenendo che permetteranno di "recuperare la fiducia degli investitori" e rilanciare l'economia. La Merkel ripete quotidianamente questo auspicio, senza chiarire quando terminerà il piano di aggiustamento, mentre i suoi economisti prevedono che la Grecia ne uscirà a un certo punto se mantiene il corsetto dell'euro e accetta i sacrifici deflazionari.

Anche questa immagine evoca quanto è accaduto in Argentina dieci anni fa, quando l'economia era strettamente vincolata a un regime di convertibilità con il dollaro che obbligava a deprimere gli introiti per assicurare il pagamento del debito. Poi il sistema saltò e gli ultraliberisti proposero di rafforzarlo con una dollarizzazione completa (come in Ecuador e Panamá), ossia con l'annullamento della moneta nazionale, e togliendo allo stato l'ultima risorsa esistente per contrastare l'aggiustamento deflazionario. I sostenitori di questa contrazione esibivano gli stessi argomenti che ora circolano in Grecia per mantenere a qualunque costo la sottomissione all'euro, cioè che la dollarizzazione assicurava l'affidabilità della moneta e la conseguente affluenza dei capitali esteri richiesti per rifinanziare il debito. Con lo smantellamento della convertibilità questa fantasia passò nel dimenticatoio.

TRE INSEGNAMENTI

La cessazione dei pagamenti dell'Argentina si è prolungata per più di tre anni. Ha colpito i creditori privati ma non gli organismi multilaterali (il Fmi ha conseguito la copertura anticipata di tutti i suoi prestiti). I negoziati con i possessori di titoli si realizzarono in vari cicli. Nel 2005 si organizzò uno scambio con tre opzioni di rimozione tra il 50 e il 60% del valore originale. Una percentuale minore di creditori non accettò questa proposta e fu convocato un secondo scambio di titoli che si è concluso recentemente.

Quello che è successo in Argentina indica che la sospensione dei pagamenti è fattibile e conveniente per qualunque debitore soffocato da una situazione di asfissia. La cessazione parziale delle erogazioni ha ossigenato l'economia nazionale durante il periodo critico di recupero seguito al default. Questo ha permesso di negoziare in condizioni finanziarie migliori lo scambio del debito. Il paese non è rimasto "fuori dal mondo", non ha perso mercati, né si è trasformato in un "paria della comunità internazionale"; nemmeno i beni all'estero furono confiscati. Certamente il popolo argentino ha patito il terribile abbattimento del

CRISI DI SISTEMA

proprio livello di vita, ma fu solo un peggioramento di una situazione esistente già prima del default e motivato dal soddisfacimento forzato delle esigenze dei banchieri: la cessazione dei pagamenti non aggiunse nulla alla tragedia di quel periodo.

In conclusione, dall'Argentina arrivano tre grandi lezioni da tenere in considerazione per la Grecia.

Prima di tutto l'indiscutibile convenienza del frenare il dissanguamento del debitore, con una sospensione unilaterale dei pagamenti, e anche l'importanza di scegliere il momento più conveniente per questa rottura. L'Argentina ha dichiarato il default in modo involontario, quando il paese si è ritrovato senza fondi. La Grecia potrebbe agire prima di perdere le proprie risorse, anticipando il default e muovendosi mentre i creditori affrontano il pesante fardello di titoli che non possono essere coperti, senza lasciare ai finanziari il tempo per trasformarli in obbligazioni estere.

In secondo luogo, è indispensabile mettere in pratica subito la revisione del debito. In Argentina si discusse molto questa iniziativa, davanti alle evidenti denunce che esistevano circa il carattere fraudolento del passivo. Il debito si ingigantì con impegni inesistenti che finanziarono la fuga dei capitali, con una spirale degli interessi e con un grande assorbimento da parte dello stato dei debiti privati. Queste irregolarità comprovate sono rimaste impunte: la lobby dei banchieri ha bloccato tutti i tentativi di indagine e paralizzato i progetti parlamentari di revisione dei passivi. In Grecia esiste attualmente la possibilità di ottenere la revisione, azione che permetterebbe di annullare la porzione illegittima dei passivi e faciliterebbe la costituzione di un registro dei proprietari dei titoli, indispensabile per determinare i diritti di copertura.

La terza lezione è la necessità di nazionalizzare le banche e stabilire un controllo totale sui movimenti



CRISI DI SISTEMA

delle valute e dei capitali. Queste misure dovrebbero essere adottate prima di sospendere il pagamento del debito (o modificare il tipo di scambio). Con queste azioni, la Grecia sarebbe ancora in tempo per preservare le risorse del paese.

Alcuni economisti considerano indispensabile uscire immediatamente dall'euro. Ma per recuperare la moneta nazionale occorre anzitutto assicurare le riserve, impedendo la frenetica fuga di denaro che accompagnerebbe qualunque virata economica. Solo con l'intervento delle banche (e la loro nazionalizzazione successiva) e mediante uno stretto controllo dei cambi sarebbe possibile contrastare lo svuotamento delle valute che circonderebbe la ricerca di una nuova sovranità monetaria. In Argentina non si adottarono queste misure e il risultato fu un caotico collasso della convertibilità, in mezzo all'inflazione e all'impoverimento della popolazione. Invece di espropriare alle banche, si defraudarono i risparmiatori e si dilapidarono sostanziosi fondi (equivalenti a 12-14 punti del Pil) per soccorrere i finanziari.

È indubbio che qualunque politica radicale di shock con i creditori genererebbe costi e comporterebbe rischi. Nel caso greco è vitale considerare come si risolverebbero le importazioni, si garantirebbe la continuità del turismo e si preserverebbe l'attività navale. Però occorre ricordare che il pagamento del debito comporta un orizzonte molto maggiore di sacrifici.

Alcuni economisti non riescono a valutare le garanzie che sono necessarie per scegliere un diverso percorso economico, consigliano di svalutare e uscire dall'euro senza menzionare la protezione delle riserve e la necessaria conversione delle banche in entità pubbliche. Questo comportamento conduce a un rimedio che peggiora la malattia. Basta osservare quello che accade già nei paesi che mettono in atto politiche capitalistiche fuori dal controllo dell'euro. L'Argentina è un osservatorio per analizzare quello che si può fare e quello che è necessario evitare per ricostruire l'economia greca.

PERCORSI DI RECUPERO

Dopo aver toccato il fondo, l'economia argentina ha iniziato un sostenuto processo di crescita. Questo ritorno a galla poggia sull'ampliamento delle esportazioni e sul riavvio del consumo interno. La frattura sociale della domanda, l'elevata inflazione, la continua fuga di capitali e i bassi investimenti ostacolano questo recupero e aprono seri interrogativi sulla sua consistenza, ma è indubbio che l'era post default è segnata da un ciclo di rianimazione che induce molti economisti a presentare il paese come un modello da

seguire per la periferia europea.

In questo tentativo di imitazione si suole dimenticare che il recupero dell'Argentina obbedisce a tre ragioni specifiche: la restaurazione della tassa sul profitto, la valorizzazione internazionale delle esportazioni e l'ampio margine per applicare economie espansive.

La reintroduzione della tassa sul profitto avvenne a seguito del brutale aggiustamento generato dalla mega-svalutazione. Questa operazione depurò i capitali, screditò i salari e, come sempre accade in certe congiunture del ciclo capitalista, facilitò la ricomposizione del profitto. Questo rimbalzo venne assicurato dalla reazione del settore esterno. Un'economia parzialmente autonoma dai flussi internazionali di capitale ha potuto mantenere una certa libertà dai vincoli del finanziamento internazionale. Il quinto esportatore mondiale di alimenti godette, inoltre, dei migliori prezzi internazionali da decenni per le vendite di soia. L'Argentina si è trasformata in un fornitore privilegiato delle emergenti economie asiatiche, mentre ha moltiplicato i suoi scambi con il Brasile e ha diversificato il proprio commercio. Gran parte delle enormi rendite recuperate dallo stato durante gli ultimi anni sono state utilizzate per riavviare la domanda interna. In questo modo si è sostituito lo scarso investimento privato e si è installato uno schema neosviluppista di maggior sostegno all'industria e minore spazio per la valorizzazione finanziaria.

Se la Grecia entrasse in una fase di cessazione dei pagamenti potrebbe ripetere questo percorso? È evidente che l'economia mediterranea non conta sulle risorse naturali né sull'integrazione internazionale che hanno permesso il recupero argentino. Ma nessuno immaginava dieci anni fa che l'economia australe sarebbe entrata in una fase ascendente dopo il default, anzi si supponeva che quell'episodio avrebbe condotto a un crollo apocalittico. Si è confermato che gli alti e bassi della congiuntura internazionale sono relativamente imprescindibili e non portano argomenti definitivi per optare per una o per l'altra politica economica.

È evidente che la Grecia è più collegata al corso generale dell'Europa di quanto lo fosse l'Argentina al divenire dell'America latina. La prima opera come un motore autosufficiente e la seconda mantiene il suo tradizionale legame con i principali centri dell'economia globale. Per questa alta connessione con i partner europei la Grecia ha bisogno di complementare un'eventuale moratoria con azioni regionali collettive; il successo di una politica radicale esigerebbe misure comuni con i vicini della periferia europea; la battaglia contro i creditori richiederebbe il sostegno del

38

GUERRE&PACE

CRISI DI SISTEMA

Portogallo, dell'Irlanda, dell'Islanda e di altri paesi penalizzati dai banchieri. Nei decenni passati questo tipo di iniziative congiunte sono state discusse in America latina, valutando la proposta di costituire un "club dei debitori". Il proposito era creare un blocco di paesi colpiti per incrinare il potere dei finanzieri. Ma nel 2001 questa idea aveva perso attrattiva e non c'era alcun raccordo tra le nazioni colpite dal saccheggio del debito. La situazione europea attuale differisce da quel periodo latinoamericano per l'alto grado di associazione comunitaria che si riscontra nel vecchio continente.

Un'altra differenza importante è l'inesistenza di un confine netto tra le situazioni di collasso nella periferia e le congiunture di prosperità del centro europeo. Le economie intermedie di Spagna o Italia hanno cominciato, ad esempio, a patire la stessa minaccia di decadimento fiscale che colpisce la Grecia e l'Irlanda. Per questo la principale paura del momento è l'eventuale estendersi della crisi a questi paesi.

In questo ambito la battaglia per unire i debitori presenta altre modalità. Ma queste caratteristiche potrebbero rivelarsi solo se un paese si ergesse di fronte ai banchieri e proponesse la costituzione di una rete di solidarietà.

In Grecia ci sono molte delle condizioni necessarie per capitanare questo percorso. Solo la moratoria unilaterale aprirebbe la possibilità di negoziare con le banche, senza danneggiare ulteriormente il livello di vita popolare. Per stabilire un rigido limite dei pagamenti, implementare politiche di investimento in aree sociali e ricomporre la capacità d'acquisto popolare occorre mettere in pratica misure più audaci di quelle adottate dall'Argentina dieci anni fa.

LA STESSA SOLLEVAZIONE

La principale analogia tra Grecia e Argentina si riscontra nel terreno dell'insurrezione popolare. Tutti gli analisti concordano nel dire che la crisi è già uscita in pieno dalla sfera finanziaria e si è spostata nelle strade.

Dieci anni fa la ribellione argentina del dicembre del 2001 frenò l'aggiustamento, interruppe il programma deflazionario e bloccò la dollarizzazione. Obbligò anche a sostenere un progetto politico che combinava la restaurazione del potere dei dominatori con l'assegnazione di concessioni democratiche e sociali. La sollevazione confermò l'utilità della lotta per cambiare rapporti di forza sfavorevoli, dare legittimità ai movimenti sociali e legalizzare gli scioperi; frenò la repressione brutale (che persiste in Colombia e in Messico) e contrastò la rassegnazione dei movimen-

ti sociali (che si osserva in Uruguay e in Brasile). La ribellione argentina si è persa a metà del cammino: non ha espulso i politici corrotti, sradicato la zavorra del bipartitismo né impedito l'arricchimento degli stessi capitalisti che lucravano con la convertibilità, ma ha condizionato la politica estera e ha indotto a una gestione del debito che ha limitato gli appetiti dei creditori durante lo scambio del debito stesso. È importante tenere conto di questi risultati quando si fanno paragoni internazionali.

La battaglia popolare attualmente in atto in Grecia ha un carattere più continentale. La ribellione argentina ha fatto parte di un ciclo sudamericano di lotte ma non si è collegata alle sollevazioni di Venezuela, Ecuador e Bolivia. Le mobilitazioni greche, invece, coincidono con una crisi generale del vecchio continente, che tende a scatenare reazioni simultanee in vari punti della regione.

Queste risposte hanno cominciato a rompere l'isolamento delle resistenze nazionali e hanno permesso di superare lo sconcerto che prevaleva all'inizio della recessione. La generalizzazione dell'azione popolare è il miglior antidoto contro la passività che affligge la socialdemocrazia e contro le campagne razziste promosse dalla destra. La recente protesta degli indignati spagnoli può dare un segno di svolta in questo senso: il movimento guadagna adepti mentre le sue domande politiche ("democrazia di verità") ed economiche (fine del soccorso alle banche) conquistano maggior legittimità e sostegno.

La presenza dominante della gioventù in questi movimenti - e il nuovo uso delle reti sociali come strumento di controinformazione - incentiva il contagio continentale e la generalizzazione può ripetere l'effetto domino delle sollevazioni del mondo arabo. La scintilla giovanile riscalda anche le energie dei lavoratori, sia nei paesi che mantengono una grande capacità di mobilitazione sociale (Francia), come nelle nazioni che hanno sofferto di prolungati riflussi (Inghilterra). Se riappare la fiducia nella resistenza si potrà trovare il modo per generalizzare la battaglia contro i creditori, come sta accadendo in alcuni paesi come l'Islanda.

In sintesi, la fiammata dei greci si estende all'Europa e questo impatto definirà chi deve farsi carico delle conseguenze della crisi. È un processo seguito con enorme attenzione in America latina: una vittoria del popolo in Europa è una delle poche notizie che si aspettano con molta speranza.

Da: CADTM, *Lecciones de Argentina para Grecia*, 27-7-2011. Trad. e rid. di Anna Camposampiero; adatt. red.

CRISI DI SISTEMA

Bolivia

Jean Friedman-Rudovsky*

Riserve record,
un prudente
risparmio fiscale e
una crescita
sostenuta
nel bel mezzo
della crisi...

La Bolivia del
presidente Evo
Morales Ayma
ha sorpreso gli
analisti di tutto
il mondo.

IL CASO BOLIVIA

Alla fine del 2009, l'anno della maggiore contrazione economica mondiale da decenni, la Bolivia, il paese che fu il più povero dell'America del Sud, governato da un presidente di sinistra "retorica", ha ricevuto gli elogi del Fondo monetario internazionale (Fmi).

Sì, avete letto bene. "I direttori esecutivi si congratulano con le autorità boliviane per la loro solida gestione macroeconomica e per l'efficace risposta politica nel mitigare l'impatto della crisi globale", si legge in un rapporto che il consiglio esecutivo del Fmi ha pubblicato nel gennaio del 2010. "La crescita è stata una delle più alte dell'America latina e l'inflazione si è significativamente ridotta".

La lista degli elogi è ampia e proviene da istituzioni di tradizione economica conservatrice: una politica fiscale solida, un comportamento favorevole ad alcune riforme e una flessibilità nell'amministrare un tasso di cambio mobile. In parte grazie a ciò l'economia boliviana è cresciuta del 3,4% nel 2009: la crescita più alta di tutta l'America. Nel 2008 ha registrato un picco del 6,1%. Ciò perché la Bolivia di Morales si è trasformata nell'alunno più diligente del blocco dei paesi che compongono l'Alba (Alternativa bolivariana per l'America latina), il gruppo di paesi capitanati dal Venezuela di Hugo Chavez. La Bolivia non solo è uscita leggera dalla crisi, ma anche dai pregiudizi politici nei confronti di un governo che, per il suo discorso di sinistra e a tinte indigeniste, non era esattamente tra i favoriti dell'establishment economico, e neppure di questa rivista (*"La Razon"*, N.d.T.).

Ma il paese che ha lottato per perdere il titolo di paese più povero del Sudamerica (alcuni studi segnalano che avrebbe superato altri paesi della zona per reddito pro capite), ha

ottenuto un sorprendente riscatto economico combinando ingegno amministrativo e solida gestione fiscale. "A livello macro, la Bolivia sta mostrando risultati interessanti ed evidenti", dice Ponzalo Chavez, un accademico formato all'Università di Harvard che dirige la cattedra per lo sviluppo all'Università cattolica boliviana.

Le autorità si confrontano ancora con un coro di critiche, specialmente perché la Bolivia non riesce ad alzare i suoi tassi di investimento (tra i più bassi dell'emisfero), continua ad avere difficoltà nell'attrarre capitale straniero e ha bisogno di migliorare la propria gestione amministrativa. Ma l'analisi delle basi economiche della Bolivia ci porta a una conclusione: l'orizzonte appare oggi più promettente che mai per questo paese.

LA SCOMMESSA FISCALE

Quando nel 2008 l'economia mondiale ha cominciato a traballare, la Bolivia ha rischiato di collassare. L'abbassamento dei prezzi delle materie prime era una pessima notizia per un paese che ottiene l'80% dei propri introiti da questi beni. Inoltre, la sua seconda maggiore fonte di risorse economiche sono le rimesse dall'estero, che si riducono sempre quando c'è recessione nei paesi sviluppati.

L'instabilità politica nelle pianure della regione orientale, controllata dall'opposizione, ha continuato a danneggiare un presidente popolare nel resto del paese, disseminando dubbi sulla possibilità di mantenere qualsivoglia livello di investimenti stranieri. E nello stesso anno Washington ha revocato le preferenze commerciali alla Bolivia.

Tuttavia, l'economia boliviana è cresciuta sistematicamente da che Evo Morales è salito

40
GUERRE&PACE

*giornalista freelance
di La Paz, Bolivia.

CRISI DI SISTEMA

alla presidenza nel 2006. La media di crescita sotto il suo governo è stata del 5,2% all'anno, il tasso di espansione più alto degli ultimi trent'anni. Gran parte di ciò si deve all'aumento dei prezzi delle materie prime, ma la Bolivia ha saputo approfittare di questa abbondanza meglio di altri paesi della regione. Parte di ciò è stato conseguito con la nazionalizzazione dell'industria degli idrocarburi nel maggio del 2006, una misura controversa che ha obbligato le compagnie petrolifere che operavano nel paese a rinegoziare le *royalties* che pagavano al governo, aumentando la partecipazione dello stato negli utili del settore dal 20 all'80%.

"Prima i soldi se ne andavano", dice Luis Arce, ministro dell'Economia e delle Finanze. "Ora rimangono qui".

Tra il 2004 e il 2008 lo stato ha ottenuto introiti pari a 3.500 milioni di dollari, portando il reddito pro capite da 58 a 401 dollari. Questo spiega la maggior parte dell'aumento degli introiti fiscali degli ultimi sei anni, che oggi rappresentano il 20% del Pil, contro una media del 18,7% del governo statunitense negli ultimi quarant'anni. E il governo si è dedicato a risparmiare gran parte di queste risorse. Nel 2008 le riserve internazionali equivalevano al 41% del Pil e oggi arrivano a 8.400 milioni, avvicinandosi al 47% del prodotto nazionale. "Oggi la Bolivia ha riserve paragonabili a quelle della Cina", afferma Gabriel Torres, analista dell'agenzia classificatrice di rischio Moody's. "Se il Brasile avesse un livello paragonabile, sarebbe nell'ordine di un trilione di dollari (un milione di milioni)".

Mark Weisbrot, condirettore del Centro per le ricerche di Economia e Politica, un *think tank* con sede a Washington DC, afferma che la Bolivia ha preso la decisione migliore: "Il governo, che aveva già avviato un programma adeguato di opere pubbliche quando si è manifestata la crisi, lo ha mantenuto e ha aggiunto risorse addizionali per stimolare l'economia". Nel 2008 è stato investito il 6% del Pil nello sviluppo di infrastrutture, opere pubbliche, buoni di consumo e altri investimenti. Nel 2009 la spesa è cresciuta al 10,1%.

In seguito c'è stata un'altra decisione macroeconomica che ha dato risultati: la decisione impopolare di mantenere un sistema ibrido di cambio mobile, che consiste in un tasso di cambio fisso che si riaggiusta costantemente, anche se i cittadini non necessariamente ne sono consapevoli. Il governo ha lavorato per creare fiducia nella moneta locale (il boliviano) e si è attivato per convincere gli agenti economici a "bolivarizzare" i loro attivi finanziari, cosa che ha "sdollarizzato" parzialmente le transazioni.

L'inflazione è aumentata puntualmente nel 2008, ma il governo ha resistito alle pressioni per ridurne la crescita, sostenendo che si trattava di uno shock esterno (dovuto principalmente al rialzo dei prezzi dell'energia). E ha vinto: oggi l'inflazione è allo 0,8% e il debito è sceso dall'84% del Pil nel 2003 al 37% nel 2010.

Bisogna considerare anche il settore informale, anche se non è facile ottenere cifre. "La nostra economia ha sofferto un processo di informalizzazione molto forte". La produzione di coca è stata per decenni una costante nell'economia boliviana e il governo di Morales riconosce che si tratta di una situazione che continua, ma uno studio dell'Onu afferma che la politica di controllo delle coltivazioni di coca messa in atto dal governo boliviano sta mostrando risultati e ha portato a una diversificazione delle coltivazioni.

Nonostante l'impatto dei settori informali, la maggior parte degli analisti concorda nel dire che l'economia sta andando bene: inflazione controllata, superavito fiscale, crescita moderata. Anche i suoi acerrimi oppositori riconoscono i successi di Evo Morales e Javier Leigue Herrera, deputato nazionale a Santa Cruz de la Sierra, del partito Convergencia Nacional, dichiara: "Ritengo che l'economia boliviana sia nel suo momento migliore: dalla crisi del 2000 ha avuto una crescita sostenuta".

TROPPO RISPARMIO?

Il ministro Arce ha un segreto: "Il vero motivo della nostra crescita non è il boom delle materie prime", dichiara con tranquillità questo economista. "Pensiamo a questo paese come a un aereo: prima aveva un solo motore, le esportazioni di materie prime, e subivamo il calo dei prezzi, ma adesso abbiamo un altro motore, cioè la domanda interna. Questo è il nostro segreto".

Con un indice di povertà che supera il 60%, e la metà di queste persone sotto il livello di povertà estrema, creare un mercato interno non era un compito facile. Ma la domanda interna sta crescendo a un solido 6% annuale, al di sopra del 2% che avevamo prima che Evo Morales diventasse presidente.

Vari indicatori riflettono l'importanza di questa crescita, ma Arce sottolinea la tendenza delle banche. Nel 2006 c'erano 360 milioni di dollari nei depositi, la maggior parte in depositi fissi e il 20% in casse di risparmio; nel 2010 il 36% dei depositi erano in casse di risparmio. "È una dimostrazione che la gente ha soldi in più per risparmiare e che c'è fiducia nelle nostre banche", afferma il ministro.

Questi soldi addizionali, dice Arce, sono il risultato del

CRISI DI SISTEMA

cosiddetto "nuovo modello economico sociale produttivo" sostenuto dal governo e che include un programma di buoni di sostegno per anziani, studenti, donne incinte e madri single, per ridistribuire la ricchezza nazionale.

Il governo ha anche stimolato il settore produttivo. Nel 2007 ha creato la Banca per lo sviluppo produttivo, che nel 2009 ha offerto piccoli prestiti, in media 10.000 dollari, a circa 15.000 piccoli produttori. C'è anche l'Agenzia di sostegno alla produzione degli alimenti (Empresa de Apoyo a la Producción de Alimentos - Emapa), che offre crediti senza interessi e che compra merci direttamente dai piccoli e medi produttori da rivendere poi al resto della popolazione. Il risultato è stato un aumento del 17% della superficie coltivata da piccoli e medi agricoltori e una maggior stabilità dei prezzi di zucchero, riso e altri prodotti fondamentali.

IL NUOVO ORO

Il futuro dorato della Bolivia probabilmente sarà color argento. L'impressionante salina dell'Uyuni è la più grande del mondo e contiene la metà delle riserve conosciute di litio, il componente principale delle batterie per veicoli elettrici.

È un mercato a cui in molti augurano una crescita esponenziale nei prossimi dieci anni e che per l'economia boliviana potrà essere ancora più significativo di quello del gas.

"Abbiamo grandi speranze nel litio, perché appartiene al popolo boliviano", dice Marcelo Castro, capo delle operazioni della cava pilota della salina. Secondo la nuova costituzione boliviana, i diritti di sfruttamento delle miniere di litio non possono essere ceduti a un'impresa straniera. La costruzione di questa cava è quasi terminata e si prevede che l'anno prossimo

cominci a produrre carbonato di litio, la materia prima delle batterie. "Ma non vogliamo solo essere meri esportatori di materie prime: ci indistrieremo per assicurarci di capitalizzare pienamente gli utili delle nostre risorse naturali", dice Castro.

Il governo ambisce a produrre i composti chimici di maggior valore aggregato, come il litio metallico, e un giorno anche le batterie e i veicoli. È un sogno a lungo termine e il paese se la prende con calma. Le autorità dicono che lavoreranno solo con imprese straniere disposte ad associarsi con lo stato, anche se alcuni economisti temono che questo atteggiamento possa allontanare definitivamente gli investitori. Al momento il governo non ha firmato nessun accordo con imprese straniere, ma l'interesse non manca.

Ma altrettanto se non più importante della mera esportazione del litio, affermano gli analisti, è la capacità della Bolivia di diversificare la sua economia. L'83% dei lavoratori produce appena il 25% del Pil, mentre il 65% della produzione proviene da settori che impiegano solo il 9% della forza lavoro. "La grande sfida è sviluppare l'industria dell'allevamento, l'industria forestale e la manifatturiera, guardando al mercato mondiale", dice Gary Rodriguez, membro dell'esecutivo dell'Istituto boliviano per il Commercio estero. La crescita sostenuta sta mostrando risultati. Felipe Jaramillo, direttore della Banca mondiale per Bolivia, Perù, Cile, Venezuela e Ecuador, in un'intervista recente a un giornale di La Paz ha dichiarato: "La Bolivia è sempre meno un paese dal basso reddito e sta entrando poco a poco nella categoria del medio reddito".

Da: La Razón, *El gobierno de Evo Morales sorprende por sus logros "Evoconomista", las claves del caso de Bolivia*, 14-9-2010. Trad. e adatt. red.

42

GUERRE&PACE





UN PROGETTO RIVOLUZIONARIO



Il progetto ecuadoriano di lasciare 850 milioni di barili di petrolio nel sottosuolo per preservare l'*hotspot* [o punto caldo] di biodiversità (1) del Parco nazionale Yasuni appare come un modello di ecosocialismo, permettendo ai popoli indigeni Tagaeri e Taromenane (2) di vedere garantito il diritto a vivere sui loro territori, lottare contro il cambiamento climatico, rendere dinamico lo sviluppo sociale ed economico delle regioni dell'Amazzonia equatoriale, ripensare i rapporti Nord-Sud assumendo la nozione di debito ecologico e, infine, aprire la strada verso una società post petrolifera.

L'INIZIATIVA YASUNI-ITT

Dal 2007 l'Ecuador ha deciso di rinunciare all'estrazione di 856 milioni di barili di petrolio sito nel sottosuolo del Parco nazionale Yasuni, *hotspot* di biodiversità unico al mondo. In cambio del suo sforzo per preservare il patrimonio naturale mondiale, l'Ecuador propone alla comunità internazionale di contribuire finanziariamente al progetto, rinunciando alla metà

dei 7 miliardi di dollari che si ricaverebbero dall'estrazione se la comunità internazionale si impegna a contribuire con 3,5 miliardi di dollari. Preservare questa "terra sacra" ("Yasuni", in waorani) permetterebbe di lottare contro il cambiamento climatico, evitando l'emissione di 410 milioni di tonnellate di CO2 e di proteggere il patrimonio naturale dell'umanità.

Il Parco nazionale Yasuni, situato nelle regioni di Orellana e di Pastaza in Amazzonia, nel 1989 è stato dichiarato riserva di biosfera dall'Unesco e nel 1999 patrimonio dell'umanità e zona intangibile per rispettare il territorio dei popoli autonomi che vi vivono: i Taromenane e i Tagaeri, di cultura waorani. Coprendo una superficie di 982.000 ettari, il parco contiene una vasta gamma di specie animali e vegetali: una diversità di specie arboree superiore a quelle di Stati Uniti e Canada uniti, 593 specie di uccelli, 150 specie di anfibi, 121 specie di rettili, 80 specie di pipistrelli, 4.000 specie di piante per 100.000 ettari, 100.000 specie di insetti per ettaro.

*ricercatrice presso l'Institut des Hautes Etudes de l'Amérique Latine (Iheal).

CRISI DI SISTEMA

Per il mantenimento del progetto Yasuni-ITT [dalle zone *Ishpingo, Tambococha e Tiputini, all'interno del Parco*], il governo ecuadoriano si era dato l'obiettivo di raccogliere entro il 2011 almeno 100 milioni di dollari nel Fondo amministrato dal Programma per lo sviluppo delle Nazioni unite (Pnud). Il fondo ha ricevuto circa 53 milioni di dollari grazie all'accordo di conversione del debito stabilito con l'Italia per 35 milioni di euro e ai contributi di Cile, Perù, Spagna, regione Vallona, settore privato e regione francese, ma il comitato di gestione del progetto afferma che dovrebbe ricevere altri 70 milioni di dollari da donatori individuali.

Inizialmente il Progetto Yasuni-ITT puntava prioritariamente sui contributi dei paesi sviluppati, che hanno le maggiori responsabilità del cambiamento climatico. Ma viste le difficoltà nei negoziati l'Ecuador, con il comitato attuale diretto da Yvonne Baki (ex ambasciatrice dell'Ecuador negli Usa), decideva di coinvolgere la popolazione attraverso la campagna *¡Yasuni- zate!*, organizzando un'asta e un telethon nazionale il 20 novembre scorso e così raccogliendo quasi 3 milioni di dollari.

In dicembre Rafael Correa ha deciso di estendere l'iniziativa al 2012 perché l'obiettivo dei 100 milioni di dollari è stato superato: il progetto ne ha ricevuto infatti 116.852.503 e il gruppo responsabile spera di moltiplicarli per tre nel 2012. A livello nazionale il progetto è molto popolare, più dell'80% degli ecuadoriani gli è favorevole, ed è stata lanciata una nuova campagna nazionale; anche a livello internazionale la commissione di Yvonne Baki afferma di aver stabilito una solida strategia.

LE RISPOSTE INTERNAZIONALI

In Francia, malgrado l'inerzia del governo che si è detto favorevole ma non ha preso alcun impegno finanziario, la società civile si è organizzata a sostegno dell'iniziativa riunendo collettivi e organizzazioni nell'associazione *Viva Yasuni*, che mira a ottenere finanziamenti, pubblicizzare l'iniziativa e allargare il dibattito alle problematiche di una società post petrolifera. [...]

A questo progetto si sono uniti molti collettivi locali che parteciperanno finanziariamente, ma *Viva Yasuni* non ha solo lo scopo di cercare finanziamenti: i suoi tre obiettivi principali sono l'ottenimento del sostegno finanziario per l'ITT, la promozione dell'iniziativa e l'applicazione della reciprocità, adattando alla Francia i principi di tale iniziativa per un cambiamento nella gestione dell'energia e un nuovo modello di sviluppo partecipativo e orientato a un'economia post petroli-

fera. Il progetto è molto popolare presso la società civile: in Germania, Italia, Spagna, Francia, Belgio varie organizzazioni ambientaliste e molti scienziati parteggiano per l'iniziativa. Tuttavia persistono minacce...

Le lobbies petrolifere esercitano sul governo ecuadoriano e le popolazioni amazzoniche locali una pressione incessante per far fallire l'iniziativa, nata in un contesto caratterizzato da un estrattivismo esacerbato, in gran parte dovuto al divampare dei prezzi delle materie prime, che ha spinto anche paesi progressisti come la Bolivia, il Venezuela o l'Ecuador nel modello "neo estrattivista". Certo, le rendite generate dall'esportazione delle materie prime hanno permesso a questi stati di finanziare programmi sociali e costruire infrastrutture, ma il degrado dell'ambiente (deforestazione, inquinamento delle acque, impoverimento dei terreni, siccità, emissioni tossiche...) che ne è derivato minaccia la vita delle popolazioni rurali e dei popoli nativi. Pensare e adottare modelli alternativi di sviluppo è oggi la sola soluzione per raggiungere il "Buen vivir", il "Buon vivere", e uscire dalla precarietà imposta dalla logica del profitto [3].

Nel momento in cui alla Conferenza di Durban le élite discutono di misure più che timide per rispondere alla crisi climatica l'Ecuador s'impegna a convincere la comunità internazionale a partecipare a un progetto concreto e applicabile ad altri paesi del Sud ricchi di biodiversità e dipendenti da energie fossili in favore dell'intero pianeta, per conservare la biodiversità, proteggere le ultime popolazioni indigene e lottare contro il cambiamento climatico.

NOTE

[1] I punti caldi di biodiversità sono 34 luoghi sulla Terra in cui vive la maggior parte della biodiversità. Per essere qualificato come hotspot un luogo deve avere almeno 1.500 vegetali endemici (0,5 del totale planetario) e deve aver subito perdite per almeno il 70% dell'habitat originario. In essi vive il 44% di tutti i vertebrati terrestri e il 35% di tutte le piante su una superficie pari ad appena l'1,4% di tutte le terre emerse [da *Wikipedia*, N.d.R.].

[2] Cosiddette autoisolate, avendo in qualche modo rifiutato il contatto con il resto del mondo, e tutelate nel loro isolamento dalla Costituzione ecuadoriana [N.d.T.].

[3] Il "Sumak Kawsay", "Buen vivir", è una filosofia di vita che crede in una società armoniosa tra l'essere e il cosmo. Propone di ridefinire il rapporto tra l'uomo e la natura basandolo sulla nozione di reciprocità, in una logica di pensiero eminentemente collettivo in cui "portare pregiudizio alla natura significa portare pregiudizio a se stessi".

Da: www.hispam.info/, *L'Initiative Yasuni-ITT en Équateur*. Trad. e adatt. di Beatrice Biliato.

CRISI DI SISTEMA

Brasile

Rafael Cavalcanti* e Bruno Lima Rocha**

IL "COSTO REALE" DEL BRASILE

Su che cosa si
basa lo sviluppo
della sesta
economia del
mondo
nell'ultimo
decennio?

Questa volta è vero. Il Brasile è la sesta economia del mondo dietro a Stati Uniti, Cina, Giappone, Francia e Germania. Considerando che le ultime due potenze sono i pilastri della malaticcia zona euro, che il Giappone è in recessione dalla metà degli anni Novanta e che gli Stati Uniti sono oggi il paese più diseguale e meno produttivo tra quelli sviluppati, abbiamo anche speranze di miglioramento.

A partire da questo fatto innegabile è d'uopo una riflessione critica, al di là delle denunce delle destre o della condiscendenza ufficiale.

Se oggi siamo la sesta economia del mondo in termini di volume della produzione e della ricchezza in circolazione, siamo ben lontani dall'essere il sesto paese meno diseguale e ingiusto del pianeta. La piramide sociale, malgrado una sensibile diminuzione della miseria assoluta, concentra il reddito e non distribuisce i benefici della modernità urbana. Secondo studi recenti dell'Istituto di ricerche economiche e applicate (Ipea) sulla povertà in Brasile, circa 107 milioni di brasiliani possedevano fino al 2009 un reddito pro capite tra i 67 e i 465 real (un real vale circa 0,43 centesimi di euro): sono soprattutto gli agricoltori delle zone povere del Nord-Est coloro che vivono in condizioni di estrema povertà. In contrasto con questo quadro, abbiamo cinque capitali brasiliane che concentrano il 25% di tutta la ricchezza del paese. Il problema è di fondo e implica un'opzione che non appare sullo scenario politico ufficiale.

La crescita brasiliana si basa sulle esportazioni di beni agricoli su larga scala, sull'aumento del credito al consumo e sulle iniezioni di risorse statali all'economia. Tutto andrebbe relativamente bene - a parte il modello agro-esportatore - se non ci trovassimo sotto la ghigliottina della cosiddetta "forma di finanziamento".

Il Brasile cresce facendo circolare il suo debito, cosa che aumenta considerevolmente il ruolo del capitale finanziario e ha impegnato quasi la metà della Finanziaria federale del 2010. Se è vero che la gestione della Banca centrale nel paese ha un livello di *deregulation* minore di quello dei paesi europei e anglosassoni (e il controllo è aumentato con la presidenza di Alexandre Tombini, già membro della rappresentanza brasiliana al Fmi), è però un fatto che abbiamo ancora gli interessi reali più elevati del mondo (4,9% annuo, il più alto in assoluto negli ultimi 25 mesi) e che a cavalcare l'onda della nostra crescita è il settore bancario in cui le banche statali praticano interessi e costi paragonabili a quelli delle private.

Il circolo finanziario alimenta il settore del credito al consumo e, in cima alla piramide, lo stato continua a finanziare il settore privato, sia con prestiti a fondo perduto, come è avvenuto nella fusione tra Brasil Telecom e Oi (le banche pubbliche hanno devoluto 11 miliardi di real all'attuale maggior impresa di telefonia fissa del Sudamerica), sia per iniezione diretta nei consorzi pubblico/privato, come nel caso

45
GUERRE&PACE

*giornalista e politologo,
**docente universitario
e giornalista.

CRISI DI SISTEMA

dell'idroelettrica di Bello Monte, impresa che intende costruire una centrale energetica presso il Rio Xingu, con ambientalisti e indigeni di tutto il paese contrari per gli impatti socioambientali dell'opera faraonica. Sommando quest'ingiustizia strutturale alle carenze del servizio pubblico - la popolazione brasiliana subisce un livello di tassazione elevato ma non ne ha ancora contropartite soddisfacenti - abbiamo il vero "costo Brasile". Questa espressione è usata dai media per definire le spese interne del paese - come carico tributario, costi portuali, trasporti, costo del lavoro, finanziamenti, energia e telecomunicazioni e regolamentazione governativa - che presumibilmente incrementano il valore dei prodotti e dei servizi brasiliani in confronto a quelli esteri, ma è la maggioranza dei brasiliani a pagare il conto dell'accumulazione di ricchezza privata - ufficializzata - basata sullo sfruttamento delle risorse collettive.

SVILUPPO CONTESTABILE

Non si può negare che oggi viviamo bene in confronto a dieci anni fa e che il primo periodo del XXI secolo è stato migliore per i latinoamericani e per i brasiliani rispetto ai due precedenti decenni "perduti". Gli anni Ottanta furono segnati dalla crisi del debito, accompagnata da una stagflazione [*situazione nella quale sono contemporaneamente presenti sia un aumento generale dei prezzi (inflazione), sia una mancanza di crescita dell'economia in termini reali (stagnazione economica)*, N.d.R.] galoppante che portò il Brasile sull'orlo dell'iperinflazione (pari al 36.850.000% nel decennio, incredibile per chi non l'ha vissuto). In quel periodo si è costruito il consenso intorno allo stato burocratico autoritario, associando tutto quanto fosse statale a ritardo e arretratezza culturale dei latinoamericani rispetto ai paesi del capitalismo centrale.

Le conseguenze si videro negli anni Novanta, quando vennero dilapidati i patrimoni nazionali, liquidando tutto (o quasi tutto, specialmente attraverso le discusse privatizzazioni del governo di Fernando Henrique Cardoso tra il 1994 e il 2001, peraltro ben viste dal partito della socialdemocrazia brasiliana, Psdb, a cui appartenevano i candidati alla presidenza José Serra, Geraldo Alkmin e Aécio Neves). Eppure siamo rimasti in una fase di stagnazione economica, sebbene liberi dallo spettro dell'inflazione.

Non negare l'ovvio non implica affatto aderire incondizionatamente alla politica economica del governo e tanto meno fare un discorso ottimista o officialista. Siamo migliorati rispetto alla storia recente ma siamo ancora ben lontani dall'aver una struttura produttiva

che permetta di volare più alti. Siamo molto lontani dall'aver uno sviluppo distribuito a livello regionale, i livelli degli investimenti diretti sono ancora bassi e il volume delle imposte non corrisponde alla qualità del servizio offerto. È stato importante frenare la sbornia di privatizzazioni, ma ora si dovrebbe aprire un dibattito approfondito sui modelli di sviluppo e di distribuzione del reddito a lungo termine.

Oggi il paese vive - positivamente - dei frutti dell'aumento del lavoro diretto ma anche dell'accesso al credito attraverso la sempre maggior presenza del sistema finanziario nelle nostre vite quotidiane. Il consumo viene stimolato dal governo e dai media (ad esempio promuovendo le vendite natalizie, festa della mamma, giornata dei bambini ecc.), che predicano un keynesismo limitato in cui il mercato interno, prima brutto anatrocchio, è ora la gallina dalle uova d'oro.

La crescita sfrenata dei consumi causa due problemi: l'indebitamento crescente dei brasiliani, giunto a 715 miliardi di real nel novembre 2011, e l'invasione di prodotti importati che accresce il ritardo dell'innovazione scientifica nazionale.

LA SOTTILE EQUAZIONE DELLA CRESCITA A LUNGO TERMINE

Mentre l'ingiustizia sociale continua a essere maggiore della capacità di generare ricchezza e ridistribuirla all'interno di una società capitalista, due sono le sfide principali: sradicare la povertà estrema e garantire la mobilità sociale e l'ingresso di una parte significativa dei 193 milioni di brasiliani nel sistema di tutele giuridiche e di produzione economica.

La prima è più semplice, almeno da visualizzare. La politica del reddito minimo garantito - inaugurata dal primo governo socialdemocratico in Svezia, negli anni Trenta del XX secolo, per combattere la povertà sembra - efficace. I dati del Brasile degli ultimi dieci anni (oltre 26 milioni di brasiliani sono usciti dalla povertà, il reddito medio è salito del 28% tra il 2004 e il 2009 e la differenza di reddito è scesa del 5,6% secondo informazioni dell'Ipea) comprovano l'efficacia di distribuire un minimo e concedere garanzie di sicurezza sociale ai lavoratori dipendenti. Sarebbe assurdo negare questo risultato dell'attuale governo di Dilma Rousseff (continuazione degli otto anni di governo di Lula e del Partito dei lavoratori (Pt) con un'ampia coalizione di partiti, comprese le forze politico-economiche conservatrici) e i benefici che l'intero Brasile ha avuto, ma, allo stesso tempo, si constata che ora l'assistenza deve essere il punto di partenza ma non il fine. In questo senso vale l'espressione popolare: "Meglio insegnare a pescare che dare il pesce".

46

GUERRE&PACE

CRISI DI SISTEMA

Al contrario di ciò che potrebbe apparire, neppure la formazione scolastica assicura poi un posto di lavoro nel mondo della produzione - basta osservare la disperazione dei giovani arabi prima della Primavera contro governi dittatoriali corrotti e filoisraeliani, quando buoni livelli di scolarizzazione garantivano solo lavori sottopagati, o il caso degli spagnoli, per i quali quanto migliore è la formazione tanto minore è l'opportunità reale di trovare lavoro.

La creazione di spazi nel mondo della produzione dipende da due variabili. La prima riguarda le scelte e la strategia di crescita macroeconomica di un paese e la sua politica monetaria; la seconda, come conseguenza, la necessaria formazione scolastica, che va dall'aumento delle capacità di apprendimento e del sapere medio della popolazione fino all'innovazione, fonte inesauribile per il progresso scientifico, essenziale per avere quello tecnologico.

Nulla di nuovo: basta una lettura attenta dell'indispensabile economista Celso Furtado (già direttore della Commissione economica per l'America latina e il Caribe (Cepal) e sostenitore dello sviluppo economico regionale in Brasile negli anni Cinquanta e Sessanta) per interpretare meglio la questione. Questa sottile equazione tra decisioni dello stato e politiche pubbliche, che avranno effetti per i prossimi venti anni, dovrebbe configurare l'agenda nazionale.

Al contrario di ciò che affermano i comandamenti degli economisti neoclassici, questo non è un problema di domanda perfetta, bensì di rapporti di potere nella struttura sociale produttiva. Come per tutte le dispute nella società, la soluzione è politica.

IL MERCATO DELLA SALUTE E IL RISPARMIO INTERNO

Per dare concretezza a quanto detto sullo sviluppo economico del Brasile ci avvarremo delle ricerche dell'Istituto brasiliano di geografia e statistica (Ibge) relative al calcolo delle spese pro capite per la salute (anno 2009). Lo studio introduce il concetto di "marketizzazione" in un settore che in teoria dovrebbe essere finanziato da enti statali.

La "marketizzazione" implica l'ampliamento e la trasformazione di spazi e servizi da pubblici a privati. Così si trasforma un diritto - qualcosa afferente alla sfera della giustizia e del controllo sociale - in una merce. È il caso del diritto alla salute in Brasile che è inversamente proporzionale alle due qualità fondamentali in una democrazia: la pressione della cittadinanza organizzata e la crescita sostenuta del risparmio interno.

Si suppone che abbiamo un sistema di salute univer-

sale sostenuto da un progetto sanitario. Nella pratica la liberalizzazione delle ricette e il miglioramento della qualità della vita, con la mobilità all'interno della piramide sociale, stanno spostando la maggior capacità di spesa pubblica del cittadino comune verso la sanità privata. Siamo spendendo in media 835,65 real pro capite all'anno: soldi spesi dalle famiglie. Dal canto suo lo stato, considerando le risorse federali, spende 645,27 real pro capite. Il risultato è una ripartizione del 55,4% a carico dei cittadini e 43,6% a carico di chi gestisce le risorse collettive.

Quando confrontiamo le variabili dello sviluppo economico e della distribuzione delle risorse, il volume della spesa per la salute è determinante. In Europa, che oggi si trova sull'orlo di una crisi di nervi, il welfare state, che speculatori e finanziari insistono a smantellare, copre ancora il 72% del totale delle spese della sanità.

Per i brasiliani il conto è semplice: cambiando la fascia dei consumi, diventa spesa quello che prima era il supplizio delle code del Sistema unico sanitario (più conosciuto per la sigla Sus, servizio di salute pubblica, come era concepito nella Costituzione federale del 1988 e costruito in base ai principi di universalità, integralità ed equità, cosa che non corrisponde alla realtà e lo rende facile preda di iniziative volte a privatizzarlo). Con una valuta stabile e l'aumento dell'occupazione regolare, il consumo avviene grazie a forme di indebitamento e non di risparmio interno, riproducendo su scala familiare quello che fa il governo centrale: facciamo circolare il debito, teniamo bassi i tassi di investimento e risparmiamo poco.

Nello specifico, la massa della glorificata classe C (classe media con reddito familiare tra 3.000 e 8.000 real) e il grosso della B (reddito familiare tra 8.000 e 26.000 real) spendono quanto guadagnano, con spese fisse legate al miglioramento della qualità della vita. Il problema non è nella spesa in sé ma nella constatazione che il diritto sociale resta in secondo piano di fronte alla mercificazione del servizio stesso. È innegabile che sia migliorata la nostra vita negli ultimi dieci anni, non può esserci confronto con il ciclo anteriore (socialdemocratico). Il problema è reindirizzare il dibattito sulla crescita per associarlo all'esercizio dei diritti fondamentali e alla riorganizzazione del tessuto sociale, così da poterli rivendicare ed esercitare. L'analisi si fa critica in economia politica e sempre verso sinistra.

Da: www.vientosur.info, *El costo real de la sexta economía del mundo* 16-2-2012. Trad. e adatt. redazionali.

CRISI DI SISTEMA

Paesi emergenti

Walden Bello*

Docilità e basso costo della manodopera cinese non dureranno ancora a lungo, con fastidio sia per le imprese straniere che per la nascente classe capitalista locale

IL CAPITALE, AMANTE INFEDELE

Il filosofo sloveno Slavoj Žižek ha scritto recentemente che la "Cina è oggi lo stato ideale per il capitalismo: libertà per il capitale, con lo stato che fa il 'lavoro sporco' di tenere sotto controllo i lavoratori. La Cina come potere emergente del secolo XXI ... sembra dar corpo a un nuovo tipo di capitalismo: senza badare alle conseguenze ecologiche, disprezzando i diritti dei lavoratori, subordinando tutto allo sviluppo spietato per diventare la nuova potenza mondiale". Ma il capitale è sempre un amante infedele. Negli ultimi tempi un numero crescente di grandi imprenditori hanno sempre più dubbi sul "modello cinese" che per tre decenni è stato tanto importante nella globalizzazione della produzione e dei mercati.

IL FUTURO DELLA CINA

Il sollievo con cui nel 2009 era stata accolta dalla cerchia imprenditoriale la ripresa dell'Asia orientale con il programma di stimolo economico della Cina di 580 miliardi di dollari è stato rimpiazzato dalla preoccupazione per l'esplosione della bolla immobiliare, la grande pressione inflazionistica e l'enorme capacità di investimento senza alcun controllo. C'è anche la sensazione che la dirigenza cinese sia immersa in una battaglia persa nel passaggio da una strategia di crescita basata sulle esportazioni a una basata sulla crescita del mercato interno. Una transizione che in molti reputano urgente perché i mercati tradizionali della Cina negli Stati Uniti e in Europa si trovano oramai in una situazione di stagnazione a lungo periodo.

Ma l'impressione è che la docilità e il basso costo della manodopera cinese - principali fonti di profitto delle imprese - non dureranno per molto, e questo disturba sia le imprese straniere quanto la nascente classe capitalista locale. E molti temono che la mancanza di scru-

poli della quale parla Žižek (il pugno di ferro che lo stato cinese ha usato negli ultimi tre decenni per fare della Cina un paese competitivo) costituisca ora il problema centrale.

Questa preoccupazione divenne palpabile lo scorso anno quando i lavoratori di diverse imprese situate nel Sud-Est cinese, come Honda e Toyota, scesero in sciopero e riuscirono a ottenere forti incrementi salariali. Con sorpresa degli investitori stranieri, il governo non si oppose alle richieste di aumenti, cosa che portò alcuni a dissertare sulla possibilità che il regime considerasse gli scioperi un elemento complementare ai suoi sforzi per riorientare l'economia verso la crescita del mercato interno.

Poi gli scioperi cessarono, ma la seconda ondata di mobilitazioni con forti scontri nel maggio di questo anno ha preoccupato sia il governo che le élite capitaliste. La base sociale delle proteste attuali non sono i lavoratori con un certo livello di formazione, quelli con i migliori stipendi nelle filiali giapponesi, ma le persone con una bassa remunerazione (emigranti interni) che lavorano nelle piccole e medie imprese locali producendo beni per il mercato esterno. Nella zona di Zengcheng, uno dei centri della protesta, si trovano centinaia di imprese subappaltate che sono specializzate nella produzione di massa di jeans che poi vengono venduti, con firme diverse, negli Stati Uniti.

Dato che la provincia di Guangdong, dove sono avvenute la gran parte delle proteste, rappresenta circa un terzo delle esportazioni della Cina, le autorità hanno risposto con durezza, ma, come dice una relazione del Centro di ricerca per lo sviluppo (un ufficio del Consiglio di Stato) la repressione non riesce a garantire la stabilità: "I lavoratori immigrati restano emarginati nella città, non vengono integrati nella società, sono considerati solo manodope-

48
GUERRE&PACE

* economista,
direttore dell'associazione
Focus on the Global South.

CRISI DI SISTEMA

ra a basso costo, emarginati, disprezzati e discriminati", e "se non sono assorbiti nella società urbana e non godono dei diritti loro dovuti, si provoca una situazione di conflitto [...]; se non si gestisce correttamente questa situazione, ne potrà venire una grande minaccia destabilizzatrice".

Un problema grave che non sembra abbia una soluzione facile. Durante gli ultimi tre decenni la riserva inesauribile di manodopera dell'interno rurale della Cina e il basso livello di organizzazione dei lavoratori ha tenuto bassi i salari, ma se l'arrivo di lavoratori nelle province costiere specializzate nell'esportazione finisse si avrebbe un incremento costante dei salari e una militanza maggiore degli operai, cosa che segnerebbe la morte dei "prezzi cinesi".

DECOLLO DEL BRASILE?

Quando in aprile al termine del suo viaggio in Cina la presidente brasiliana Dilma Rousseff annunciò che Foxcom International Holdings, la maggiore produttrice mondiale di prodotti elettronici, si spostava dalla Cina al Brasile, con un investimento previsto di 12 miliardi di dollari per la costruzione di fabbriche nel paese, molti osservatori pensarono che si inaugurava una "Cooperazione Sud-Sud". Ma questo movimento rappresentava qualcosa di più della "solidarietà tra i paesi Bric" (definizione che unisce Brasile, Russia, India e Cina): Foxcom (produttrice dell'iPhone e dell'iPad per Apple, dei computer Dell e molti altri dispositivi ben conosciuti dagli acquirenti di alta tecnologia in tutto il mondo) aveva chiuso in passivo l'esercizio 2010 a causa dei costi più alti della manodopera in Cina.

Foxcom non è l'unico a fare il salto in Brasile. La ragione principale per cui gli investitori stanno andando in massa in questo paese sembra essere il fatto che sotto il mandato di Lula, il Brasile non solo si è fatto amico del capitale grazie alle leggi favorevoli agli investimenti stranieri e alle sue politiche macroeconomiche conservatrici, ma anche per la stabilità promossa dalle sue politiche sociali. Uno dei promotori più entusiasti del Brasile, "The Economist", scriveva il 12 novembre 2009, confrontando il Brasile con la Cina e altri mercati emergenti per gli investimenti:

"A differenza della Cina, il Brasile è una democrazia; a differenza dell'India, non ci sono ribellioni né conflitti religiosi o etnici tra comunità; a differenza della Russia, esporta qualcosa più che petrolio e armi e tratta con deferenza gli investitori stranieri. Sotto la presidenza di Luiz Inazio Lula dà Silva, ex leader sindacalista di origine umile, il suo governo ha preso misure per ridurre le disuguaglianze e favorire il consumo interno. I paesi sviluppati hanno da imparare

più dal Brasile che dalla Cina".

Continuando nelle sue lodi, la rivista dice: "L'investimento straniero si indirizza in questo paese attratto da un mercato stimolato dalla diminuzione della povertà e dalla crescita dello strato medio-basso della società. Il Brasile ha consolidato le sue istituzioni politiche. Una stampa forte e vigorosa porta in superficie la corruzione, molto diffusa e impunita". Il settimanale conclude che "il suo decollo è tanto più degno di nota perché frutto di riforme democratiche che hanno consenso. Se la Cina decidesse di fare la stessa cosa...".

Lula sembra avere quadrato il cerchio. È vero? L'analista progressista Perry Anderson crede che lo sia. In un lungo e dettagliato articolo pubblicato sulla "London Review of Books" dice che l'innovazione di Lula è consistita nel combinare politiche economiche conservatrici e una politica favorevole agli investimenti stranieri, con un programma contro la povertà, la Bolsa Família, che pesa poco sulla spesa pubblica ma ha effetti sociali e politici importanti. Con questo programma di benefici economici condizionato al consenso dei genitori a mandare a scuola i figli e a sottoporli a controlli medici periodici, la Bolsa Família ha contribuito alla riduzione del numero dei poveri da 50 a 30 milioni e questo ha fatto sì che Lula sia uno dei pochi leader politici che ha terminato il suo mandato con una popolarità più alta di quando è salito al potere. Per quanto concerne i sindacati, che raggruppano il 17% della forza-lavoro, sono soddisfatti della leadership di una persona che prima di diventare presidente era nelle loro fila.

È L'ORA DELL'INDONESIA?

Lo stesso tipo di commenti è presente sulla stampa economica che riguarda l'Indonesia. Brasile e Indonesia sono più o meno paragonabili in termini di popolazione ed estensione geografica, ma mentre il Brasile è l'8ª potenza mondiale, l'Indonesia è la 18ª. Nessuna delle due è stata toccata duramente dalla crisi economica globale perché, pur avendo una forte componente di esportazioni, sono entrambe economie basate fondamentalmente sul mercato interno. Mentre nel 2009, nel momento culminante della crisi, gli altri paesi del Sud-Est asiatico hanno sofferto forti rallentamenti nella crescita economica, l'Indonesia ha ottenuto un'impressionante crescita del 4,6%.

Secondo Mari Pangestu, ministro del Commercio indonesiano, negli ultimi anni il paese è stato il destinatario di "una gran quantità di delocalizzazioni" provenienti dalla Cina, provocate dalla "rivalutazione dello yuan, dall'aumento dei salari, dalla regole rigide del

CRISI DI SISTEMA

mercato del lavoro e dai problemi che la Cina si trova ad affrontare. Con salari medi inferiori rispetto alla Cina in molti settori, persino in quello delle tecnologie informatiche, il paese si sta trasformando in una ricollocazione alternativa per le imprese cinesi e vietnamite preoccupate degli aumenti salariali. L'investimento straniero ha raggiunto i 15 miliardi di dollari nel 2008, è arretrato a 10 miliardi nel 2009, raggiungendo nel 2010 i 12,5 miliardi, con la speranza che nel 2011 arrivi a 14,5.

Il 12 e 13 giugno si è tenuto a Giacarta il Forum economico mondiale per l'Asia dell'Est, un momento importante per le agenzie di investimento di capitali. Nella sua relazione sulla "competitività" dell'Indonesia, il Forum notava che "tra i punti di forza del contesto macroeconomico dell'Indonesia si evidenziano la rapida crescita e la buona gestione delle entrate che hanno dato al paese una solida base fiscale. Il peso del debito è diminuito drasticamente e la fiducia nel paese - il requisito per il credito - è migliorata". La relazione suggerisce che, essendo una delle 20 economie più grandi del pianeta, l'Indonesia, che ha un gran numero di consumatori potenziali per la rapida crescita della classe media, è un paese molto interessante sia per gli investitori locali che per quelli stranieri". Il debole sviluppo delle infrastrutture costituisce un forte ostacolo ma, al tempo stesso, ne fa un settore molto appetibile per il capitale straniero, come segnala il "Wall Street Journal" in un editoriale elogiativo che indica al governo la necessità di affidarne la gestione al settore privato e al capitale straniero.

Ma è innanzitutto il governo dell'Indonesia che trasforma questo paese in un posto attrattivo per il capitale straniero. La corruzione continua a essere un problema generalizzato e alcuni settori dell'imprenditoria straniera si lamentano per la riforma del codice del lavoro più favorevole ai lavoratori che al capitale. Tuttavia l'Indonesia afferma di essere passata attraverso la caduta della dittatura di Suharto, la crisi finanziaria asiatica e la transizione democratica con grande successo e che 13 anni dopo la caduta di Suharto, l'unico vantaggio che può essere offerto al capitale straniero è una "rapida crescita con stabilità democratica". Benché non esista la borsa come in Brasile, la riduzione della povertà in Indonesia, stimata a un 13% della popolazione, è considerata da Nazioni unite e Banca mondiale una delle più impressionanti al mondo.

Il presidente Susilo Bambang Yudhoyono, ex generale di Suharto, ha stabilizzato l'economia e consolidato il governo democratico durante il suo primo mandato (2004-2009), giocando il ruolo di Lula in Brasile; come Lula non solo è ben accolto dal capitale mon-

diale ma è anche molto popolare - nelle elezioni per il suo secondo mandato ha vinto facilmente. E così come Lula non ha governato come un rappresentante dei lavoratori, Yudhoyono - SBY, per la maggioranza della popolazione - non ha agito come ci si sarebbe potuto aspettare da un ex militare.

CRESCITA CON DISUGUAGLIANZA SOCIALE

Tuttavia, in entrambi i paesi molte persone di sinistra ritengono la situazione sociale lontana dall'essere ideale e la combinazione tra compiacenza verso il capitale e riduzione della povertà una brutta formula per risolvere i problemi. Il loro scetticismo non è ingiustificato. Secondo l'Istituto brasiliano per la ricerca dell'economia applicata, le disuguaglianze sociali non sono diminuite negli ultimi 25 anni, in quanto il 10% dei più ricchi si accaparra la metà del reddito nazionale del Brasile, mentre il 10% di questo viene spartito tra il 50% dei più poveri. Inoltre l'Indonesia, per il continuo saccheggio praticato dalle grandi multinazionali del legno, è diventata la terza produttrice di gas a effetto serra nel pianeta. Ma, queste voci di dissenso sono minoritarie.

Il capitale globale ha bisogno di regimi più liberali? Sarà necessario un po' di tempo prima che la Cina sia scalzata dalla sua posizione dominante di piazza preferita dagli investimenti del grande capitale, ma le paure iniziano ad apparire. Zizek dice giusto, ma sbaglia anche: sembra che mentre il pugno di ferro del governo è servito agli interessi del grande capitale nel corso degli ultimi decenni, ora, dal punto di vista degli investitori in Cina, le politiche che sviluppa generano frizioni che esplodono ricorrentemente, per cui la preoccupazione maggiore è che la Cina si sta trasformando in una pentola a pressione senza sufficienti valvole di sicurezza, con un Partito comunista che perde molto consenso nella classe operaia e che si oppone alle riforme democratiche.

Sembra che, per la stabilità delle relazioni capitaliste, nella fase attuale dell'economia mondiale i sistemi politici più aperti, che permettono di comporre i conflitti attraverso elezioni e condizioni lavorative più liberali, siano l'opzione migliore dal punto di vista del capitale. L'ironia della situazione è che perfino l'imprenditoria cinese, per ottenere una crescita stabile e realizzare profitti, potrebbe trovare le condizioni sociali del Brasile e dell'Indonesia più favorevoli di quelle della Cina.

Da: www.lahaine.org, *China, Brasil, Indonesia... El capital es un amante infiel* 31-7-2011. Trad. e adatt. di Beatrice Biliato.

CRISI DI SISTEMA

Cina

Jean Sanuk*

CINA IN SOCCORSO?

Mentre il Nord America e l'Europa sono stati colpiti duramente, la Cina ha resistito alla crisi internazionale del 2008 grazie a un piano di salvataggio che ha combinato enormi spese pubbliche, un basso tasso di interesse e sovvenzioni ai consumi. Il tasso di crescita della Cina ha raggiunto il 9% nel 2009 e il 10,40% nel 2010, trascinandosi fuori dalla crisi sulla sua scia l'Asia e l'America latina. È anche riuscita a mantenere la disoccupazione a un livello sostenibile. Ha persino superato il Giappone, nel 2010, come seconda maggiore economia del mondo in termini di Pil e sta colmando il divario che la separa dagli Stati Uniti. Nel complesso l'ascesa della Cina sembra non toccata dalla crisi dei *subprime*. Uno sguardo più attento dimostra che i problemi stanno per arrivare.

I lavoratori cinesi non accettano più l'eccesso di sfruttamento. Un'ondata di scioperi si è allargata durante l'estate del 2010. I lavoratori si sono battuti per aumenti delle paghe, miglioramento delle condizioni di lavoro e diritto a sindacalizzarsi e contrattare. L'inflazione, specialmente nel settore dei prodotti alimentari, che ha accelerato a partire dalla metà del 2010, è un nuovo problema per i lavoratori e una preoccupazione per il governo, che teme un'ondata di scontento. Al di sopra di tutto ciò, il governo sta facendo del suo meglio per prevenire contagi dalle rivoluzioni democratiche dei paesi arabi. Anche se la situazione complessiva in Cina è completamente diversa, quelle rivoluzioni democratiche dimostrano ai lavoratori cinesi che è davvero possibile rovesciare anche le dittature peggiori e più potenti.

LA RESISTENZA DELLA CINA AL PRIMO STADIO DELLA RECESSIONE

L'impatto della crisi sulla Cina e sull'Asia è stato, sin qui, limitato (Sanuk 2008). Le banche asiatiche non erano molto coinvolte in

prestiti *subprime* e in prodotti tossici, diversamente dalle banche europee. Con l'eccezione della Corea del Sud, i paesi asiatici non dipendevano dai capitali a breve termine e dai prestiti bancari per finanziare le proprie economie, non sono stati presi nella trappola del debito come i paesi dell'Europa orientale e la Grecia. La maggior parte di essi, in particolare la Cina, aveva accumulato una quantità enorme di riserve in valuta ed è stata in grado di far fronte alle fughe di capitali che si sono verificate alla fine del 2008.

I paesi asiatici sono stati colpiti principalmente dal crollo delle esportazioni causato dalla contrazione della domanda del Nord America e dell'Europa. In generale, l'impatto recessivo è stato più forte nei paesi asiatici più aperti, le cui esportazioni erano concentrate nella produzione e di cui gli Stati Uniti erano un cliente importante. Ad esempio, le esportazioni di prodotti industriali rappresenta circa il 70% in Malesia, più del 40% in Thailandia e Cambogia, circa il 30% in Cina, Corea del Sud, Filippine e Vietnam, ma meno del 10% in India e Pakistan. Queste caratteristiche spiegano perché i tre paesi più vasti e più popolati dell'Asia (Cina, India e Indonesia) non hanno sperimentato neppure un trimestre di recessione tra il 2008 e il 2009. La resistenza di questi tre paesi, e più di tutti della Cina che è il maggior partner commerciale dei paesi asiatici, ha portato a un rapido rimbalzo nel secondo trimestre del 2009 e a una ancor più forte ripresa, graficamente a "V", rispetto al resto del mondo (Figura 1).

In primo luogo, per assorbire il crollo delle esportazioni, i paesi asiatici hanno lanciato un piano di salvataggio senza precedenti, diversamente da quanto si era verificato nella "crisi asiatica" del 1997-1999 quando i piani di correzione strutturale sponsorizzati dal Fondo monetario internazionale (Fmi) peggiorarono la crisi. Il piano di salvataggio cinese

La Cina non può salvare il mondo dalla crisi

51

GUERRE&PACE

*economista, specialista di Asia.

CRISI DI SISTEMA

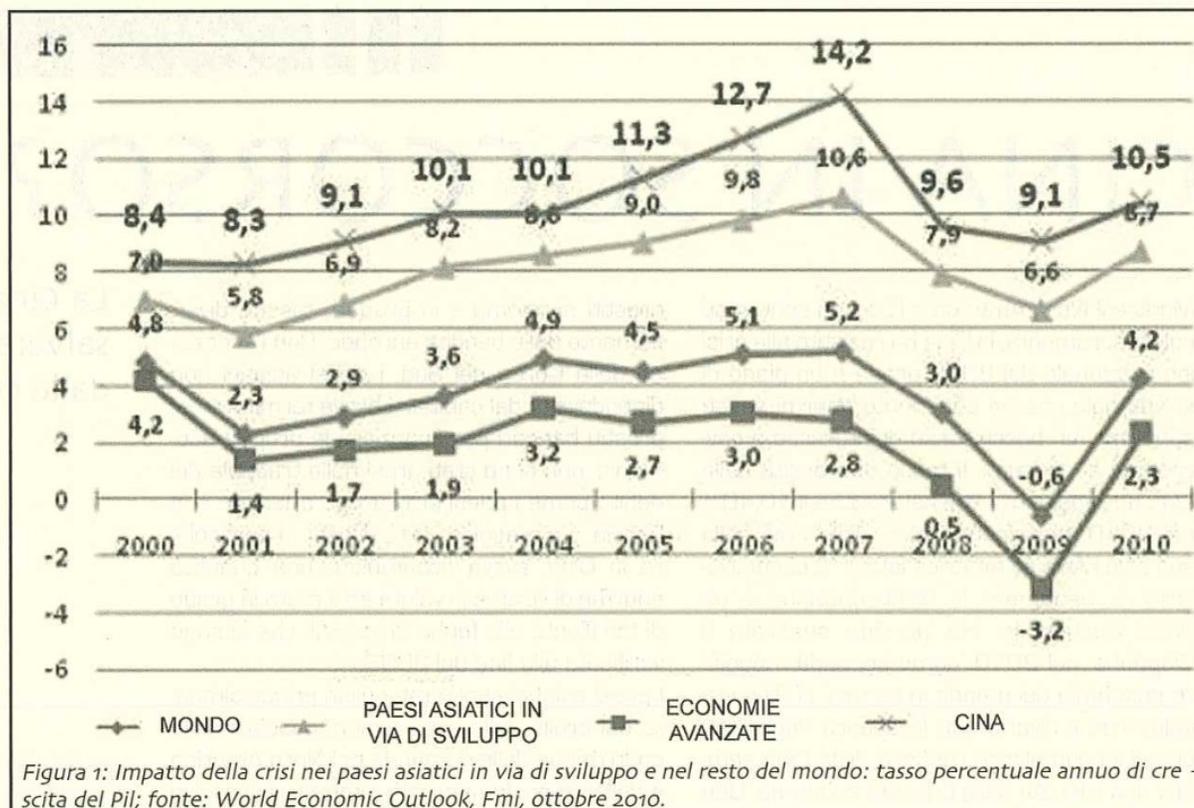


Figura 1: Impatto della crisi nei paesi asiatici in via di sviluppo e nel resto del mondo: tasso percentuale annuo di crescita del Pil; fonte: World Economic Outlook, Fmi, ottobre 2010.

52

GUERRE&PACE

attrae l'attenzione per il suo ordine di grandezza: 585 miliardi di dollari, pari al 13,30% del Pil da spendere nell'arco di due anni. In media, i piani di salvataggio annunciati dai paesi asiatici sono pari al 7,5% del Pil, rispetto al 2,8% dei paesi del gruppo dei G7. Inoltre i piani di salvataggio asiatici sono stati più concentrati sulla spesa pubblica che sui tagli fiscali. In media i paesi asiatici hanno dedicato l'80% ad aumenti della spesa pubblica, rispetto al 60% medio dei paesi del G20. L'unica eccezione è costituita dall'Indonesia, dove dominano i tagli fiscali.

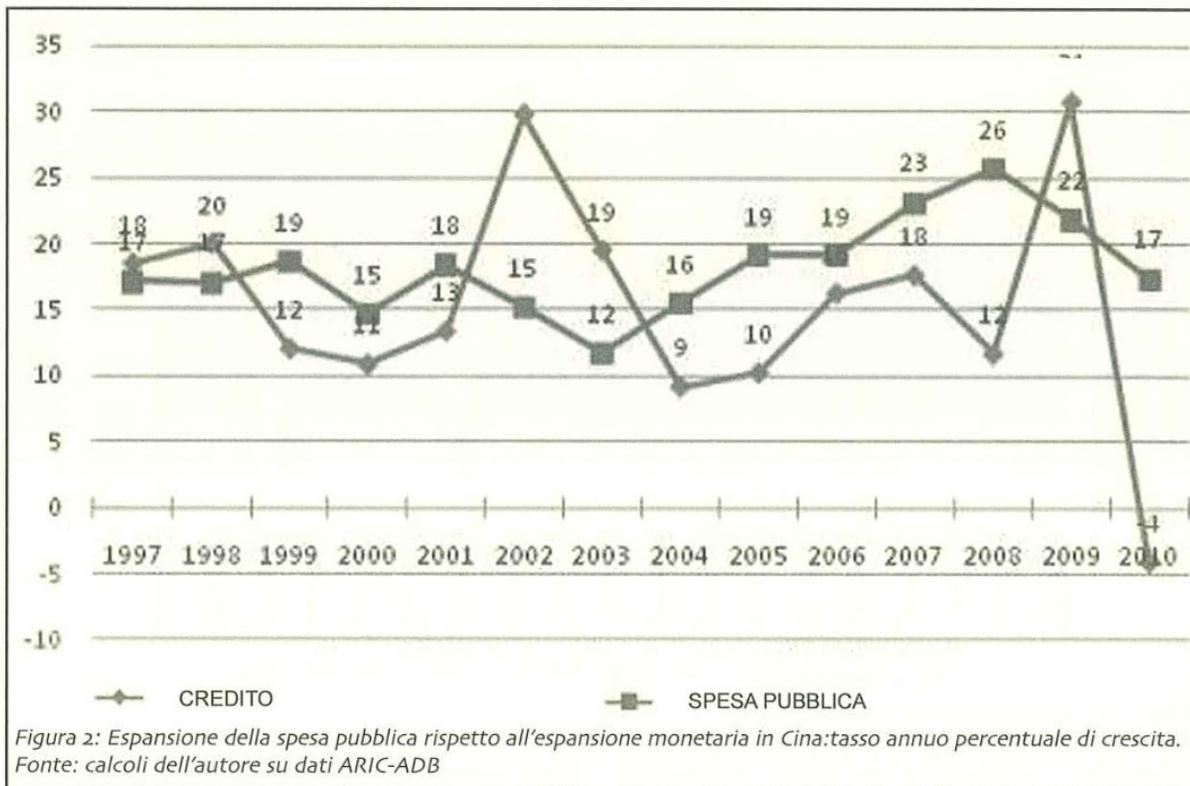
Tali spese pubbliche sono state accompagnate da una politica monetaria espansiva. Il tasso di interesse medio delle banche centrali asiatiche è sceso di 2,25 punti, ovvero di cinque volte di più rispetto alla crisi precedente. Poiché il sistema bancario continua a funzionare, ciò ha avuto un impatto positivo sulla crescita. In paesi come il Vietnam e la Cina, la politica monetaria espansiva ha svolto un ruolo dominante. In Cina la spesa pubblica è aumentata di un modesto 26% nel 2008, rispetto al 23% del 2007, ma è ritornata al 21% nel 2009 e addirittura al 17% nel 2010 quando il piano di salvataggio è ufficialmente terminato. Nel complesso la spesa pubblica non ha svolto un ruolo cruciale nell'assorbire lo shock. È stata in effetti l'espansione del credito ad assumere la guida

nel 2009 con uno spettacolare aumento del 31% (Figura 2). Anch'essa è scesa nel 2010 al -4% quando il governo cinese ha deciso di raffreddare l'economia per impedire che il denaro facile innescasse una nuova bolla speculativa [di più, al riguardo, oltre].

In secondo luogo, i consumi delle famiglie sono rimasti costanti in quanto l'occupazione non è crollata nel corso della crisi. In tempi di crisi non vi sono solitamente aumenti della disoccupazione nei paesi asiatici, perché non ci sono indennità di disoccupazione, salvo che in pochi paesi. I lavoratori che perdono il posto nell'industria cercano di trovarne uno nei servizi, si mettono in proprio oppure ritornano ai campi di famiglia ogni volta che è possibile. Questo è specialmente il caso della Cina, dove centinaia di migliaia di lavoratori migranti sono ritornati nell'interno nell'inverno del 2008 o vi sono rimasti dopo la fine dell'anno nuovo, nel febbraio 2009. Ma poiché l'economia si è ripresa nella primavera del 2009, molti di loro sono tornati a cercar lavoro in città, dove le paghe sono più alte.

Terzo: sfidando molte previsioni sinistre, le esportazioni cinesi sono scese dal settembre 2008 al febbraio 2009, ma non sono crollate e hanno presto recuperato grazie alla ripresa del commercio mondiale. Data l'alta percentuale di componenti d'importazione

CRISI DI SISTEMA



tazione delle esportazioni cinesi (circa il 50%) le importazioni sono scese nella stessa proporzione, cosicché il saldo corrente è rimasto quasi sempre positivo anche se di importo inferiore (Figura 3). Questo rivela sia la resistenza della Cina agli shock esterni sia, contemporaneamente, la sua debolezza.

IL MITO DELLA CINA DISACCOPIATA DAL RESTO DEL MONDO

Il rapido successo commerciale della Cina è dovuto al suo ruolo di centro di assemblaggio di componenti prodotti altrove in Asia, principalmente in Giappone e nella Corea del Sud, e, in misura minore, nell'Asia sudorientale. I prodotti finiti assemblati in Cina sono principalmente destinati al resto del mondo, particolarmente all'Europa e al Nord America. Per essere meno vulnerabili alle crisi originate in Usa e in Europa, l'Est e il Sud-Est dell'Asia devono assorbire una parte principale e crescente della propria produzione di prodotti finiti. Anche se il commercio interno dell'Asia orientale ha fatto progressi dopo la crisi, non ha ancora raggiunto uno stadio in cui possa assorbire le contrazioni mondiali degli scambi.

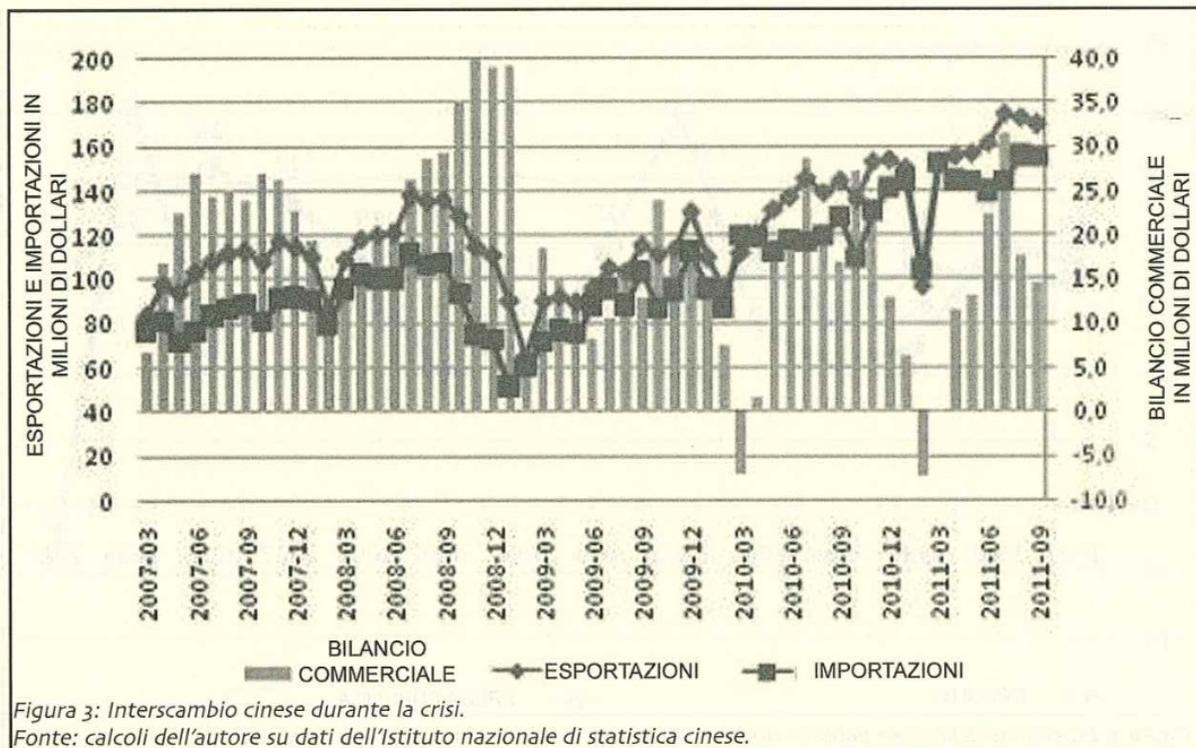
Sebbene la Cina è diventata la seconda maggiore economia del mondo, superando il Giappone nel 2010 e raggiungendo gli Stati Uniti in termini di valore assoluto del proprio Pil, la Cina e il resto dell'Asia

sono ancora molto lontane dal soppiantare gli Usa, che hanno i più vasti mercati del mondo. Se teniamo conto della popolazione totale cinese, il reddito pro capite si allineerà a quello Usa in un periodo compreso tra i 25 e i 50 anni, in base ai presupposti attuali. Se ora prendiamo in considerazione soltanto le regioni più ricche della Cina, molte delle quali situate sulla costa, che rappresentavano il 42% della popolazione cinese nel 2005, tale allineamento si produrrà tra soli 10 o 20 anni. L'ipotesi più ottimista formulata dalla Banca asiatica di sviluppo mostra che, al ritmo attuale, i 22 paesi asiatici che sono classificati come "Asia in via di sviluppo", dovrebbero battere nei consumi i paesi Ocse entro il 2030.

Tutte queste previsioni si basano su scenari ottimistici e sono ben lungi dalla certezza, considerata la crisi internazionale attuale. Per essere in grado di disaccoppiarsi dal resto del mondo (almeno relativamente, perché non esiste nulla di simile a una regione completamente autonoma nell'economia globale attuale), l'Asia, e soprattutto la Cina, devono riequilibrare le proprie economie spostandosi dalla crescita basata sulle esportazioni a favore del mercato interno. Ciò si può conseguire solo se si rispettano tre condizioni.

Primo: la Cina deve rivalutare in parte il suo tasso di cambio per abbassare il prezzo delle importazioni e

CRISI DI SISTEMA



54

GUERRE&PACE

dunque il costo dei beni che produce per il mercato interno e rendere le esportazioni meno redditizie di quanto siano. Secondo, e più importante: la Cina deve aumentare significativamente i salari reali dei lavoratori urbani e rurali in modo che i consumi interni possano riprendersi dall'attuale livello estremamente basso (35% del Pil). Questa è la decisione più delicata, perché i capitalisti e i burocrati cinesi sono abituati a vivere da ricconi grazie agli enormi profitti che realizzano le imprese di proprietà statale e private sulle spalle dei lavoratori eccessivamente sfruttati. Terzo: la Cina deve aumentare il tasso di interesse dal suo presente basso livello al fine di scoraggiare gli altissimi investimenti nelle industrie a intensità di capitale e riorientare l'economia a favore di servizi interni come l'istruzione, la salute, la casa, la cultura e il tempo libero, di cui sente la necessità la gran maggioranza del popolo cinese. Questi settori sono ad alta intensità di lavoro e potrebbero generare i milioni di posti di lavoro che la Cina richiede, e sono a minor consumo energetico e meno inquinanti dell'industria. La Cina ha fatto qualche progresso in questa direzione, ma è lontana dagli obiettivi.

LA CINA PUÒ RESISTERE A UNA NUOVA RECESSIONE?

Nel 2011 la crisi internazionale è entrata in una seconda fase. La crisi in Europa è molto seria e negli

Usa le cose non vanno molto meglio. È in arrivo una seconda recessione e ci sarà una nuova contrazione degli scambi mondiali. Le esportazioni cinesi e asiatiche saranno colpite di nuovo e la domanda è: la Cina e l'Asia saranno in grado di resistere a questa nuova contrazione del commercio con un nuovo grande piano di salvataggio? Ci sono motivi per essere pessimisti.

La Cina e i paesi asiatici non possono lanciare grandi spese pubbliche o massicce espansioni del credito ogni due anni. L'ultimo piano di salvataggio ha già creato problemi che non sono ancora risolti: nel caso cinese, un forte aumento dei prestiti in sofferenza nel settore bancario, inflazione e bolle speculative nel settore immobiliare e in borsa. Come negli Usa e in Europa, le banche cinesi dovranno essere salvate con soldi pubblici. E come negli Usa e in Europa è sempre ai lavoratori che il governo presenta il conto. In Cina salvare le banche e le autorità locali che sono pesantemente indebitate costerebbe un mucchio di quattrini e se devono pagare i lavoratori, in un modo o nell'altro, l'obiettivo di riequilibrare la crescita a favore della domanda interna verrebbe dilazionato nel lungo termine e con esso il mito che la Cina possa trascinare il mondo fuori dalla crisi.

Da: Asia Left Observer, *China Cannot Save the World from Crisis*, 26-11- 2011. Trad. di Z Net Italy; adatt. red.

CRISI DI SISTEMA

movimenti - Spagna

III Cristina Asensi*

IL RIFIUTO SI FA RETE

“Il 15-M non è la soluzione ai problemi del capitalismo neoliberista e della democrazia rappresentativa: è la diagnosi della loro malattia”,
J.C. Monedero.

Davanti allo shock della crisi, così ben spiegato da Naomi Klein, la reazione popolare alla dittatura dei mercati ha preso direzioni diverse da quelle da essi sperate. Dalle rivoluzioni della Primavera araba fino all'ondata di proteste e autorganizzazione cittadina che, ispirandosi proprio alla primavera araba, è iniziata in Spagna nella primavera del 2011 (esattamente il 15 maggio, da cui il nome Movimento 15-M), passando per Occupy e la prima manifestazione globale contro il modello neoliberista, convocata dal movimento 15-M lo scorso 15 ottobre, stiamo assistendo all'emergere di una nuova forza sociale.

Sono interessanti le somiglianze tra le proteste che danno vita al Movimento 15-M e quelle della Primavera araba che lo ha preceduto: l'organizzazione informale, attraverso reti sociali e passa parola, l'inizio completamente inaspettato, la rapida estensione delle proteste, l'occupazione delle piazze...

In effetti ambedue i fenomeni si muovono triangolarmente tra cittadinanza (diritto alla piena partecipazione politica), giustizia (diritti sociali) e dignità.

Ambedue - come il successivo movimento Occupy - esprimono l'averne più che abbastanza di un sistema economico e politico che non rappresenta le basi, nonostante le chiare differenze tra il regime totalitario e quello liberale.

Nonostante ciò, sarebbe frettoloso fare

eccessivi parallelismi tra questi movimenti: prima di tutto perché sono eterogenei, sia al loro interno che tra di loro, e sono profondamente radicati nella cultura politica e nella realtà sociale di ogni paese. E in secondo luogo perché anche se tutte possono essere considerate manifestazioni più o meno chiaramente contro la crisi del capitalismo globalizzato, i loro programmi, le loro rivendicazioni e l'universo simbolico che permea ognuno dei due movimenti non sono gli stessi.

In effetti il 15-M non è, in primo luogo, un movimento nato per reclamare la partecipazione politica legata all'esercizio effettivo del diritto di voto - rivendicazione centrale nella primavera araba - né una rivolta per il pane, anche se è evidente la relazione con le condizioni economiche, e neppure si orienta esclusivamente a denunciare il ruolo delle banche e di altri attori finanziari che sono il contenuto centrale di Occupy. Che cos'è quindi il movimento 15-M? Da che base sociale nasce, dove si dirige? Non sono domande facili a cui rispondere. Di seguito alcune idee nate dalla mia partecipazione diretta e da quella di osservatori più sagaci.

UNA RIVOLTA GENERATA DAL PRECARIATO

Innanzitutto bisogna dire che la nascita del 15-M e la sua composizione non possono essere comprese attraverso le logiche di pen-

III 55
GUERRE&PACE

*attivista del 15M e membro di Democracia Real Ya.

CRISI DI SISTEMA

siero della sinistra tradizionale, come il concetto di proletariato e l'organizzazione del lavoro per far fronte al capitale. Il 15-M è una rivolta generata dal precariato. Utilizzo questo termine, coniato da Robert Castel, per riferirmi al lavoratore precario, al cittadino che sperimenta condizioni di vita ogni volta più deteriorate. Sono i disoccupati, i lavoratori con bassi salari e contratti a termine, i falsi autonomi a cui le imprese non pagano i contributi, quelli che lavorano in nero, i giovani senza accesso alla casa, che vedono spostarsi all'infinito la loro emancipazione, i laureati senza lavoro o malpagati, gli abitanti dei quartieri degradati e delle zone rurali depresse, i genitori di classe media che sanno che i loro figli avranno un futuro peggiore del loro. Sono gli esclusi da questa presupposta "società del benessere" che non si sentono rappresentati né dal partito che teoricamente rappresenta "le basi sociali", la socialdemocrazia, né dai sindacati, che continuano a essere ancorati al mondo del lavoratore dell'industria e al funzionario del settore pubblico. "Senza lavoro. Senza casa. Senza pensione. Senza paura" è lo slogan dell'organizzazione del 15-M Gioventù senza futuro.

La seconda chiave di lettura riguarda il fatto che il 15-M è una reazione cittadina che si rivolge, soprattutto, contro il sistema politico che sostiene e legittima il modello economico. Esprime l'essere stufo di un modello di rappresentanza, quello dei partiti, che si percepisce come deficitario e insufficiente. Dopo tutti questi anni trascorsi dalla transizione alla democrazia negli anni Settanta, questo "modello di democrazia", di fatto bipartitico a causa della legge elettorale, non si è evoluto verso un sistema che permetta e sostenga la partecipazione cittadina, né ha portato a maggiori diritti dei cittadini nel controllo della gestione pubblica.

La sfiducia verso le élite governanti, profondamente radicata nella coscienza collettiva spagnola, invece di ridursi si è consolidata. La corruzione della classe politica è nota: colpisce i due grandi partiti ed è profondamente insita nella gestione dei municipi e dell'amministrazione. Mentre la cittadinanza assiste impotente a un caso di corruzione dietro l'altro e si salvano le banche responsabili della crisi, i diritti collettivi degli spagnoli legati al sistema sociale spariscono (con le privatizzazioni, tagli dei fondi destinati ai servizi pubblici, estensione della precarietà ecc.).

LA NASCITA DEL MOVIMENTO 15-M

In questo contesto, nel maggio del 2011, la piattaforma cittadina Democrazia reale ora, in quel momento organizzata principalmente attraverso

internet, pubblicava un manifesto con cui chiamava a una rivoluzione morale e alla lotta contro il neoliberalismo e la corruzione: "Le priorità di ogni società avanzata devono essere uguaglianza, progresso, solidarietà, libero accesso alla cultura, sostenibilità ecologica, sviluppo, benessere e felicità delle persone". Il manifesto concludeva dicendo: "Per tutto ciò detto, sono indignato. Credo di poter cambiare le cose. Credo di poter aiutare. So che uniti possiamo. Vieni con noi. È un tuo diritto". E il 15 maggio scendevano in strada: a Madrid, a Barcellona, a Valencia, centinaia di migliaia di giovani e meno giovani, con cartelli fatti a mano e l'allegria di incontrarsi con tanti altri nelle strade, senza bandiere né insegne, semplicemente cittadini con cittadini.

Il sociologo spagnolo Manuel Castelles, che ha vissuto i fatti dalla Piazza Catalunya di Barcellona, ha descritto così il sentimento generale di coloro che scesero in piazza quel giorno di maggio, poco prima delle elezioni regionali: "E d'un tratto la cantilena della propaganda elettorale si fece insopportabile. In mezzo a una crisi incessante, con il 21% di disoccupazione, di cui il 45% giovanile, tagli sociali per molti e ingenti profitti per pochi, impunità per i corrotti e privilegi per una casta di intoccabili politici, il rifiuto si fece rete".

Si tratta in effetti di una rete, sia nel senso fisico come nel senso cibernetico del termine. Coloro che si sono sorpresi per la rapidità con cui è dilagata la protesta devono solo spostare lo sguardo un po' più indietro e osservare l'ebollizione delle strutture cittadine nei mesi precedenti. Nel febbraio 2011 erano nate Democrazia reale ora, Gioventù senza futuro (piattaforma di studenti e giovani precari), Non li votate (piattaforma creata per lottare contro le leggi che restringono le libertà in internet), Stato di malessere (che chiede controllo cittadino della gestione pubblica), tutte con strutture a volte fisiche e a volte virtuali. Nel gennaio 2011 si era creato a Madrid un coordinamento delle assemblee nazionali nei quartieri, costituitesi per preparare lo sciopero generale del settembre 2010. Nei mesi precedenti erano nate piattaforme cittadine, dietro le quali, in molti casi, c'erano organizzazioni a metà strada tra le strutture in reti e gli schemi militanti tradizionali, come Attac: le piattaforme che chiedono un regime fiscale diverso e contro i paradisi fiscali, i gruppi contro la privatizzazione dei beni pubblici o i Tavoli di convergenza cittadina nei quartieri. Tutta questa effervescenza cittadina, presente in tutto il paese, nei quartieri e poi in internet, non era stata notata né dai grandi analisti né dai media.

56

GUERRE&PACE

CRISI DI SISTEMA

La piattaforma Democrazia reale ora ha avuto come compito principale, prima della protesta, quello di creare uno spazio nel quale molti di questi gruppi potessero connettersi tra loro. Nonostante ciò, per quanto possa sembrare paradossale, l'onda del 15-M non cresce con la manifestazione stessa, ma bisogna ringraziare la reazione della polizia.

In effetti è il goffo tentativo di sfollare con la forza la piazza Puerta del Sol alla fine della protesta quello che provoca la reazione di un gran numero di cittadini, che si è avvicinato alla piazza per solidarietà e ha deciso di accamparsi.

La notizia è volata via sms e reti sociali e, sorprendentemente rapida, sempre più gente è scesa in piazza in tutta la geografia spagnola con attrezzature per accamparsi, cibo e coperte. Fino al punto che si generò una tale ondata di solidarietà cittadina che si dovettero fare appelli per non far portare più cibo perché non si sapeva dove metterlo.

Fu questa ondata che "ruppe la diga della rassegnazione cittadina", come fu definita brillantemente dal saggista Fernández-Steinko. Dopo questa ondata nulla fu come prima, anche se apparentemente non era cambiato niente. Era nata un'euforia che trascinava i canali di partecipazione tradizionale e avvicinava i cittadini tra loro, al di là di differenze generazionali o sociali. Si invitava l'altro, lo sconosciuto, lo straniero, a sedersi nell'assemblea e discutere in piena uguaglianza per creare proposte condivise. In poche ore si installarono 74 accampamenti in tutto il paese. La moltitudine che riempiva le piazze rendeva impossibile la repressione della polizia.

Il 27 maggio internet coordinava gli accampamenti e mostrava in tempo reale su googlemaps la situazione: si contavano 400 piazze occupate, buona parte di queste in Spagna.

La presenza nelle piazze ha permesso di organizzare gruppi di lavoro e di creare uno spazio che rendesse possibile la convergenza dei cittadini, che venivano sia da organizzazioni sia senza alcuna affiliazione, accogliendo molteplici lotte di distinti settori attorno al tema centrale di una democrazia reale. Il dibattito nelle piazze non si nutriva unicamente degli accampati, ma occorre distinguere tre grandi gruppi di cittadini: i partecipanti alla manifestazione, i partecipanti agli accampamenti e quelli che hanno partecipato allo sviluppo successivo.

Con l'abbandono volontario delle piazze, dopo aver redatto una lista consensuale delle rivendicazioni, il centro di gravità del movimento si è spostato dalla piazza occupata ai quartieri. Nel rendersi locale il movimento 15-M si è capillarizzato, creando centi-

naia di assemblee di quartiere in tutto il territorio spagnolo e infinite piattaforme specifiche, tutte interconnesse tra loro. Le assemblee rafforzano e connettono tra sé anche un buon numero di strutture già esistenti, molto attive negli anni della lotta contro la dittatura, come le associazioni di vicinato. Il 15-M è la fiamma che alimenta l'autorganizzazione crescente della società civile che si vive attualmente in moltissimi luoghi della Spagna.

UN ESPERIMENTO DI DEMOCRAZIA DIRETTA

Di tutte le forme possibili di organizzazione, il 15-M ha scelto quella dell'assemblea e questo non è casuale. Esprime la convinzione condivisa che, in questo momento storico in cui il potere finanziario utilizza il sistema politico rappresentativo come mezzo di legittimazione sociale, mettere la democrazia al centro sia delle rivendicazioni che della propria struttura operativa è la vera maniera di mettere in discussione il potere. Le assemblee, come gli antichi agorà, sono spazi aperti in cui i cittadini fanno politica. Recuperare questo ideale di partecipazione, optando per il dibattito e la ricerca minuziosa del consenso, presuppone la ricerca di nuove forme che permettano di rompere con la logica passiva dell'"essere rappresentato". Il recupero dello spazio pubblico per il dibattito cittadino è un attacco frontale alla concezione neoliberista del cittadino passivo, del cittadino consumatore. "Nei paesi arabi protestano perché vogliono votare. Qui protestano perché votare in sé non serve a niente" ha osservato Felipe Gonzalez, ex presidente del governo spagnolo.

Le assemblee sono state organizzate in gruppi di lavoro con portavoce e moderatori a turno che hanno iniziato a lavorare per la concretizzazione delle proposte, poi sottoposte all'assemblea generale di ogni piazza, coordinando tutte le piazze.

Il 25 maggio l'AccampamentoSol, l'assemblea generale di Madrid, ha pubblicato un documento che sintetizzava le principali mozioni approvate nelle distinte piazze del paese a partire dal 16 maggio: eliminazione dei privilegi della classe politica in materia di salari e di pensioni; misure per contrastare la disoccupazione, includendo la divisione del lavoro e il rifiuto dell'innalzamento dell'età pensionabile mentre c'è disoccupazione giovanile; diritto alla casa, compresa l'espropriazione di case inedute nelle mani delle banche aiutate con i fondi pubblici per metterle in regime di affitto sociale; servizi pubblici di qualità, compreso la soppressione delle spese inutili dell'amministrazione; rinnovo del contratto per il personale sanitario e gli insegnanti, trasporti pubblici a

CRISI DI SISTEMA

basso prezzo ed ecologici; controllo delle banche, costituendo una banca pubblica sotto controllo sociale con le entità che falliscono; riforma fiscale, aumentando le tasse sui grandi capitali e alle banche e controllando la frode fiscale e i movimenti dei capitali; libertà cittadine e democrazia partecipativa; protezione della libertà di informazione e del giornalismo investigativo; modifica della legge elettorale per farla finita con l'attuale discriminazione che genera un bipartitismo di fatto, compresa la rappresentatività del voto in bianco o nullo e meccanismi effettivi di partecipazione cittadina; indipendenza giudiziaria; piena democrazia all'interno dei partiti; riduzione delle spese militari.

Cito questo accordo di minima - che nel frattempo si è concretizzato in molteplici sottoproposte, comprese quelle riferite ai meccanismi effettivi di partecipazione cittadina - per far risaltare quanto le proposte siano concrete e realizzabili. Il movimento è un miscuglio di pragmatismo e utopia rivoluzionaria: pretende di trasformare la società attraverso la rivendicazione e l'autorganizzazione sociale, avanzando una lista di domande molto concrete e il più inclusive possibile. Non insiste nella tradizionale dicotomia sinistra-destra, ma mette la democrazia partecipativa come suo strumento principale e come principale richiesta, insistendo sul fatto che devono essere i cittadini a decidere. Anche così risulta innegabile che tanto le sue rivendicazioni, come la maggior parte dei suoi membri attivi, vengano dalla sinistra politica.

Più concretamente, il discorso del Movimento 15-M è un miscuglio di vari movimenti sociali che riflettono la militanza individuale di molti dei suoi componenti: la tendenza libertaria e autogestita del socialismo ha una lunga tradizione in Spagna, in cui l'anarcosindacalismo ha scritto una delle più belle pagine della storia della lotta popolare contro il fascismo. Il suo sedimento ha influito nella struttura orizzontale del movimento e nel suo ripudio a qualunque tipo di leader o di élite, che siano interne o esterne. Non meno evidente è l'influenza del movimento antiglobalizzazione, che nasce dalla critica al neoliberismo, allo stato attuale della democrazia e al ruolo giocato dalle multinazionali. I diritti dei lavoratori, la libertà di informazione e in internet e l'opposizione a tutte le forme di razzismo sono pilastri centrali del discorso del 15-M. Ci sono anche marcate influenze del movimento femminista ed ecologista. Tutti questi movimenti presenti nel 15-M hanno contribuito a dotarlo di un pensiero rigoroso e di un'esperienza coerente e portano un bagaglio politico del quale beneficia enormemente il movimento.

LA DOMANDA DEL 15-M

Il movimento 15-M fa una critica feroce alla forma attuale del potere: l'oligarchia finanziaria e un sistema di rappresentanza senza meccanismi di partecipazione realmente effettivi, usato come mezzo di legittimazione sociale. Il principale messaggio del 15-M è che la stessa società civile, organizzata e con capacità deliberante, è quella che deve decidere come viviamo.

Molti di questi meccanismi, come il mandato imperativo, il referendum obbligatorio su determinate questioni e i meccanismi di trasparenza e il voto diretto in un buon numero di processi, possibili con le nuove tecnologie, sono oggetto di accalorate discussioni nel movimento. Tuttavia il 15-M non è un mezzo per sostenere una lista di risposte già pronte, ma un dibattito cittadino per la definizione e la difesa condivisa di queste risposte come fine. Il movimento pone alcune risposte radicali che devono essere le basi della convivenza sociale e del modo di vivere che chiede la società con le risorse che il paese genera collettivamente.

Il 15-M ha ottenuto quello che sembrava impraticabile nel breve periodo: la ripolitizzazione di ampi settori della cittadinanza e la riappropriazione della politica da parte dei principali soggetti politici: i cittadini. Allo stesso modo il 15-M è riuscito a mettere in discussione l'agenda dei partiti e dei media, mettendo sul tavolo altre tematiche e trasformando le piazze dei quartieri in centri di formazione politica. In ultimo, il movimento ha ottenuto vittorie concrete, come il blocco di decine di sfratti con catene umane, la creazione di meccanismi di denuncia e di diffusione delle attività delle banche e della corruzione politica, e soprattutto, la creazione straordinariamente rapida di spazi di partecipazione cittadina, ridefinendo il legame sociale.

Il movimento svela l'esaurimento del compromesso tra neoliberismo e democrazia, ma non ha tutte le soluzioni per questo esaurimento. Il filosofo Monedero ha descritto con successo il 15-M come "una grande conversazione in cui sono state diagnosticate in maniera chiara i mali dell'attuale sistema neoliberista e dove si stanno ponendo le basi per future risposte". Il successo futuro nel dare risposte dipenderà dalla capacità degli attivisti che sostengono quotidianamente il movimento nel mantenere la connessione con ampie parti del movimento e soprattutto su come risolvere il principale interrogativo del movimento stesso: la tensione tra il ripudio della rappresentanza e la necessità di introdurre innovazioni istituzionali.

58

GUERRE&PACE

La crisi ha il volto delle donne

La crisi ha il volto delle donne. I tagli sociali che vengono applicati negli ambiti assistenziali, sanitari, culturali e di assistenza giuridica acutizzano sempre più le disuguaglianze tra uomini e donne e incidono nell'accentuare il pericolo di retrocessione dei diritti ottenuti dalle donne durante gli ultimi decenni di lotta femminista. Ne è una prova il ritiro delle sovvenzioni alle organizzazioni di donne, che hanno provocato la chiusura di centri di accoglienza per le donne vittime di violenza, centri comunali di attenzione alle donne, biblioteche di donne, istituti della donna, consultori giuridici, centri di orientamento ecc [in *Spagna*, N.d.T.].

RIMETTERSI SUL PIEDE DI GUERRA

Il privatizzare ambiti come quello dell'assistenza o della cura alla persona e il non considerarli un diritto sociale che lo stato deve garantire riduce di fatto l'autonomia e la libertà delle donne e ciò provoca un effetto di "ritorno al focolare", che dimostra come non esista un'autentica corresponsabilità tra uomini e donne, considerate socialmente come soggetti deputati a occuparsi della casa.

Se lo stato si defila e il settore privato ne approfitta per lucrare su una nuova nicchia di mercato, con costi che saranno accessibili solo a pochi, le donne devono rimettersi sul piede di guerra per difendere la propria autonomia ed esigere una socializzazione del lavoro di cura e di assistenza.

È certo che alcuni ci fanno credere che la disuguaglianza di genere sia sempre minore. **È certo che** le famiglie si vedono obbligate, ogni volta di più, a trovare nuove fonti di reddito, da cui l'ingresso nel mercato del lavoro di donne con più di 55 anni; ma allo stesso tempo vi è un

aumentato trasferimento del lavoro di cura invisibile fatto da donne non pagate. Per altro, dall'inizio della crisi si è insistito nel mostrare come l'aumento di persone disoccupate sia di genere maschile e come, qualora si dia un incremento della disoccupazione femminile, ciò sia dovuto alla diminuzione delle **donne inattive**.

Dover scegliere tra il non poter lavorare o lavorare in condizioni di precarietà assoluta è un ricatto inaccettabile: l'ingresso massiccio delle donne nel mercato del lavoro di cui si inorgoliscono i partiti al governo e le voci del femminismo istituzionale riguarda noi donne che dobbiamo accettare lavori a termine e precari. Già nel 2008 l'80% dei contratti a termine erano di donne e durante gli ultimi anni la percentuale non ha fatto altro che aumentare. A ciò si somma il fatto che il salario delle donne è inferiore di quasi il 40% a quello degli uomini a parità di lavoro, una differenza che si accentua nel settore privato, in cui si riduce alla metà.

Come si vede, la femminilizzazione del mercato del lavoro è un abbassamento in diritti del lavoro e sociali. Una precarietà femminile che, durante gli ultimi anni, si è spostata in parte all'insieme del mercato del lavoro, ma anche così continuiamo a essere noi donne quelle che compongono la maggior parte del lavoro a termine e con salari da insulto. Per tutto questo è il momento di gridare che "ne abbiamo le ovaie piene dei contratti precari".

NON VOGLIAMO TORNARE INDIETRO

La più che possibile controriforma della legge sull'aborto che sta portando avanti il governo del Partido Popular pretende di "infantilizzare" di nuovo le donne, negando loro il diritto di decidere liberamente e

dando in cambio ai medici e ai giudici il potere per controllare il corpo delle donne e prendere decisioni che sono loro completamente aliene. Noi rivendichiamo un aborto libero e gratuito. Noi donne abbiamo il diritto di decidere del nostro corpo. Inoltre l'arretramento di questo diritto (considerato che già la legge precedente era insufficiente) acuisce le disuguaglianze sociali, creando una divisione tra coloro che possono permettersi un'interruzione di gravidanza e quelle che non possono.

Per evitare un enorme passo indietro nei diritti delle donne e a favore di una società realmente egualitaria bisogna costruire giorno per giorno dal basso un'alternativa al modello di pensiero maschilista e patriarcale. Perché il regime ci dimostra una volta di più che c'è sempre denaro da dare alle banche anche a costo di tagliare i nostri diritti.

Juventud sin futuro

Da: www.juventudsinfuturo.net. Trad. di Anna Camposampiero; adatt. red.



CRISI DI SISTEMA

movimenti

Paolo Carpi gnano*

“OCCUPARE TUTTO”

Occupy Wall Street è un movimento in progress che ha rimesso in discussione i termini stessi della politica, della società e dell'economia.

60

GUERRE&PACE

Forse era nell'aria: l'aria di primavera dei paesi arabi, o l'aria della Puerta del Sol di Madrid, o del Rothchild Boulevard di Tel Aviv, tutti avvenimenti che presagivano un anno caldo a livello globale. Ma quando a New York è scoppiata Occupy Wall Street, OWS (la metafora dell'esplosione sembra molto più appropriata), si è avuta subito la sensazione che non si trattasse di una ventata di attivismo, di un altro episodio dell'"anno della protesta" come lo ha definito "Time magazine", ma di un avvenimento trasformatore, un "game changing", un cambiamento delle regole del gioco.

Non che nel contesto statunitense non ci fossero stati in quest'anno dei precedenti. Primo fra tutti, le grandi manifestazioni e l'assedio del Congresso dello stato del Wisconsin, nello scorso inverno. In quell'occasione si erano viste le prime crepe alla "risoluzione" neoliberale della grande crisi. Il governatore Scott Walker, forte di una vittoria elettorale finanziata da interessi a livello nazionale che volevano fare del suo stato un test della politica repubblicana conservatrice, e sulla scia dei successi del movimento del Tea Party e delle vittorie repubblicane al Congresso, aveva proposto un progetto di riforme strutturali tutte incentrate sulla politica dei sacrifici e sulla responsabilità fiscale; in realtà un attacco diretto a quello che rimaneva delle organizzazioni sindacali fra i lavoratori del pubblico impiego i cui contratti venivano di fatto abrogati. La reazione fu tanto inaspettata quanto massiccia, tanto da essere chiamata la Piazza Tahrir americana. Ma per quanto importanti e significative, le lotte riguardavano dei temi sostanzialmente difensivi, sindacali. Alla fine tutte le energie si sono concentrate sulle elezioni locali nel tentativo in parte riuscito di revocare le elezioni di alcuni deputati e dello stesso governatore, tutte attività ancora all'interno del sistema elettorale.

OWS al contrario si è presentato fin dall'inizio come un evento che riguarda la globalità delle istanze di vita in questo momento storico, per la società Usa e non solo. Si potrebbe dire,

usando una terminologia ormai in disuso, che è un fenomeno che riguarda il sistema in quanto tale e non soltanto alcune sue "inefficienze". Lo si vede fin dalle sue più immediate espressioni simboliche: il rifiuto di dare contenuti di tipo rivendicativo parziali, l'insistenza sulle statistiche fuori misura (il 99% che è un altro modo di dire "tutti noi"), l'uso del verbo occupare a cui può essere aggiunto qualsiasi oggetto. Wall Street, come si è subito, visto era soltanto un punto di partenza. Lo slogan reale del movimento è: "Occupy Everything", occupare tutto, uno slogan che ha già la forza evocativa di alcuni altri del passato: "Demandez l'impossible" e "Another world is possible".

Ed è per questo che, almeno per il momento, è impossibile capire e inquadrare OWS nel contesto della politica statunitense tradizionale. [...]

OCCUPY HA IMPOSTO NUOVE PRIORITÀ

Dove è dunque la forza del movimento e quale il terreno su cui valutare la sua energia trasformatrice? Il primo e più evidente effetto è aver stravolto l'agenda politica a livello nazionale imponendo nuove priorità e parametri del discorso. Gli ultimi due anni, nel mezzo della pesante crisi economica, erano stati dominati dalla ricerca di un consenso nazionale sulla necessità di disciplina e sacrifici e sulle misure fiscali per ridurre l'indebitamento pubblico. La responsabilità fiscale consisteva in una strategia di tagli della spesa pubblica che riguardavano soprattutto la riduzione delle spese sociali, la cosiddetta "safety net". I repubblicani al Congresso ne avevano fatto il loro cavallo di battaglia sulla scia del successo elettorale del 2010. Obama aveva essenzialmente accettato come legittimo questo terreno, proponendo solo timide modifiche al programma repubblicano e di conseguenza subendo una serie di sconfitte parlamentari e un calo di popolarità che hanno messo in dubbio la sua rielezione. OWS ha spostato l'asse del discorso dalla responsabilità fiscale di tutti di fronte alla crisi alla responsabilità del potere industriale e finan-

* sociologo, vive da molti anni a New York, impegnato nella sinistra Usa.

CRISI DI SISTEMA

ziario nell'aver creato non solo la crisi ma un'ineguaglianza di reddito e di ricchezza che negli ultimi anni ha generato una crescita esponenziale della povertà, dell'indebitamento familiare e individuale, del precariato lavorativo, dei costi dell'educazione e della sanità.

Questo cambiamento dell'agenda politica è ormai riconosciuto ampiamente da tutti i commentatori politici ma in genere viene visto solo come un riaggiustamento degli obiettivi del partito democratico e di Obama in vista della campagna elettorale. Ma c'è qualcosa di molto più radicale e di lunga durata nei pronunciamenti della occupazioni. Come ha osservato la politologa Jodi Dean, il 99% e l'1% nello slogan delle occupazioni nomina una differenza e una struttura di potere. Non si tratta di trovare una soluzione alla crisi o alle ineguaglianze sociali in nome di un interesse generale della società che, ad esempio nella retorica della responsabilità fiscale, creerebbe un futuro migliore per le prossime generazioni. Per OWS invece si tratta di cambiare un sistema di potere che è fondato su una differenza di classe. Si badi bene, "lotta di classe" è un termine spregiativo nel vocabolario politico Usa, e OWS non l'ha certo fatto proprio, ma ne ha intaccato la retorica negativa reintroducendo una critica a un sistema economico di potere fatto da chi espropria e di chi è espropriato, che non si sentiva dai lontani tempi del New Deal.

LA POLITICA DELLA STRADA

Più ancora che nel discorso politico, del resto ancora in formazione, è nelle pratiche dell'occupazione che il movimento ha trovato la sua forza esemplare. Osservava acutamente un editoriale del "New York Times" che OWS non ha solo occupato uno spazio urbano ma ha occupato la lingua stessa. In inglese il termine "occupy" ha una origine militare, si riferisce tradizionalmente al possesso di uno territorio. Con OWS occupare diventa sinonimo non di possedere ma di trasformare. L'obiettivo era di convertire uno spazio urbano identificato con un'attività economica finanziaria (Wall street, per l'appunto) in uno spazio in comune, riformulando così il rapporto fra spazio pubblico e spazio privato. Ma come? Innanzitutto stabilendo una presenza collettiva fisica, corporea, creando un luogo comune che non è definito astrattamente come opinione pubblica rappresentata da istituzioni politiche e media, ma da corpi che vivono in uno spazio, che rischiano, che condizionano e sono condizionati dall'ambiente materiale che occupano, e che facendo questo sottraggono spazio al potere, insomma che sono impegnati in quella che la filosofa Judy Butler ha di recente chiamato, in riferimento alla piazza di Tahir, "la politica della strada".

Lo spazio è occupato e trasformato in quanto è spazio abitato. È questo il significato della tendopoli. È un insediamento di pratiche di vita in comune, la costituzione di una socialità da contrapporre alle regole pubbliche imposte dal mercato e dalle sue istituzioni. Non è l'ideologia comunitaria degli anni Sessanta. La comune allora era una forma di fuoriuscita, di abbandono per costruire una vita alternativa dal di fuori. Non c'è invece un "fuori" nel modo neoliberale. Le tende si piantano nel cuore del mondo del capitale finanziario, a Wall Street, e questo insediamento non è isolato dal tessuto sociale circostante, anzi lo riassume e lo contiene e lo esprime. Le tendopoli sono infatti collegate in filo diretto con la crisi della casa. Una casa che sempre meno è un luogo di abitazione e sempre più uno strumento finanziario, una fonte di reddito in forma di debito, in cui la casa diventa un modo per poter far fronte al calo delle paghe di questi ultimi anni. La crisi del *sub-prime* che ha innescato la crisi finanziaria ha prodotto un'epidemia di pignoramenti e sfratti senza precedenti. E non è a caso che l'esperienza delle tendopoli prima di OWS era quella dei senza casa.

L'AREA DELLA RIPRODUZIONE ESSENZIALE NELLA LOTTA POLITICA

Se la tendopoli è un insediamento e una trasformazione dello spazio abitativo, le attività nella tendopoli rispecchia i tempi della vita quotidiana. Per questo grande importanza è stata data all'organizzazione di forme di vita in comune, il cibo, la pulizia, la salute, lo studio, la lettura, fino alla creazione della famosa biblioteca in comune che è stata la prima cosa che la polizia ha distrutto quando ha sbaraccato la tendopoli. La gestione della vita quotidiana affidata ai vari comitati e gruppi di lavoro ha avuto una funzione tattica e strategica. Tattica nel senso che ha reso possibile il funzionamento pratico dell'occupazione, ma strategica perché ha assunto l'area della riproduzione come essenziale nella lotta politica contro un capitale che sempre più penetra e sfrutta attività prima considerate esterne al mercato o private. Anche qui le attività e gli obiettivi delle occupazioni sono direttamente collegati alla lotta più generale contro la finanziarizzazione della vita quotidiana, contro l'imposizione di un obbligo a una imprenditorialità individuale della propria vita in funzione della riproduzione del capitale, insomma quella che ai tempi di Bush veniva chiamata la "ownership society" dove responsabilità individuale coincideva col produrre valore per il capitale.

SPERIMENTARE FORME DECISIONALI COLLETTIVE

Ma l'occupazione non ha solo una funzione esemplare, non è un modello di vita alternativo da replicare, come

CRISI DI SISTEMA

se si trattasse di creare un mondo di tendopoli, per così dire. Al contrario l'occupazione è prima di tutto una base politica di operazione. È una base di elaborazione di nuove forme di gestione della discussione politica e dei rapporti con il tessuto sociale circostante. L'adozione della General Assembly è appunto un tentativo di tradurre la cooperazione sociale in forme politiche, di sperimentare forme decisionali collettive, rimettendo in discussione le usuali gerarchie delle istituzioni politiche e le categorie tradizionali di autorità, leadership e decisionalità. I termini che vengono usati a questo proposito sono i più vari, e forse scontati: democrazia radicale, diretta, non rappresentativa, anarchica e così via. Ma si ha l'impressione, frequentando le assemblee e osservandone le pratiche gestuali e la dinamica dell'interazione (compreso quel megafono umano di cui tanto si è parlato), che a questo punto si tratti più di sperimentare nuovi modi per i corpi di stare insieme piuttosto che di istituzionalizzare una struttura formale di decisione. Non c'è dubbio che il tutto è un work in progress.

L'assemblea è solo uno dei flussi energetici che caratterizzano l'occupazione. Soprattutto nel periodo iniziale dell'insediamento a Zuccotti Park, l'occupazione ha funzionato come polo magnetico per la città. Era diventata non solo un luogo di gestione territoriale e di elaborazione ma anche una meta di un continuo pellegrinaggio di massa, luogo di ospitalità, di testimonianze, di solidarietà, tutte cose che connettevano l'occupazione al tessuto cittadino circostante. E viceversa, l'occupazione non era statica ma si proiettava sempre al di fuori, da un lato con "uscite" mirate nei quartieri, in appoggio alle lotte degli sfrattati, dei senza casa, dei poveri e degli studenti, e dall'altro con manifestazioni di massa organizzate in varie occasioni in coalizione con altre forze sociali e organizzazioni come ad esempio i sindacati, primo fra tutti quello che rappresenta a New York il settore della sanità e uno dei più forti e organizzati della zona.

UN FENOMENO RETICOLARE

Il settore dell'educazione, soprattutto quello dell'università, è una ovvia area di espansione del movimento delle occupazioni. Una delle prime iniziative prese dopo l'espulsione dallo Zuccotti Park è stata il lancio della campagna per la moratoria sul debito degli studenti. Un fenomeno che ha raggiunto proporzioni gigantesche se si pensa che è ora superiore a quello delle carte di credito a livello nazionale, tanto che alcuni dicono che sarà la prossima bolla finanziaria. La campagna da un lato fa parte della lotta più generale contro la costrizione all'indebitamento su cui è fondata la rendi-

ta e il potere del capitale finanziario, ma dall'altro è direttamente puntata alla critica dell'università privata e dei suoi costi, alla stratificazione sociale che impone, e al suo diventare sempre più simile a una impresa governata da criteri di pura efficienza produttiva. La lotta contro l'incremento delle tasse universitarie alla City University di New York e la recente occupazione della New School sono solo un primo segno di cose a venire e rappresentano un importante passo nella articolazione di OWS sul territorio metropolitano.

Il rapporto di OWS con il territorio circostante e la circolazione di iniziative di lotta su scala nazionale e internazionale è solo un aspetto della reticolarità del fenomeno. Essenziale, a questo proposito, per capirne la dinamica, è il riferimento alle nuove tecnologie digitali. Certo internet e i social media non hanno creato OWS. È stato troppo facile in questi ultimi tempi spiegare il sorgere di nuovi movimenti, soprattutto giovanili, attraverso l'uso diffuso di nuove forme di comunicazione, di nuovi circuiti informativi che avrebbero democratizzato e aperto la comunicazione come mai prima. Da qui, ad esempio, l'attribuzione della primavera araba alle varie Twitter o Facebook revolution, riducendole a una lotta contro l'autoritarismo e per la libertà d'informazione. Una sorta di liberalismo mascherato da determinismo tecnologico.

Ma sarebbe sbagliato anche pensare il contrario, cioè che i nuovi media siano solo una forma di espressione di una soggettività precostituita, uno strumento che serve solo a far circolare informazioni "alternative" generate dal movimento (quella che una volta si chiamava controinformazione). Questa visione strumentale dei new media non coglie l'elemento costitutivo che essi hanno oggi nelle nuove soggettività, che non si formano prima o dopo di essi ma che sono da loro essenzialmente reticolate.

I nuovi media sono la forma costituente del movimento, la forma della sua socialità. Lo si vede dalla natura e dinamica stessa del movimento che non a caso è stato paragonato a un "oggetto beta", un prototipo mai completamente definito e in continua evoluzione in base all'interattività delle sue componenti.

È per questo che il movimento delle occupazioni, se di movimento si può ancora parlare, non è definito da una traiettoria lineare ma si sta sviluppando per risonanze, sia dal punto di vista dell'estensione geografica che da quello delle aree sociali di intervento, lasciando ancora completamente aperto il suo problema organizzativo di lungo periodo.

Che questo sia un limite o una sua forza lo si vedrà nei prossimi mesi.

Da: www.infoaut.org, *Occupy Wall Street: occupy everything*, Adatt. red.

62

GUERRE&PACE

CRISI DI SISTEMA

rivolte arabe

Pierre Pouchot*

IL DEBITO IPOTECA LA RIVOLUZIONE

L'associazione altermondialista Attac ha riunito, lo scorso 6 aprile, vari specialisti del debito nell'ambito di una riunione pubblica sulle relazioni Nord-Sud e sulle conseguenze economiche dell'indebitamento sulle rivoluzioni arabe. Tra gli esperti c'era Fathi Chamkhi, insegnante e ricercatore di geografia nell'Università "La Macuba" di Tunisi e portavoce di Attac-Tunisia, oltre che vicepresidente della Lega tunisina per la difesa dei diritti umani, e Noha El Shoky, egiziana, cofondatrice della sezione egiziana della campagna internazionale "Dropt the Debt" ("Cancella il debito"). Entrambi i relatori hanno denunciato la politica di indebitamento dei governi egiziano e tunisino che, secondo loro, mina il processo democratico ipotecando il futuro dei due paesi.

POLITICHE IMPOSTE ATTRAVERSO IL DEBITO **Come influisce il debito di Egitto e Tunisia nei processi democratici in corso in questi due paesi chiave per le rivoluzioni del 2011?**

Fathi Chamkhi. Il debito pubblico estero rappresenta oggi il 47% del Pil tunisino ed è anche uno strumento di dominazione politica e sociale. Lo si vede bene nelle difficoltà che incontra il governo nel rompere con le vecchie politiche del dittatore Ben Ali. Invece un governo rivoluzionario dovrebbe orientare le sue priorità verso la costruzione sociale del paese per permettere alle regioni di uscire dal sottosviluppo. Per farlo, dovrebbe ottenere dalla Banca mondiale i crediti necessari, mentre invece la Banca rifiuta queste richieste e restringe i suoi interventi alla ristrutturazione del settore finanziario e alla costruzione di grandi infrastrutture, come le autostrade, perché è redditizio... Per tutto il resto, lavoro, case, in sintesi, ciò per cui i tunisini hanno fatto la rivoluzione, il governo deve cercare altrove. È quindi la Bm che impone le sue politiche al governo.

Bisogna ricordare che oggi il debito è il motore del nostro sistema: la nostra economia dal 1986 si articola intorno ai finanziamenti esteri, alla valuta estera e non al dinaro, e quindi ai prestiti. Le imprese e lo stato hanno bisogno di divisa estera per equilibrare la bilancia dei pagamenti e il governo deve ricorrere a prestiti per finanziare l'economia e la restituzione del debito. Non essendo il dinaro convertibile, bisogna pagare con la valuta straniera e questo vuol dire indebitarsi ulteriormente per pagare. Ecco "il genio" delle istituzioni finanziarie internazionali: rendere gli stati dipendenti per potere intervenire nelle loro decisioni economiche. È quello che succede per gli Investimenti diretti esteri (Ide), il cui sistema di debito ci rende dipendenti; è il sistema della defiscalizzazione delle imprese internazionali e delle facilitazioni che ricevono perché aprano i loro impianti in Tunisia. Anche qui si alimenta il servizio del debito: quando una grande impresa di cemento apre un impianto, alla fine dell'anno si rivolge alla Banca centrale tunisina (Bct) per convertire i suoi profitti in divisa estera. Se la Bct non lo fa, nessuna impresa verrà più in questo paese e quindi la Banca è obbligata a farlo andando anche a cercare prestiti. Noha El Shoky. Attualmente in Egitto il debito interno, che è circa l'85% del Pil, è il centro dei problemi perché i due quinti del bilancio annuale del paese vanno per il servizio del debito. Dal febbraio scorso, il governo ha contrattato nuovi crediti esteri per 11 miliardi di dollari (al tempo di Mubarak, la somma totale del debito non superava il miliardo di dollari), ma il governo, appoggiato dal Consiglio superiore delle forze armate (Csfa), non ha usato questi soldi per migliorare la situazione sociale, l'occupazione e i servizi pubblici. Eppure la rivoluzione egiziana ha avuto luogo per due ragioni: la violazione da parte del regime dei diritti economici e sociali dei cittadini e di quel-

In Egitto e Tunisia la politica di indebitamento dei governi mina il processo democratico e condiziona il futuro dei due paesi

63

GUERRE&PACE

*Giornalista di Mediapart.

CRISI DI SISTEMA

li umani in generale. Oggi la situazione è critica, il paese è soffocato dal debito e potremmo andare rapidamente incontro a una situazione come quella greca.

In questo contesto, in marzo, il Fondo monetario internazionale è accorso in Egitto per proporre un prestito di 3,2 miliardi di dollari; per il momento il governo sta decidendo spiegando che con questa somma potrebbe colmare il deficit di bilancio. È un processo senza fine... Il governo indebita il paese, senza tuttavia aiutare la sua economia a ripartire favorendo la crescita dell'occupazione o lo sviluppo dei servizi pubblici o introducendo una tassa progressiva sulle rendite come in Francia. Il governo inoltre vuole aumentare gli affitti delle terre agricole, fatto che sarebbe disastroso per un settore già in affanno, e aumentare le tasse sulle vendite [*l'equivalente dell'Iva*] che porterà a maggiori entrate ma peserà indifferentemente su ricchi e poveri. Quindi, in sintesi, non solo ipoteciamo il futuro indebitandoci ma i cittadini egiziani non vedranno mai questo denaro. La verità è che il governo non ha nessuna visione economica e che le richieste dei cittadini che hanno fatto la rivoluzione non sono soddisfatte.

In Tunisia c'è continuità tra la politica economica del governo attuale e quelli precedenti?

Fathi Chamki. La prima manifestazione di questa continuità la troviamo nella firma dell'Accordo per il perfezionamento del libero scambio, concluso nel 1996 nell'ambito, all'epoca, euromediterraneo. Oggi il libero scambio si estenderà all'agricoltura e ai servizi. Il 14 dicembre 2011, il consiglio per gli Affari esteri europei ha dato mandato alla commissione perché inizi con la Tunisia, ma anche con Marocco, Egitto e Giordania, quello che chiama "un profondo ampliamento del libero scambio". Questi paesi hanno già in comune l'accordo di Agadir che instaura tra di loro il libero scambio e l'Unione europea vuole approfittarne. Così il 15 marzo 2012 una delegazione della Commissione europea è venuta a Tunisi e il governo, senza consultarsi con nessuno, neppure con l'Assemblea, ha dato il permesso per l'ampliamento. Questo accordo è molto pericoloso dal momento che contiene diverse clausole per la protezione degli investimenti che si oppongono direttamente alla sovranità del governo e dei rappresentanti del popolo.

L'altro aspetto di continuità è l'Ide: la Ue si era messa d'accordo con ben Ali per esentare dalle imposte le imprese straniere impiantate in Tunisia, ma l'accordo prevedeva anche che le stesse pagassero il 10% di imposta sui guadagni a partire dal gennaio 2011. Jalloul Ayed, ministro del precedente governo di Béji Caid Essebsi, ha posticipato questa scadenza al 2013 e il governo attuale non è ritornato su questa misura,

in un momento in cui il paese ha disperatamente bisogno di entrate e di valuta! Il governo di Ennahda difende in primo luogo il fatto che l'Unione europea e gli Usa siano soddisfatti di lui in modo da potere rimanere al potere in modo stabile. Un esempio: la legge finanziaria per il 2012 comporta un totale di 23,5 miliardi di dinari [*circa 12 miliardi di euro*] di cui 4 miliardi per il solo servizio del debito. Chiediamo dunque la sospensione di questa restituzione per riallocare questi fondi nello sviluppo del paese.

USCIRE DALLA LOGICA DEL DEBITO

La settimana scorsa gli Usa hanno annunciato un aiuto di 100 milioni di dollari per la Tunisia. Di cosa si tratta?

Fathi Chamki. Si tratta della rinuncia di una parte del debito tunisino verso gli Usa che è conseguenza di un'iniziativa tedesca dello stesso tipo, ma questa cifra è stata immediatamente destinata al rimborso dei debiti verso le istituzioni internazionali, la Bm e la Banca africana per lo sviluppo. Non si esce dal giro. Ora siamo in attesa di un'iniziativa europea sul debito, ma bisogna uscire da questa logica senza fine. Questo hanno reclamato lo scorso settembre 100 parlamentari europei che lottano per l'annullamento puro e semplice di un debito contratto sotto la dittatura e di cui i tunisini non hanno mai visto i risultati. Perché dovrebbero pagarlo? Noha El Shoky. La problematica egiziana è simile a quella che c'era in Tunisia prima della rivoluzione: il regime attuale è peggiore di quello che abbiamo conosciuto sotto Mubarak, la tortura è pratica corrente, più di 16.000 cittadini sono attualmente in carcere o sono stati portati davanti a tribunali militari. Il Csfa non è stato eletto e quindi è illegittimo; il debito che contraiamo può essere qualificato come odioso e le istituzioni che continuano a prestare soldi a questo regime devono sapere che stanno finanziando una dittatura.

Nello stesso tempo stiamo andando verso una fase recessiva, però questo non ha nulla a che vedere con la rivoluzione né con la caduta degli introiti del turismo. Il governo deve dedicare risorse per ricostruire l'economia e non accettare che due quinti del bilancio vadano alla restituzione del debito e alla riduzione del deficit. Con i crediti contratti quest'anno da questo governo, come finanzieremo il pagamento di questo debito? Allo stesso tempo continuiamo a non vedere le donazioni votate dal G8 lo scorso inverno a Deauville, che sono tra l'altro un altro fattore di indebitamento. Stiamo procedendo verso una situazione finanziaria insostenibile, da cui non possiamo uscire senza provocare una grave crisi, come quella vista dalla Grecia.

Da: www.vientosur.info, 12-4-2012. Trad. di Federica Comelli; adatt. red.

64

GUERRE&PACE

CRISI DI SISTEMA

Cile

Sergio Grez Toso*

UNA NUOVA ALBA

Dall'inizio di quest'anno in Cile i movimenti sociali si sono succeduti con una strabiliante rapidità e in modo massiccio e persistente. In una sintesi rapida, ma incompleta, bisogna citare il movimento di protesta regionale di Megallanes, le mobilitazioni contro il megaprogetto idroelettrico di HidroAysén, le marce per il rispetto della differenza sessuale, gli scioperi comunali di Calama, la contestazione di Arica, gli scioperi dei lavoratori del rame (imprese private e pubbliche), gli scioperi dei funzionari del fisco, senza dimenticare le lotte permanenti dei Mapuche per la restituzione delle loro terre e la riconquista della loro autonomia e della libertà.

Ma, sicuramente, il movimento più massiccio e che ha avuto il più grande impatto sociale, culturale e politico è il movimento per una scuola pubblica di cui gli studenti sono la colonna portante e la componente essenziale.

RIPOLITICIZZAZIONE DELLA SOCIETÀ CILENA

Senza dubbio la principale virtù di questo movimento (oltre al fatto di aver innalzato con forza la questione dell'educazione al rango delle priorità politiche) è stato il suo apporto alla ripolitizzazione della società cilena, permettendo la rivitalizzazione di alcuni settori e rimettendo in questione certezze, valori, norme, istituzioni e modi di agire che sembravano diventati "naturali" per milioni di cittadini sottomessi all'egemonia ideologica del neoliberalismo. Ancora qualche mese fa solo una minoranza di cileni contestavano il fatto che lo stato abbia un ruolo solo secondario in un sistema educativo a fini di lucro. Oggi sono milioni che esigono, a fianco degli studenti, una scuola gratuita, laica, democratica, egualitaria e di qualità. Il cambiamento è stato radicale. Analogamente, fino a poco tempo fa la richiesta di referendum per le scelte importanti concernenti i cittadini, la rinazionalizzazione del rame, una riforma fiscale per finan-

ziare le soluzioni ai problemi sociali più cruciali, la convocazione di un'assemblea costituente che consenta ai popoli del Cile di esercitare la loro sovranità per la prima volta nella loro storia erano solo sogni della sinistra impenitente ma senza grande eco sociale. Oggi questi temi sono ineludibili. La stessa "classe politica" che ha voluto monopolizzare la rappresentanza dei cittadini durante questi ultimi decenni deve, anche se contro i suoi interessi e inclinazioni, tenerne conto, vuoi per confutarli, vuoi per simulare un accordo per meglio contenere le esigenze che la società civile esprime.

Assistiamo, come hanno messo in evidenza molti analisti, a un crollo dell'accordo di governo sottoscritto tra i sostenitori della dittatura e i suoi oppositori moderati durante la seconda metà degli anni Ottanta, ma anche a una crisi di legittimità del modello economico neoliberista e a democrazia limitata, sotto sorveglianza e di bassa intensità, amministrato da queste stesse forze dal 1980. Parallelamente è cresciuta la messa in discussione delle vecchie forme del fare politica "per delega", con rappresentanze istituzionali slegate dalla base sociale, fortemente centralizzate e gerarchiche, mentre i giovani e altri attori sociali hanno costruito negli anni, poco a poco, forme rappresentative più democratiche e orizzontali, come i collettivi sociopolitici, le assemblee territoriali e locali, i coordinamenti di collettivi di settore, regionali e nazionali, organizzazioni sociali le cui politiche sono definite collettivamente e dove non è raro che i dirigenti e i rappresentanti siano cambiati dalla base se questa lo ritiene utile. Il sistema politico bipartisan, l'élitismo della politica "professionale" e gli abusi della "classe politica" hanno generato una cittadinanza popolare e di classi medie sempre più coinvolta, che gli ha scavato la fossa. La crisi del sistema è profonda anche se non è ancora in fase "terminale".

L'imponente movimento degli studenti e il risveglio dei movimenti sociali in Cile

65

GUERRE&PACE

*docente di storia all'Università del Cile.

L'ora delle alamedas

Pubblichiamo parte del manifesto di un gruppo di docenti universitari cilene convinti che quanto sta accadendo in Cile determini una svolta storica fondamentale.

(...) Riteniamo, anzitutto, di trovarci di fronte a un movimento rivoluzionario e antineoliberista. Le rivendicazioni degli studenti scaturiscono senza dubbio dalla particolare situazione del sistema educativo del paese, fondato sul principio della disuguaglianza sociale. Ma chiedere la trasformazione di questo sistema, come evidenziano anche gli slogan in piazza, ovviamente significa esigere una trasformazione sistemica del modello neoliberista, che fa del principio della disuguaglianza (fondato sulla mercificazione di ogni aspetto della vita e quindi sulle diverse capacità di spesa di ognuno) la chiave di volta delle relazioni sociali e del patto sociale. A questo principio regolativo corrisponde la figura politica dello stato neoliberista che si delinea come un apparato di mediazione, neutralizzatore e garante, attraverso le sue politiche sociali, di tale principio di disuguaglianza, una struttura economico-politica ribadita dallo stesso testo della carta costituzionale che di fatto legittima questo principio. Non deve quindi sorprendere che questo movimento studentesco possa contare su un larghissimo sostegno della cittadinanza. A trovarsi nella categoria di "debitori" rispetto a un gruppo legalmente abusivo e corrotto di "creditori" è la maggior parte della popolazione cilena, che grida in piazza e *cacerola* in sostegno degli studenti. Gli studenti non sono semplicemente studenti, ma a loro volta dei debitori. Non sono solo loro a vivere il principio di disuguaglianza, ma è la maggior parte della società cilena a soffrirlo sulla propria pelle. Nella società il particolare e il generale si co-appartengono e si autoidentificano reciprocamente in un'unità che si costruisce e acquista coscienza strada facendo.

Ecco quindi che il movimento stu-

dentesco, che potrebbe apparire settoriale, costituisce in realtà un "movimento sociale" che, toccando il nervo scoperto del sistema, si diffonde e si identifica con la società civile tutta, riproducendo socialmente la sua capacità di esercitare potere, sciogliendo la paura e ricomponendo i discorsi e le pratiche frammentate.

Questo movimento studentesco ha un carattere radicale in quanto cerca di rovesciare il principio neoliberista della disuguaglianza, fondamento dell'attuale società, sostituendolo con il principio dell'uguaglianza sociale (basato su un sistema di "diritti sociali di cittadinanza"), promessa irrinunciabile della modernità, al di là di qualsiasi postmodernità. Questa sfida parte dal sistema educativo cileno e si propaga a tutte le sfere della società con la fragranza di una nuova primavera.

SI RITORNA ALLA POLITICA

Questo movimento ha restituito la politica alla società civile, mettendo in crisi la logica della politica di palazzo e quindi quel modello di pseudo-democrazia e legalità caratteristico di quella lunga transizione cilena che non ha mai tagliato il cordone ombelicale con la dittatura. Si tratta di una democrazia deliberativa nel senso più ampio del termine, che trascende i tradizionali schemi di partito (al di là della militanza personale di alcuni dirigenti). Il movimento costruisce il potere collettivo dal basso e lo esercita sulla scena pubblica con l'appoggio delle reti comunicative (la politica in rete), premendo per una trasformazione strutturale. Questo modo di agire rappresenta un rinnovamento dei principi stessi della lotta politica, mette in discussione la logica verticale e la rappresentanza - presupposti della politica moderna - attivando pratiche di democrazia diretta e decentralizzata.

Per quanto riguarda i rapporti con il sistema politico e il governo attualmente in carica, ci troviamo di fronte a una fase nuova della traiettoria

storica postdittatura, nella quale i rapporti del movimento con le istituzioni si costruiscono dal basso, partendo dalle strade, in assenza di una negoziazione istituzionale confinata all'interno dei tradizionali schemi di governo. Da questo punto di vista la novità di questo movimento consiste nella "politica aperta", la "politica nelle strade", che permette al movimento di mantenere il controllo del territorio e diffondere in modo trasparente i propri discorsi, i propri testi e le proprie pratiche, pubblicamente di fronte a tutta la cittadinanza. La politica classica di concertazione e invito al dialogo è ormai una trappola inefficace a fronte di un movimento sociale che moltiplica la sua forza. Il movimento sociale che si sviluppa a partire dalle rivendicazioni studentesche per una riforma del sistema educativo non solo riconosce nell'educazione la base fondamentale per qualunque progetto di società ma più complessivamente mette in crisi il sistema politico rompendo con quella "democrazia degli accordi" pensata come principale strumento per neutralizzare e differire le rivendicazioni sociali. Questa nuova politica trova la sua espressione in una protesta sociale che rompe sia con gli schemi imposti dalla dittatura e la sua cultura del terrore, sia con quelli della lunga transizione e la sua politica del "bene superiore". Attraverso un'incessante riappropriazione dello spazio pubblico e, in generale, pratiche di non violenza attiva, il movimento ha generato una molteplicità di pratiche culturali dal linguaggio ricco, plastico, inclusivo e audace che rompono l'assedio della repressione poliziesca e dei mezzi di comunicazione che criminalizzano il movimento.

RIANNODARE I FILI DELLA STORIA

Anche se questo movimento corrisponde certamente a una fase nuova della politica e della storia sociale postdittatura, per comprenderne la

66

GUERRE&PACE

portata è indispensabile inquadralo nella prospettiva più ampia della storia cilena del XX secolo. Nel corso del Novecento, l'uguaglianza educativa e la regolamentazione imposta al capitalismo selvaggio avevano raggiunto una maturazione strutturale negli anni Sessanta e Settanta, per poi essere interrotte dal colpo di Stato del 1973 nel momento del loro pieno consolidamento. L'attuale movimento studentesco è espressione della volontà di recuperare e riannodare i fili interrotti di questa nostra storia, è il germoglio di quel seme spezzato dalla dittatura e dal neoliberalismo. È la rinascita, nella nuova generazione, del sogno e della volontà dei loro padri di fondare una società basata sulla democrazia, la giustizia sociale e i diritti umani fondamentali.

In effetti, il patto sociale-educativo conquistato negli anni Sessanta e Settanta era stato il frutto di una lunga serie di lotte portate avanti da molte generazioni a partire dalla metà del XIX secolo. Una lotta particolarmente centrata sulla crescente volontà politica di strappare i

bambini proletarizzati dal mercato del lavoro avviandoli alla scolarizzazione, strumento principale di una società più giusta e chiave di volta per l'emancipazione sociale e culturale. I semi di questa scommessa storica, che ha coinvolto tutta la società, iniziarono a dare i loro frutti negli anni Sessanta e Settanta, quando lo stato e la società civile fecero del patto sociale-educativo uno degli assi fondamentali per la costruzione di una società nuova e democratica. Ed è quello stesso progetto che oggi riemerge nei discorsi e nelle pratiche del movimento studentesco, voce di una generazione che non accetta di essere merce di scambio in un mercato dove l'unico destino è quello di essere proletarizzati a causa del debito o di un'istruzione di cattiva qualità. Quello che è in gioco e che oggi viene a incarnarsi in questo movimento è il "progetto e patto sociale-educativo repubblicano-democratico" cileno, come principio etico-politico di uguaglianza sociale. In questo sta la densità storica di questo movimento, nella sua capacità di far irrompe-

re una memoria storica nel seno della cittadinanza: la memoria dei padri e dei nonni che marciano e *cacerolean* il loro appoggio a una nuova generazione che ha raccolto e a suo modo riannoda i fili della nostra storia.

Così, in questo suo triplice carattere - carica rivoluzionaria antineoliberista, restituzione della politica alla società civile e riconnessione con la storicità profonda dei movimenti popolari - l'attuale movimento sociale, capeggiato con forza dagli studenti, raccoglie e recupera le sfide più importanti sacrificate dalla frustrata transizione cilena alla democrazia. (...)

Le alamedas sono i grandi viali. Il riferimento è all'ultimo discorso di Allende trasmesso da radio Magallanes la mattina dell'11 settembre 1973, mentre il Palazzo della Moneda è sotto le cannonate dei golpisti. In quello storico messaggio il presidente annunciava tra l'altro che presto si sarebbero riaperti di nuovo "i grandi viali per i quali passerà l'uomo libero, per costruire una società migliore".

Da: www.Alfabet2.it, 22-10-2011. Rid. e adatt. red.

CHE FARE?

Che cosa ci vuole perché la democrazia a bassa intensità e il modello di neoliberalismo estremo siano estromessi dalla scena storica del Cile? Diverse cose, di cui le più importanti e urgenti sembrano essere le seguenti.

Prima di tutto i lavoratori come tali (e non solamente in quanto abitanti di quartiere, consumatori, genitori o delegati) devono entrare con determinazione nella lotta per i loro propri diritti con lo stesso grado di autonomia, radicalità e sagacia politica di cui hanno dato prova fino a questo momento gli studenti. Essi sono e saranno l'elemento decisivo.

Successivamente è indispensabile che i movimenti sociali, e non solamente il movimento degli studenti, siano capaci di elaborare le loro proprie proposte politiche e di stabilire reti di solidarietà tra loro per formare un fronte comune. Questi movimenti devono cercare un punto comune per costruire piattaforme unitarie democraticamente scelte. Ma è ugualmente indispensabile che si dotino di propri rappresentanti nella sfera politica. Il profondo discredito che circonda il doppio polo della "transizione cilena" (la Concertazione e la Destra classica) offre un'occasione unica nella storia di questo paese perché i movi-

menti sociali si rappresentino da soli politicamente e siano, per la prima volta, i principali attori della rifondazione delle basi politiche di cui la società ha bisogno, pena l'entrare in un vicolo cieco in cui le rivolte sociali successive non avranno la capacità di costruire una valida alternativa.

L'anomia politica è un male che colpisce abitualmente i movimenti sociali se non sono in grado di superare le loro rivendicazioni settoriali o corporative, e questa anomia è un pericolo che colpisce anche, attualmente, la società cilena.

Un'Assemblea costituente dove i rappresentanti dei movimenti sociali siano la principale forza dovrebbe costituire l'orizzonte politico per la rifondazione di una seconda repubblica che abbandoni la sovranità delegata, essenzialmente nominale, che ha prevalso per duecento anni, sostituendola con la sovranità effettiva dei popoli che vivono in questo stato-nazione. Il plebiscito recente sulla scuola, spinto "dal basso" da diverse organizzazioni civiche, ha costituito la prima tappa di questo cammino verso la sovranità popolare.

Da: alencontre.org, *Chili: l'aube nouvelle des mouvements sociaux... et la mobilisation du 22 septembre*, 1-9-2011. Trad. rid. e adatt. di Beatrice Biliato.

CRISI DI SISTEMA

movimenti

J.A. Myerson*

OCCUPY NEL MONDO

L'Asia sospesa
a mezz'aria in
attesa di unirsi
alla Rivoluzione
globale 2011

All'inizio del 2011, prima i tunisini e poi gli egiziani sono insorti chiedendo il passaggio del potere nelle mani delle popolazioni che li vivono e lavorano, anziché restare appannaggio dei ricchi patrimoni i cui interessi corrotti e antidemocratici hanno sfiancato quelle nazioni. "Primavera araba" è stato chiamato questo processo da molti commentatori occidentali, cercando di accreditare i disordini come qualcosa di *estraneo*, di esotico, non assimilabile a niente di ciò che può accadere da noi. Come ho già scritto quest'estate, "negli Stati Uniti, la struttura di potere teme che gli americani, non appena dovessero rendersi conto che gli scioperi generali e le continue proteste non sono un fenomeno solo 'arabo'... potrebbero arrivare a concludere che sia giunto il tempo di unire le forze e di rispondere ai plutocrati attraverso la partecipazione solidale".

In un secondo tempo, anche l'Europa si è unita a quel movimento e hanno cominciato a scendere in strada spagnoli, britannici, greci e italiani per lottare contro i severi tagli imposti da quelle stesse élite finanziarie che hanno demolito le loro economie. Le proteste si sono diffuse fino a riempire le strade di Santiago e San Juan, Tel Aviv, Delhi e Sanaa e, infine, hanno invaso Wall Street, il cuore stesso della finanza globale che si è rivelata, ovunque, una nemica della democrazia. Il 2011 è stato un anno di rivoluzioni democratiche globali contro la corruzione plutocratica.

ANCHE IN ASIA...

Sul finire dell'anno si è cominciato a percepire qualche segnale anche in Asia e nessuno potrà stupirsi se quella regione sarà la prossima a sollevarsi o, per come la vedono le plutocrazie internazionali, a cadere.

La morte di Kim Jong-il nella Corea del Nord ha fatto puntare lo sguardo a Oriente, ritenendo

l'instabilità già insita nella dichiarazione fatta dalle autorità coreane "Dobbiamo tenere alta la bandiera del principio politico del *songun* ["*Prima l'Esercito*"] (1), rafforzare la potenza militare di cento volte e difendere con determinazione il nostro sistema socialista e le conquiste della rivoluzione". In un'epoca in cui i tiranni hanno tutte le ragioni per non sentirsi sicuri della solidità dei propri regimi, sono molti in Occidente a nutrire scetticismo sulla capacità di Kim Jong-un di consolidare il proprio potere. La Corea del Nord, dopotutto, è uno stato i cui decenni di cultura poliziesca sempre più totalitaria fanno pensare che il controllo della classe dirigente sulle funzioni del potere statale sia quantomeno inconsistente.

La situazione coreana deve preoccupare non poco i poteri costituiti perché anche la Cina, nazione gigante e vicino autoritario, ha dovuto affrontare recentemente una serie di manifestazioni di protesta le cui popolazioni in lotta avevano tutta l'aria di fare sul serio. Il villaggio di Wukan si è visto travolto dai disordini dopo che l'attivista locale per i diritti umani Xue Jinbo è morto mentre si trovava in prigione. In tutto il mondo la diffusa percezione che i crimini della polizia - come il sequestro del carretto di frutta e verdura di Muhammed Bouazizi in Tunisia, l'assassinio di Mark Duggan da parte della polizia di Londra o di Troy Davis ingiustamente giustiziato in Georgia - dimostrino disprezzo per la dignità umana ha provocato ribellioni.

A Wukan, come in Piazza Tahrir o a Zuccotti Park, la popolazione ha reagito alla slealtà e al cinismo del potere governativo creandone uno proprio e "The Telegraph" ha scritto che "di fatto si è data origine a una comune che ha messo radici, con le persone che uniscono le loro forze per costruire una barricata umana e si approvvigionano percorrendo l'intrico di viuzze polverose, visto che la polizia sta bloc-

68

GUERRE&PACE

*Giornalista indipendente

CRISI DI SISTEMA

cando le vie principali di accesso". E siccome in tutto il mondo i manifestanti ritengono altamente prevedibile una risposta autoritaria, sempre secondo questo articolo, "nonostante vi sia unità e forte resistenza, la tensione si alza alla notizia che reparti di polizia armata si stiano radunando nei pressi della città e siano in attesa di dare il via alla repressione".

Altrove in Cina, decine di migliaia di dissidenti hanno invaso le strade di Haimen per contrastare una centrale elettrica a carbone già programmata e si sono scontrati con le forze di polizia antisommossa che lanciavano gas lacrimogeni, scene che rievocano fatti già accaduti da Oakland al Cairo. Quei dimostranti si oppongono all'effetto devastante portato alla qualità di vita dei lavoratori dalla ricerca del profitto e, secondo l'"Huffington Post", "ritengono che la centrale a carbone esistente ha già contribuito all'innalzamento del picco dei casi di cancro e del pesante inquinamento dei mari, problema serio per una cittadina che deriva il proprio sostentamento dalla pesca".

Con motivazioni analoghe, altre manifestazioni di protesta sono comparse a settembre nei pressi di Shanghai.

La resistenza alla super industrializzazione della Cina è significativa in parte perché si collega alla resistenza alla super finanziarizzazione degli Stati Uniti. L'economia consumistica statunitense è in definitiva il rovescio della medaglia di cui la Cina rappresenta, con la produzione di massa, l'altro verso. I due fattori si pongono in dipendenza reciproca per quanto attiene il loro funzionamento e, quando iniziative su vasta scala tendono ad alterare il controllo delle élite e trasferiscono potere sui cittadini comuni, nessuno dei due è minacciato se non lo sono entrambi. Oggi lo sono entrambi.

...È OCCUPY

Meno significativo geopoliticamente, ma pur sempre evocativo di un Inverno asiatico, per così dire, il Kazakistan si trova da giorni nel mezzo di vivaci lotte sindacali, con i lavoratori del petrolio che si sono scontrati con la polizia che ha sparato uccidendo almeno quindici persone. Secondo la Reuters, "la violenza non ha dilagato oltre la regione, ma gli analisti politici ritengono che le proteste siano il segno dell'esistenza di una più ampia e crescente pressione pubblica per indurre il presidente Nursultan Nazarbayev ad allentare il suo sistema autoritario in vigore fin dai tempi dei sovietici".

La notizia d'agenzia necessariamente evoca i recenti disordini in Russia, dove decine di migliaia di dimostranti sono scesi nelle piazze delle maggiori città

russe, nel cuore dell'inverno, per opporsi a un sistema politico chiaramente manipolato, concepito per accrescere il dominio del già potente Vladimir Putin. Quelle dimostrazioni stanno avendo effetti economici nel settore petrolifero russo, come ben riporta il "Bloomberg BusinessWeek": "Almeno 40.000 persone hanno aderito alla manifestazione del 24 dicembre alla Stazione centrale di Mosca per protestare contro i presunti brogli nelle elezioni tenutesi il 4 dello stesso mese. Il greggio degli Urali (2), la principale miscela di esportazione russa, è scesa ieri dello 0,1% a 104,73 dollari. Il greggio destinato alla fornitura di gennaio è salito di 30 centesimi a 94,58 al barile a New York, fissando il calo di questo mese al 5,5%. Le scorte, sempre in questo mese, sono precipitate al 8,2% come conseguenza delle proteste diffuse in tutta la nazione".

Anche il Giappone sta vivendo un periodo di irrequietezza in conseguenza, tra l'altro, del disastro di Fukushima tuttora in evoluzione. Enormi raduni, un blackout dei tradizionali mezzi d'informazione e perfino un ragguardevole movimento di Occupy Tokyo hanno portato quel paese, apparentemente a capitalismo democratico, a competere in sentimento nazionale con le fazioni in campo che ricalcano quelle già viste altrove: da una parte una potente classe politico-finanziaria e dall'altra una popolazione soggetta a trattamenti indegni e desiderosa di effettiva democrazia.

La globalizzazione ha connesso il mondo in modo così potente come non si era mai visto prima: i mercati di un'area influenzano quelli di tutto il mondo, ovunque le banche internazionali e le grosse società esercitano un potere crescente sulle economie e sulle politiche sovrane degli stati. Ma anche la classe lavoratrice, attraverso internet, è oggi molto più connessa rispetto al passato e questo dà la possibilità alle persone, ovunque siano, di vedere quanto la propria situazione sia simile a quella dei loro fratelli e sorelle in tutto il mondo. Con l'Asia che sembra sul punto di entrare nella mischia potremmo davvero trovarci di fronte a un inquietante spettro: lavoratori di tutto il mondo unitevi.

NOTE DEL TRADUTTORE

(1) "Prima l'esercito" è il principio che guida la vita economica e politica del paese dalla metà degli anni Novanta, ovvero dall'inizio del governo di Kim Jong-il.

(2) Si tratta del Rebco, Russian Export Blend Crude Oil. È una terminologia usata nel mercato petrolifero internazionale e indica, appunto, il petrolio greggio di miscela russa destinato all'esportazione.

Da: Foreign Policy In Focus, *Asia Stands Poised to Join 2011's Global Revolution*, 22-12-2011. Trad. di Emanuela Donat Cattin; adatt. red.

CRISI DI SISTEMA

movimenti

Alessandra Strickner*

MOVIMENTI SOCIALI IN TEMPI DI CRISI

Distruggere il welfare state e i diritti sociali, ridurre gli spazi democratici e sottomettere la natura alla logica dei mercati finanziari: la risposta delle élite europee alla crisi.

70
GUERRE&PACE

La crisi finanziaria ha colpito l'Europa in tutta la sua forza nell'autunno 2008. Per impedire il collasso dei mercati finanziari mondiali e limitare la profondità della recessione economica i governi hanno salvato le banche in difficoltà e introdotto massicce misure di salvataggio economico. La maggior parte dei governi si è fatta carico di enormi interessi pur di finanziare tali misure. Il livello del debito pubblico si è conseguentemente innalzato, in qualche caso, come in Irlanda, dal 25% del Pil nel 2007 a oltre il 90% nel 2009, in seguito alla socializzazione delle perdite delle banche private. Questa politica ha comportato una drammatica redistribuzione delle ricchezze, dal lavoro al capitale e dai poveri ai ricchi. Molti si aspettavano che questa crisi con le sue conseguenze drammatiche significasse un abbandono delle politiche neoliberiste, fondate sui meccanismi speculativi e sul dominio delle forze del libero mercato.

LE ÉLITE ECONOMICHE SI RAFFORZANO

Tuttavia, dopo un primo momento di shock e disorientamento, le élite economiche europee stanno traendo pieno vantaggio dalla crisi corrente. Oggi la crisi economica e finanziaria si è evoluta nella direzione di una crisi del debito pubblico, con le élite economiche e politiche europee che sono riuscite a cambiare la

"storia" delle radici della crisi rimuovendo il ruolo in essa giocato da mercati finanziari privi di regole, da una distribuzione delle ricchezze sempre più ineguale e dallo sbilanciamento economico a favore di un'interpretazione secondo la quale responsabile della corrente crisi del debito pubblico sarebbe lo stato sociale.

"Abbiamo vissuto al di sopra delle nostre possibilità" oppure "I greci sono pigri" sono soltanto alcune delle argomentazioni mainstream con cui i governi dell'Unione europea stanno imponendo ai loro popoli severe politiche di austerità, con l'aiuto della Commissione europea e del Fondo monetario internazionale. Dalla troika [Commissione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario Internazionale], con il sostegno dei governi europei, sono state imposte misure di austerità di dimensioni senza precedenti, spingendo inoltre nella direzione della privatizzazione di tutto quello che ancora non è stato privatizzato e sferrando attacchi feroci contro le retribuzioni nel settore pubblico, le pensioni e i diritti sindacali, soprattutto nei paesi più aggrediti dalla crisi. Le pensioni hanno subito tagli del 15-20%, mentre il livello salariale nel settore pubblico si è contratto da un minimo del 5% in Spagna a oltre il 40% nei Paesi baltici. I contratti collettivi e i diritti sin-

*di European Attac Network.

CRISI DI SISTEMA

dacali sono stati cancellati non tramite negoziati con le organizzazioni sindacali ma tramite decreti governativi e decisioni politiche. Questo è accaduto in almeno dieci paesi dell'Unione europea (Stati baltici, Bulgaria, Romania, Ungheria, Grecia, Spagna, Portogallo e Irlanda). Queste politiche non stanno in alcun modo portando alla soluzione della crisi del debito pubblico. Al contrario, i livelli del debito pubblico si innalzano perché questi paesi sprofondano sempre più nella recessione economica.

CAPITALISMO AUTORITARIO

Nonostante ciò, 25 paesi dell'Unione europea hanno siglato il 2 marzo il cosiddetto Patto fiscale europeo, un patto che suggella il "capitalismo autoritario" e santifica le politiche di austerità. I tagli di bilancio che invoca, comunque, sono dettati non da governi democraticamente eletti ma dai mercati finanziari. Questo patto non è soltanto un incubo da un punto di vista economico, perché sospingerà l'Unione europea nella recessione e aggraverà il problema del debito pubblico, ma implica anche il trasferimento alla Commissione europea di una serie di diritti di sovranità spettanti ai parlamenti nazionali in materia di bilanci pubblici, poiché il patto è un trattato intergovernativo al di fuori del diritto comunitario, trasferisce poteri a un organismo non eletto, senza alcun controllo democratico dato che il Parlamento europeo è bypassato e i parlamenti nazionali sono privati dei loro diritti in materia di bilancio. E le élite non stanno occultando i reali interessi celati dietro questo patto. Mario Draghi, l'attuale Presidente della Banca centrale europea, ha detto chiaramente in un'intervista al "Wall Street Journal" del 24 febbraio che "il modello sociale europeo è finito". Mai un banchiere della Bce aveva parlato con tale brutalità della crisi in atto. Ma le élite economiche e politiche europee si stanno muovendo anche in un'altra direzione per fuoriuscire dalla crisi: la sottomissione della natura tutta alla logica dei mercati finanziari. L'enorme massa di capitale in circolazione cerca nuovi campi di investimento per la generazione di profitti. Sotto il titolo di "green economy", in particolari paesi, come la Germania, l'Unione europea promuove la mercificazione e la finanziarizzazione della natura. Ciò riguarda la definizione, tra gli altri, di processi naturali [ad esempio la capacità degli alberi di catturare emissioni di carbonio] come servizi ambientali, monetizzando questi servizi e commercializzandoli. La gente nel Sud globale sta già facendo i conti con l'impatto di queste politiche, molte delle quali camuffate da "politiche di contrasto ai cambiamenti climatici".

LA RISPOSTA DEI MOVIMENTI SOCIALI

Quando nel 2008 la crisi è esplosa si è cominciato a discutere di proposte di regolamentazione dei mercati finanziari, di proibizione di prodotti finanziari, di imposizione di tasse sulle transazioni finanziarie. Ma i movimenti sociali, i sindacati e gli altri attori della società civile non sono riusciti ad agire in quel momento di vulnerabilità delle élite economiche e politiche e conseguentemente l'eco di molte di queste proposte si è smorzato. Se l'idea di una tassazione sulle transazioni finanziarie è stata almeno recepita da una proposta della Commissione europea, rimane da vedere se una tassa di questo genere sarà realmente introdotta almeno nell'Eurozona o se una versione più ridotta lo sarà ai livelli nazionali. Soltanto in Islanda i movimenti sociali sono riusciti a evitare la socializzazione del debito delle loro banche per via referendaria.

Con la crisi del debito pubblico e le dure politiche di austerità dei governi, la lotta sociale in Europa sta entrando in una nuova fase. La crisi polarizza le differenze e provoca scontri soprattutto a livello locale e nazionale. Gli scioperi generali sono tornati nelle agende sindacali in molti paesi, in particolare in Grecia, dove la popolazione subisce misure draconiane che minacciano le sue generali condizioni di vita, sul piano economico e sociale. In Portogallo, Italia, Spagna, Francia, Irlanda e Gran Bretagna hanno avuto luogo scioperi generali e manifestazioni di massa, sebbene con diversi gradi di forza e di intensità. Anche se l'esito di tali lotte è allo stato dei fatti incerto e i loro obiettivi circoscritti all'adozione nazionale di misure d'austerità, è qui che possiamo trovare speranze per il futuro, insieme con altri, nuovi e non tradizionali movimenti sociali.

Una delle sfide cui dobbiamo far fronte come movimenti sociali, sindacati e organizzazioni della società civile in Europa resta la costruzione di lotte unitarie e coordinate contro le politiche di austerità che i nostri governi stanno decidendo insieme a livello europeo - come ad esempio il *fiscal compact* europeo - ma anche l'impegno nella costruzione unitaria dell'Europa che vogliamo. Piccoli passi sono stati fatti in questa direzione. I movimenti sociali tedeschi hanno chiamato a una mobilitazione europea unitaria contro le politiche della troika per metà maggio a Francoforte, in Germania (vedi www.european-resistance.org). Un crescente numero di movimenti sociali e gruppi è impegnato nei cosiddetti audit sul debito nei rispettivi paesi. Queste iniziative si articolano anche a livello europeo e invocano un "audit sul debito europeo". I sindacati e altri attori della società

CRISI DI SISTEMA

civile impegnati nella Conferenza sociale unitaria (www.jointsocialconference.org) stanno proponendo l'organizzazione di un summit alternativo a livello europeo per far progredire la discussione imprimendole un respiro continentale (vedi www.altersummit.eu). La celebrazione dell'anniversario della nascita del M15 in Spagna il 12 maggio sarà un'altra occasione per proseguire nello sforzo di connettere le lotte della popolazione contro le soluzioni alla crisi propugnate dalle élite e di promuovere le nostre risposte.

LA POSTA IN GIOCO

Se questi passaggi sono positivi, è tuttavia chiaro che una soluzione democratica alla crisi richiederà una mobilitazione di massa capace di modificare i rapporti di forza nella società. Solo se sindacati, movimenti sociali e dei lavoratori avranno una forza tale da costituire una minaccia per l'ordine economico esistente gli speculatori e i loro servitori politici inizieranno a cedere. Ecco perché abbiamo bisogno di sostenere coloro che stanno lottando per arginare le politiche di taglio dei bilanci ma anche di costruire lotte coordinate di dimensione europea. La ristrutturazione della sinistra politica dovrà essere parte di questo compito. O i sindacati, i movimenti sociali e dei lavoratori riusciranno a difendere il progresso sociale acquisito grazie allo stato sociale o rischieremo di

ritrovarci in un'Europa caratterizzata da degrado sociale e autoritarismo di destra. La posta in palio è gran parte del progresso sociale dello scorso secolo, e le alternative sono molte.

Se in Europa l'attenzione della maggior parte dei movimenti si focalizza sulla lotta contro le politiche di austerità e i suoi impatti, per molti movimenti sociali nel Sud globale gli sforzi si concentrano attorno alla seconda grande risposta alla crisi: la mercificazione e finanziarizzazione della natura.

Il "Summit della Terra 2012" a Rio de Janeiro, chiamato anche "Rio + 20", è un momento chiave per i movimenti sociali per esporre a un vasto pubblico le idee concrete e le conseguenze implicite nel concetto di "green economy" e per far avanzare le risposte dal basso alla crisi multipla che stiamo vivendo come "rivendicazione dei beni comuni". Questo è stato anche uno dei principali temi in discussione durante il Forum sociale tematico che ha avuto luogo alla fine di gennaio a Porto Alegre. Dato il ruolo giocato dall'Unione europea e da alcuni dei suoi principali paesi membri, come la Germania, quali promotori di tale soluzione alla crisi improntata alla "green economy" (vedi ad esempio *The Economics of Ecosystems and Biodiversity* - www.teebweb.org), è importante che i movimenti in Europa includano nelle loro lotte questa dimensione.

Trad. di Olivia Pastorelli; adatt red.

72
GUERRE&PACE



CRISI DI SISTEMA

DICHIARAZIONE DEI MOVIMENTI SOCIALI

Noi, popoli di tutti i continenti riuniti nell'assemblea dei movimenti sociali durante il Forum sociale tematico "Crisi capitalista, giustizia sociale e ambientale" lottiamo contro le cause di una crisi sistemica che si manifesta come crisi economica, finanziaria, politica, alimentare e ambientale e che mette a rischio la sopravvivenza stessa del genere umano.

La decolonizzazione dei popoli oppressi e la lotta all'imperialismo sono le principali sfide dei movimenti sociali di tutto il mondo.

Ci siamo riuniti, nelle nostre diversità, per costruire insieme programmi e azioni comuni contro il capitalismo, il patriarcato, il razzismo e ogni tipo di discriminazione e sfruttamento, riconfermando gli obiettivi comuni di lotta adottati nella nostra assemblea di Dakar, nel 2011:

Lotta contro le transnazionali

Lotta per la giustizia climatica e la sovranità alimentare

Lotta per l'eliminazione della violenza sulla donna

Lotta per la pace, contro la guerra, il colonialismo, le occupazioni e la militarizzazione dei nostri territori

I popoli di tutto il mondo oggi soffrono gli effetti dell'aggravarsi della profonda crisi del capitalismo i cui principali attori (banche, multinazionali, conglomerati mediatici, istituzioni internazionali e governi al loro servizio) cercano di aumentare i loro benefici con politiche interventiste e neocoloniali.

Guerre, occupazioni militari, trattati neoliberisti di libero commercio e "misure di austerità" espresse in pacchetti economici che privatizzano beni, abbassano i salari, riducono i diritti, moltiplicano la disoccupazione e sfruttano le risorse naturali. Queste politiche colpiscono fortemente i paesi più ricchi del Nord, facendo aumentare migrazioni, deportazioni, sfratti, debito e disuguaglianza sociale.

La logica escludente di questo modello serve solo ad arricchire una piccola élite, al Nord come al Sud, a danno della grande maggioranza della popolazione. La difesa della sovranità e dell'autodeterminazione dei popoli, la giustizia economica, ambientale e di genere sono le chiavi per affrontare e superare la crisi, rafforzando il protagonismo di uno stato libero dalle corporazioni e al servizio dei popoli.

Il riscaldamento globale è il risultato del sistema capitalista di produzione, distribuzione e consumo. Le transnazionali, le istituzioni finanziarie, i governi e gli organismi internazionali al loro servizio non vogliono ridurre le emissioni di gas a effetto serra. Ora tentano di imporci l'"economia verde" come soluzione per la crisi ambientale e alimentare, che oltre ad aggravare il problema porterebbe a mercificazione, privatizzazione e finanziarizzazione della vita. Rifiutiamo qualunque falsa soluzione a queste crisi, come gli agrocombustibili, l'ingegneria genetica e le quote di inquinamento, nuovi travestimenti del sistema.

La realizzazione di "Rio+20" nel mese di giugno a Rio de Janeiro, venti anni dopo Eco 92, rinforza la centralità della lotta per la giustizia ambientale in opposizione al modello di sviluppo capitalista.

Il tentativo di tingere di verde il capitalismo, con l'imposizione dei nuovi strumenti di un'"economia verde", è un segnale di allerta perché i movimenti sociali rafforzino la resistenza e diventino protagonisti nella costruzione di vere alternative alla crisi.

Denunciamo la violenza contro le donne esercitata regolarmente come strumento di controllo sulla loro vita e i loro corpi, oltre all'aumento dello sfruttamento del loro lavoro per attenuare gli impatti della crisi e mantenere margini di guadagno costanti alle imprese. Lottiamo contro il commercio di donne e bambini e contro il pregiudizio razziale. Difendiamo la diversità sessuale e il diritto all'autodeterminazione di genere e lottiamo contro l'omofobia e la violenza sessuale.

Le potenze imperialiste utilizzano basi militari straniere per fomentare conflitti, controllare e saccheggiare le risorse naturali e promuovere dittature in vari paesi. Denunciamo il falso discorso della difesa dei diritti umani, che molte volte giustifica le occupazioni militari. Noi manifestiamo contro la permanen-

CRISI DI SISTEMA

te violazione dei diritti umani e democratici in Honduras, specialmente nel Bajo Aguán, l'assassinio di sindacalisti e persone impegnate nel sociale in Colombia e il criminale blocco economico di Cuba che compie cinquant'anni. Lottiamo per la liberazione dei cinque cubani imprigionati illegalmente negli Stati Uniti, l'occupazione illegale delle Isole Malvinas da parte dell'Inghilterra, le torture e le occupazioni militari promosse dagli Usa e dalla Nato in Libia e Afghanistan.

Denunciamo il processo di neocolonizzazione e militarizzazione che vive il continente africano e la presenza dell'Africom.

La nostra lotta è anche per l'eliminazione di tutte le armi nucleari e contro la Nato.

Esprimiamo la nostra solidarietà con la lotta dei popoli del mondo contro la logica predatrice e neocoloniale delle industrie estrattive e minerarie transnazionali, in particolare con la lotta del popolo di Famatina in Argentina, e denunciando la criminalizzazione dei movimenti sociali.

Il capitalismo distrugge la vita delle persone; per questo, ogni giorno, nascono numerose lotte per la giustizia sociale, per eliminare le conseguenze del colonialismo e per avere tutti e tutte una qualità di vita degna.

Ognuna di queste lotte implica una battaglia di idee che rende imprescindibili le azioni per la democratizzazione dei mezzi di comunicazione, controllati oggi da grandi aggregazioni, e contro il controllo privato della proprietà intellettuale. Allo stesso tempo vi è l'esigenza di sviluppare una comunicazione indipendente che accompagni strategicamente i nostri processi.

Impegnati nelle nostre lotte storiche, difendiamo il lavoro dignitoso e la riforma agraria come unico cammino per dare impulso all'economia familiare, contadina e indigena, passo necessario per ottenere la sovranità alimentare e la giustizia ambientale. Riaffermiamo il nostro impegno nella lotta per la riforma urbana come strumento fondamentale nella costruzione di città giuste e con spazi partecipativi e democratici. Difendiamo la costruzione di un'integrazione diversa, basata sulla logica della solidarietà, e il rafforzamento di processi come l'Unasur e l'Alba.

Il rafforzamento dell'educazione, la scienza e le tecnologie pubbliche al servizio dei popoli, così come la difesa dei saperi tradizionali tornano a essere urgenti dato che persiste la loro mercantizzazione e privatizzazione.

Manifestiamo la nostra solidarietà e l'appoggio agli studenti cileni, colombiani, portoricani e di tutto il mondo che continuano la difesa di questi beni comuni.

Affermiamo che i popoli non devono continuare a pagare questa crisi e che non c'è uscita dentro il sistema capitalista!

Nella nostra agenda ci sono grandi sfide che esigono lotte articolate e mobilitazioni di massa.

Ispirati dalla nostra stessa storia di lotte e dalla forza rinnovatrice di movimenti come la Primavera araba, Occupy Wall Street, gli indignati e la lotta degli studenti cileni, l'Assemblea dei movimenti sociali convoca le forze e gli attori popolari di ogni paese a sviluppare azioni di mobilitazione coordinata a livello mondiale.

Dobbiamo contribuire all'emancipazione e all'autodeterminazione dei nostri popoli, rafforzando la lotta contro il capitalismo.

Chiediamo a tutti e tutte di sostenere l'Incontro internazionale sui diritti umani in solidarietà con l'Honduras e di costruire il Foro sociale Palestina libera, rafforzando il Movimento globale di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni contro lo Stato di Israele e la sua politica di apartheid contro il popolo palestinese.

Scenderemo nelle strade a partire dal 5 giugno in una grande giornata di mobilitazione contro il capitalismo.

In occasione di Rio+20 invitiamo a dare impulso al Vertice dei popoli per la giustizia sociale e ambientale contro la mercantizzazione della vita e in difesa dei Beni comuni.

Se il presente è di lotta, il futuro è nostro!

*Assemblea dei movimenti sociali
Porto Alegre, 28 gennaio 2012.*

Da: www.comitatomst.it; adatt. red.

CRISI DI SISTEMA

spese militari

Piero Maestri e Alberto Stefanelli

SPESE MILITARI E DEBITO

Pochi giorni fa il consiglio dei ministri ha approvato il disegno di legge delega per la "revisione dell'assetto strutturale e organizzativo della difesa" presentato dall'ammiraglio Di Paola, "tecnico" della guerra prestato al governo del paese. Obiettivo del provvedimento è quello di garantire nei prossimi anni alle forze armate risorse costanti - con qualche maggioranza - per portare a termine i programmi di "rinnovamento tecnologico" e di armamenti. Due le novità più rilevanti.

In primo luogo, vista la "necessità di contenere i costi a causa dell'attuale congiuntura economica e finanziaria", la programmazione per la "funzione difesa" di una percentuale "stabile" della spesa dello 0,84% del Pil, spostando progressivamente tali risorse, oggi secondo il Ministero usate al 70% per il personale, verso l'operatività dello strumento militare e l'armodernamento (leggi "riarmo"), con l'obiettivo di riequilibrare la spesa della Difesa portando al 50% quella per il personale e al 25% sia le spese per l'addestramento, sia quelle per gli investimenti.

In ogni caso, l'articolo 4 del Ddl prevede che "al ministero della Difesa" sia "assicurato" per il riordino, "e comunque fino al 2024, un flusso finanziario costante minimo annuo non inferiore a quanto previsto per il 2014" dall'ultima legge di bilancio (circa 21 miliardi di euro). E "le risorse recuperate" dalla riforma "sono destinate al riequilibrio dei principali settori di spesa della difesa.

Per garantire questo obiettivo, mantenendo il livello di spesa per gli armamenti - comunque presenti in altri capitoli di bilancio e quindi non calcolati in questi ingannevoli giochi delle tre carte dei "tecnici" (perché, come dichiara l'am-

miraglio, questi armamenti sono "resi indispensabili dal rischio di terrorismo internazionale, la minaccia di proliferazione delle armi di distruzione di massa e l'instabilità di alcune aree del Mediterraneo e del Medio Oriente) - viene programmata una riduzione dei militari dagli attuali 180.000 a 150.000 entro il 2024. Un risultato da raggiungere anche attraverso il taglio di almeno il 30% di generali e ammiragli e di almeno il 20% di colonnelli e tenenti colonnelli.

In pratica il "tecnico" Di Paola vuol ridurre il personale militare del 17% e impiegare i soldi risparmiati dagli stipendi (ipotizzabile in circa 1,5-2 miliardi di euro) per aumentare sia le spese per l'acquisto di armi, sia l'operatività dello strumento militare.

Per non turbare i sonni di questi signori, il disegno di legge si sofferma su tutti i meccanismi per garantire loro un futuro tranquillo (mica vorremo "esodarli" come semplici operai...): incremento del contingente annuo da collocare in ausiliaria; estensione a tutti dell'istituto dell'aspettativa per riduzione quadri, con il 95% di stipendio percepito a casa; estensione a tutti della riserva di posti per le assunzioni in altre amministrazioni pubbliche; agevolazioni per il reinserimento nel lavoro dei volontari congedati; concorsi straordinari per l'accesso a inquadramenti superiori; ripristino dell'*esonero* dal servizio (una specie di prepensionamento a metà stipendio); collocazione nei ruoli civili della difesa (che dovrebbero allo stesso tempo diminuire). Insomma in tempi di precarietà e di piagnoni anelanti al posto fisso, ai poveri soldati si garantirebbero i posti più appetibili e aspettative ben pagate. Una buona idea per le/i giovani disoccupate/i.

Il ministro Di Paola, tecnico della guerra prestato al governo, presenta un disegno di legge delega per garantire anche nei prossimi anni risorse costanti alla "difesa" e per garantire i privilegi della sua casta

75

GUERRE&PACE

CRISI DI SISTEMA

UN BILANCIO PER LE GUERRE

Ancora una volta i messaggi che vengono dai signori delle guerre sono ingannevoli e anche volgari. Per esempio il ministro-tecnico della guerra dichiara che ci sarà una riduzione dell'acquisto di F35 da 131 a 90, facendo felice l'onorevole Pinotti del Pd (dopo lo scorno delle primarie genovesi...) che potrà vantarsi di questa riduzione senza cancellazione.

La domanda che ci interessa è però un'altra: a cosa servono queste spese? Non si tratta solo dell'inutile aereo F35, un aereo da attacco dalle caratteristiche tecniche tali che lo rendono adatto a una guerra contro altre superpotenze militari: questi soldi vengono bruciati anche per il mantenimento di comunque troppi militari. Ma la questione va molto oltre. L'Italia, tra i membri fondatori della Nato, partecipa da sempre a pieno titolo alle sue attività. Il contributo economico diretto all'Alleanza atlantica piazza l'Italia al quinto posto tra i paesi finanziatori (nel 2007 è stato di 138 milioni di euro su un totale di 1.874,5, pari al 7,4% dei contributi totali versati dagli alleati) collocandola subito dopo Usa, Regno Unito, Germania e Francia.

Per adeguarsi ai requisiti della Nato l'Italia ha dato vita già da tempo a un ampio programma di riarmo, ancora in atto, che si traduce in 18 miliardi di euro per l'acquisto di 121 caccia Eurofighter, 6 miliardi per elicotteri da attacco e da trasporto, più di 7 miliardi per 12 fregate, 1,4 miliardi per la nuova portaerei, 1,9 miliardi per 4 sommergibili, 1,5 miliardi per 249 blindati. Più, ovviamente, obici, siluri, missili, radar e tutto quanto serve per operare in guerra fuori dal territorio nazionale. Mezzi che non sono solo risorse sprecate ma che fanno danni quando vengono impiegati per le guerre della Nato. Se negli ultimi anni le truppe impegnate all'estero si aggiravano tra 8.000/8.500 uomini, più della metà sono stati impegnati in missioni Nato (l'Italia è il 4° paese per contributi alle operazioni a guida Nato), tra cui non ultimo l'Afghanistan, dove l'Italia è presente con circa 4.000 soldati (3.918 settembre 2011) e con armamenti e attrezzature al seguito, costati nel 2011 più di 800 milioni di euro, cifra che porta il totale per i dieci anni di permanenza al seguito dell'alleato statunitense a circa 3,5 miliardi di euro (mentre il totale dei fondi destinati alle missioni militari nazionali dal 2001 si aggira sui 13 miliardi di euro).

IL DEBITO PUBBLICO E LE SPESE MILITARI

In questo ambito l'Italia si occupa anche di quella che, nella divisione internazionale del lavoro militare all'interno della Nato, viene riconosciuta come un'eccellenza italiana, cioè la gestione dell'ordine pubblico

attraverso le forze di polizia a ordinamento militare. Questo attraverso due "centri" collocati a Vicenza e gestiti dall'arma dei carabinieri: il Comando della gendarmeria europea, una forza di pronto intervento formata da diverse polizie militari europee pronta a intervenire in missioni di "pace" a supporto degli eserciti nelle fasi di occupazione dopo la guerra, e il CoESPU, una scuola di polizia per forze armate del terzo mondo dove viene formato personale per le varie missioni di pace. Non per niente i carabinieri protagonisti di Genova 2001 venivano dalle guerre della Somalia e del Kosovo e oggi gli alpini passano direttamente dall'Afghanistan alla Val di Susa.

Soprattutto di questo dovremo discutere quando parliamo di spesa militare. In questo quadro crediamo sia quindi indispensabile una riduzione delle spese militari non solo e non principalmente in funzione di eliminare sprechi, spese inutili o privilegi di casta. Questo è certo necessario ma non sufficiente a definire una diversa politica della difesa improntata alla pace e non più alla guerra.

L'enorme debito pubblico italiano, come quello degli altri paesi europei, è il risultato delle scelte politiche neoliberaliste. Per l'argomento che trattiamo ci sembrano due le questioni connesse: da una parte l'aumento del budget della difesa, malgrado la riduzione di altri capitoli di bilancio, come conseguenza di un rilancio dell'uso della forza militare come strumento connesso alla presenza economico-politica internazionale (come già recitava il Nuovo modello di difesa del 1991); dall'altra il sostegno pubblico all'industria bellica, in particolare alla galassia di Finmeccanica.

Come dicevamo, questa non è una caratteristica solamente italiana: la Grecia, pur in bancarotta, ha continuato a destinare il 3,2% del Pil alle spese militari (oltre dieci miliardi di dollari l'anno).

L'Italia, come abbiamo visto, non è da meno, e con un debito pubblico di oltre 1.900 miliardi di euro continua ad avere il bilancio militare di cui abbiamo parlato - che ci ha fatto spendere negli ultimi 10 anni più di 200 miliardi di euro per la guerra secondo i dati ufficiali, ma ben 280 miliardi secondo il Sipri. È chiaro che questa forte spesa militare ha contribuito al deficit pubblico e che il bilancio della difesa ha subito tagli decisamente ridicoli o inesistenti, ancora più scandalosi se confrontati con quelli subiti dai servizi pubblici. L'altro elemento è quello del sostegno pubblico mascherato all'industria bellica. L'industria militare è per sua natura un settore che dipende dalle commesse pubbliche, e anche se in questi ultimi vent'anni si sono susseguiti accordi internazionali, acquisizioni, joint-venturs, una società come Finmeccanica

CRISI DI SISTEMA

non potrebbe sviluppare il settore militare senza forti commesse pubbliche e senza un sostegno diretto e indiretto alle proprie produzioni.

Questo è quanto avvenuto, nello stesso periodo in cui entra in crisi la produzione civile di Fincantieri e la stessa Finmeccanica è in procinto di dismettere completamente la produzione di treni. Il sostegno a questa impresa a capitale prevalentemente pubblico si è intrecciata nel nostro paese alle politiche di dismissioni industriali, agli scandali legati alla "cricca-economy" e in generale al legame tra politiche neoliberiste e guerre. Un legame che viene messo in luce persino da un uomo come Innocenzo Cipolletta, già direttore di Confindustria e autore del libro *Banchieri, politici e militari* (Ed. Laterza), che in un convegno a Trento ha affermato: "Non si può comprendere la crisi del petrolio del 1974 senza la guerra del Vietnam e le tensioni in Medio Oriente. Analogamente, la bolla finanziaria del 2008 è intimamente legata alle modalità con cui si è entrati in guerra contro il terrorismo internazionale. Il debito infatti si ingigantisce e, come nell'Antica Roma, chi è debitore è schiavo: in questo caso noi siamo schiavi dei mercati finanziari (le misure della Bce, per esempio) che ci dicono come comportarci e quali correttivi introdurre, perdendo così la nostra sovranità".

Su questi legami crisi-guerre-spesse belliche-debito vogliamo tornarci prossimamente.

UN ALTRO MODELLO PER LA "DIFESA"

Arriviamo allora al punto che più ci interessa: le spese militari italiane (ed europee) vanno drasticamente ridotte come conseguenza di una scelta politica precisa, perché non vogliamo più un modello di "difesa" pensato e strutturato per fare la guerra, sia che si tratti di quello attuale con sprechi, privilegi e spese inutili, sia che si tratti di quello più "efficace" nel fare le guerre che vorrebbero il ministro Di Paola o il generale Roberta Pinotti (e La Russa prima di lei).

Non vogliamo più la partecipazione italiana alle guerre illegittime e alle missioni militari della Nato; vogliamo che l'Italia esca dalla Nato e questa "obsoleta" alleanza militare venga sciolta, o comunque che l'Europa scelga una posizione internazionale pacifica e di cooperazione e cosviluppo con il Mediterraneo, l'Asia, l'America latina e l'Africa. È sulla base di queste scelte politiche che affrontiamo il nodo del taglio alle spese militari: non per arrivare a forze armate più pronte ed efficienti nel partecipare alle guerre della Nato ma per un diverso modello di difesa.

Si può naturalmente partire dalla cancellazione dei programmi più scopertamente vergognosi e scanda-

losi, come quello che riguarda gli F35 - tra l'altro non è prevista alcuna penale per l'uscita da quel programma e gli stessi Usa stanno profondamente rivedendolo. Ciò come punto di partenza nella consapevolezza della necessità di una riconversione delle politiche e del sistema militare-industriale, non come strumento di razionalizzazione delle spese stesse, che cerca pure il consenso dati i tempi di crisi e di ristrettezze di bilancio...

NON PAGARE IL DEBITO, TAGLIARE LE SPESE MILITARI

In questo senso l'approccio è analogo a quello della campagna "Rivolta il debito": il problema non è più principalmente "chi deve pagare il debito", ma la consapevolezza che il debito pubblico che si è formato in Italia (come nel resto d'Europa) è in gran parte illegittimo e per questo non deve essere pagato affatto.

Lo stesso vale per il bilancio della difesa: va drasticamente tagliato perché si può e si deve fare a meno dello strumento delle forze armate come concepito dal "pensiero unico della difesa" che ha visto sempre concordi le forze politiche da An al Pd (con brutti scivoloni anche di Prc e dintorni...).

E una parte del debito pubblico si è formato anche per permettere di tenere alte le spese della difesa, come chiedevano la Nato e gli Usa: interessante al proposito uno studio del 1999 del Government Accountability Office del Congresso statunitense (*Nato: implications of European Integration for Allies' defense spending*) che sosteneva: "Essendo le spese per la difesa una porzione relativamente piccola del bilancio dello stato, dovrebbero essere facilmente protette dai tagli. Comunque, anche se il sostegno per i tagli alla difesa è minimo, potrebbe diventare un obiettivo attrattivo: la pressione per ulteriori aumenti per le pensioni e la sanità dovute all'invecchiamento della popolazione metteranno a rischio i bilanci futuri in molti paesi europei. Una forte crescita economica è chiaramente la chiave per fornire ai governi la flessibilità necessaria a equilibrare bisogni e risorse". La storia di questi anni ci racconta come è andata: la crescita è stata debole, la spesa per pensioni e sanità è diminuita e le spese militari sono aumentate, per la gioia dei nostri "alleati" statunitensi, e intanto aumentava il debito pubblico.

La campagna contro il pagamento del debito e quella contro le spese militari sono profondamente connesse; per questo una parte dell'Audit dei cittadini sul debito pubblico dovrà riguardare le spese militari come forma specifica di illegittimità della destinazione dei fondi con cui si è formato il debito pubblico.

CRISI DI SISTEMA

campagne

Sankara

IL DEBITO SOTTO ACCUSA

Una panoramica
delle campagne
contro
il pagamento
del debito
pubblico italiano

Nei mesi scorsi sono state lanciate diverse campagne che mettono in discussione il pagamento del debito pubblico italiano. Rappresentano approcci al tema diversi e non configgenti, anzi spesso intrecciati, e ci sembra utile presentarle in breve, rimandando ai loro siti web per approfondimenti sulle campagne stesse e sul tema del debito e della legittimità del non pagamento.

RIVOLTA IL DEBITO

(www.rivoltaildebito.org)

Nata durante la scorsa estate per iniziativa di un'area politica vicina agli studenti universitari di Atenei in rivolta, a Sinistra critica e collettivi sociali diversi, la campagna "Rivolta il debito" (RiD) si pone sul terreno dell'attività diretta e "militante": nella dichiarazione di intenti ci si dichiara infatti "parte del Movimento spagnolo 15M, della rivolta greca, delle rivoluzioni arabe, dei movimenti americani e di tutti coloro che hanno deciso di prendere parola, di mettersi in gioco, di sollevarsi contro l'ingiustizia".

Una campagna che vuole essere "aperta, virale, contagiosa, fatta di azioni dirette e dibattiti, approfondimenti e manifestazioni, partecipata da tutti e tutte coloro che la condividono e vogliono utilizzarla per organizzare la rivolta" e che ha cercato per questo il suo lancio "di strada" nella manifestazione del 15 ottobre scorso a Roma, purtroppo distrutta dalla stupidità di una parte dei manifestanti e dalla violenza delle forze di polizia.

Obiettivo della campagna è quello dell'annullamento del debito, con un esplicito riferimento

all'esperienza del Cadtm, il movimento per l'Annullamento del debito del terzo mondo, che ormai si è concentrato sui debiti dei paesi del Nord del mondo (www.cadtm.org).

Il percorso per raggiungere questo obiettivo generale è spiegato con chiarezza: "Proponiamo una misura semplice e complessa allo stesso tempo: la sospensione unilaterale del rimborso del debito per dare vita a un Audit pubblico (una verifica dei conti) sotto controllo dei cittadini al fine di determinare quali debiti devono essere annullati o ripudiati o rinegoziati a causa della loro illegittimità, illegalità o per il loro carattere odioso. Si tratta del primo passo necessario a costituire un rapporto di forza adeguato per raffreddare la stessa tensione finanziaria. Ottenuta la moratoria bisognerebbe realizzare l'Audit, fondamentale per radiografare il debito e per il quale è essenziale la partecipazione di cittadini e cittadine, dei movimenti, delle associazioni, dei sindacati. I quali possono designare un proprio rappresentante nella Commissione di Audit che deve insediarsi.

Ovviamente un simile obiettivo richiede una forte mobilitazione sociale perché non esiste, oggi, un governo in grado di accettare una simile proposta. Allo stesso tempo, questa proposta può aiutare a selezionare un governo possibile del paese: chi davvero abbia a cuore il futuro della popolazione, dei lavoratori e delle lavoratrici, dei giovani e dei pensionati, dei vari strati sociali colpiti dalla crisi non dovrebbe che sposare una simile tesi e voltare le spalle agli interessi delle grandi banche e delle società finanziarie".

78

GUERRE&PACE

CRISI DI SISTEMA

Il carattere militante e "generale" della campagna RiD è altrettanto chiaramente manifestato dal presentarla come "Non pagare il debito e...oltre", che rimanda a un programma più ampio: una politica che aumenti i salari, riduca la precarietà, ristabilisca i diritti sociali; un processo di nazionalizzazione di banche e assicurazioni; una riforma fiscale che finalmente aggredisca l'evasione fiscale e fortemente progressiva; una vera patrimoniale; la riduzione drastica delle spese militari "tramite riduzione delle missioni all'estero e abbattimento della spesa per armamenti da trasformare in spesa per le infrastrutture ecologiche e il risanamento dei territori". E tutto questo accompagnato da "una nuova partecipazione popolare con forme di democrazia diretta e di autogoverno a tutti i livelli".

Per quanto riguarda la proposta dell'Audit, RiD si è fatto promotore della circolazione in Italia dell'appello francese (<http://www.audit-citoyen.org/>) - dove la rete cittadina per l'Audit è significativa e interessante: oltre 2.500 adesioni all'appello hanno lanciato anche in Italia la proposta e la nascita di una rete in via di formazione (mentre in diverse città si stanno sperimentando esperienze di Audit locali).

All'interno della campagna è poi stata lanciata la proposta denominata "Sbanca la banca! Ferma la rapina", che si ripromette di boicottare gli istituti bancari iniziando a "boicottarli, chiudendo i nostri conti correnti. Un'azione concreta, un granello di sabbia che vuole divenire valanga, movimento contro il pagamento del debito, incontrando e rafforzando le lotte di chi prova a resistere alla crisi". Diverse iniziative simboliche e dirette davanti (e dentro) istituti bancari in

diverse città sono state organizzate per allargare questa proposta.

CAMPAGNA PER IL CONGELAMENTO DEL DEBITO

(http://www.cnms.it/campagna_congelamento_debito) Anche questa campagna nasce dopo l'estate per iniziativa del Centro nuovo modello di sviluppo e con un appello che ha come primi firmatari Francuccio Gesualdi, Aldo Zanchetta, Alex Zanotelli.

La dichiarazione di intenti dell'appello parla di "congelamento del debito" perché "non è vero che tutto il debito va ripagato, il popolo ha l'obbligo di restituire solo quella parte che è stata utilizzata per il bene comune e solo se sono stati pagati tassi di interesse accettabili. Tutto il resto, dovuto a ruberie, sprechi, corruzione, è illegittimo e immorale, come hanno sempre sostenuto i popoli del Sud del mondo". Per questo chiede "un'immediata sospensione del pagamento di interessi e capitale, con contemporanea creazione di un'autorevole commissione d'inchiesta che faccia luce sulla formazione del debito e sulla legittimità di tutte le sue componenti", una sospensione relativa alla parte di debito posseduto dai grandi investitori istituzionali (banche, assicurazioni e fondi di investimento sia italiani che stranieri) che detengono oltre l'80% del suo valore.

Non mancano naturalmente proposte più generali, in particolare riguardanti la necessità di una riforma fiscale progressiva, la cancellazione dei privilegi fiscali, l'eliminazione degli sprechi e dei privilegi "di tutte le caste", la riduzione delle spese militari "alle sole esigenze di difesa del paese", l'abbandono delle grandi opere faraoniche.

79

GUERRE&PACE



CRISI DI SISTEMA

Rappresentanti di questa area hanno condiviso con RiD la proposta e stanno lavorando alla costruzione di una rete nazionale per un Audit cittadino, coerentemente alla loro dichiarazione programmatica secondo la quale "come primo passo del processo di indagine, la campagna promuoverà la formazione di commissioni popolari, a livello nazionale e territoriale, con lo scopo di analizzare il debito dello stato centrale e degli enti locali...".

SBANKIAMOLI: RIPRENDIAMOCI I NOSTRI SOLDI! (www.sbankiamoli.it)

Si tratta di una campagna promossa in particolare da Etnomia-Associazione di imprenditori etici per la difesa dei beni comuni che si propone di spostare i conti correnti bancari dalle "banche irresponsabili" verso altre forme di risparmio (banche etiche, Mag, banche di credito cooperativo). Una proposta che si rifà dichiaratamente alla campagna contro le "banche armate" e che contesta lo scarso aiuto che le banche forniscono a piccole imprese e famiglie.

Da questo parte la loro analisi: "Oggi le piccole imprese chiedono sempre più finanziamenti agli istituti bancari (dal 36,5% del 2007 al 52,2 % del 2010) ma ne ottengono molti meno (i successi passano dal 87,5% del 2007 al 79,8% del 2010). Per le famiglie è la stessa storia: a gennaio 2012 le domande di mutui per acquistare una casa hanno registrato una flessione del 41% rispetto al gennaio dell'anno precedente (una contrazione che continua da mesi). Ma ci sono anche 'prestatori di credito' che continuano a concedere prestiti, anzi che aumentano la loro erogazione di anno in anno. È il caso dei circuiti etici (Banca etica, BCC, Mag4 ecc.)". Per questo la campagna cerca di favorire queste esperienze.

L'aspetto interessante è il collegamento con la lotta No tav. Il punto culminante e di lancio della campagna è stato infatti l'11 aprile scorso, giorno dei primi espropri in Val Clarea, con l'invito "a tutti coloro che intendono manifestare il proprio dissenso verso la politica finanziaria condotta dalle banche (rappresentate direttamente dall'attuale governo italiano) a chiudere il proprio conto corrente e/o trasferire degli importi dalle banche irresponsabili a banche più responsabili o a una Mag. In alternativa è possibile prelevare parte dei propri risparmi e vincolarli a progetti eco-sociosostenibili in segno di protesta contro i tassi da usurai, l'utilizzo dei nostri soldi in opere e investimenti inutili (Tav, F35, Tang-Est, inceneritori, cementificazione del territorio, petrolio ed energie inquinanti, speculazioni finanziarie)".

NO DEBITO/NO MONTI. Il Comitato No Debito (www.nodebito.org)

Convocate da un appello promosso da diversi esponenti della sinistra politica e sindacale, centinaia di persone hanno partecipato a Roma all'assemblea nazionale "Noi il debito non lo paghiamo. Dobbiamo fermarli".

Da quell'assemblea è nato un percorso di aggregazione di soggetti sindacali (dalla ex Rete 28 aprile all'Usb, a lavoratori autoconvocati) e politici (PcL, Rete dei comunisti, Prc...). Il centro di questa iniziativa non è direttamente la questione del debito, quanto la contestazione delle politiche di austerità del governo Monti e dell'Unione europea.

Il programma è incentrato su cinque punti, enunciati fin dall'appello iniziale: non pagare il debito, far pagare i ricchi e gli evasori fiscali, nazionalizzare le banche; no alle spese militari e cessazione di ogni missione di guerra, no alla corruzione e ai privilegi di casta; giustizia per il mondo del lavoro; per l'ambiente, i beni comuni, lo stato sociale e il diritto allo studio nella scuola pubblica; una rivoluzione per la democrazia.

Il Comitato dichiara di voler costruire uno "spazio politico pubblico" e qualche suo esponente punta decisamente alla costituzione di un nuovo soggetto politico fondato su quella che dovrebbe essere la "sinistra sindacale".

Il Comitato ha lanciato la proposta di manifestazione a Milano "Occupiamo Piazza Affari" che si è poi tenuta con schieramento più ampio di quello del comitato riuscendo a portare a Milano una manifestazione importante e che in qualche modo ha affermato la necessità di una decisa opposizione alle politiche del governo Monti.

Iniziativa del comitato è quella di raccogliere adesioni per indire un referendum popolare di indirizzo (come quello già tenutosi in Italia nel 1989) sull'Accordo di unione economica rafforzata e un referendum popolare sulle modifiche dell'articolo 81 della Carta costituzionale (reso impossibile dall'approvazione di qualche giorno fa in seconda lettura delle modifiche in questione).

Una piccola aggiunta, visto l'alias di chi scrive. Diverse associazioni internazionali hanno lanciato un appello per una giornata di iniziative contro il debito il 12 ottobre prossimo, in onore a Thomas Sankara, nel 25° anniversario del suo assassinio. Una bella idea, un modo degno di ricordare un presidente africano che ha provato a uscire dalla dittatura dei poteri internazionali, che si sono vendicati con il golpe e il suo assassinio (voluto in particolare dal governo francese).

80

GUERRE&PACE

AL PEGGIO NON C'È FINE

di Walter Peruzzi

Ci sono ormai pochi dubbi sul fatto che il governo Monti sia la prosecuzione di quello Berlusconi con altri nomi e con una vena di sadismo in più propria di chi fa il male - come dice Pascal - "per dovere di coscienza".

LE CONTRORIFORME FORNERO

Elsa Fornero, dopo aver concluso a tempo di record la riforma pensionistica iniziata da Maroni per conto di Berlusconi, e che quest'ultimo non aveva potuto finire causa dissapori con gli alleati, ha imposto una riforma del lavoro centrata sulla riduzione della cassa integrazione, futuribili promesse di fantomatici ammortizzatori che lasciano la precarietà come sta e i cui costi sono scaricati in ogni caso su lavoratori e imprese perché "lo stato non ha le risorse", e sulla "manutenzione" dell'art.18, già tentata e fallita due volte da Berlusconi (con Sacconi Bonanni e Angeletti a reggergli il sacco).

Si aggiunga una politica del lavoro caratterizzata da una riduzione dei controlli sulla sicurezza (art. 14 del decreto semplificazioni) e dal rifiuto di qualsiasi intervento del governo, peggio di Sacconi, in alcune gravi vertenze (crisi della Fincantieri; soppressione delle linee notturne Nord-Sud delle FS) o per mettere fine

alle politiche discriminatorie e antisindacali della Fiat.

Il filo rosso di questa politica è la preoccupazione di tutelare gli interessi del padronato. Per questo, da un lato non si sono toccate le grandi ricchezze, ad esempio con una patrimoniale, come sarebbe stato necessario per non scaricare i sacrifici sui soliti e per reperire le risorse necessarie a una riforma; e, d'altra parte, si è usata la campagna contro l'articolo 18 per favorire i licenziamenti sollecitati da Confindustria, specie quelli "economici", senza trascurare il siparietto sul "reintegro" (in casi di insussistenza "manifesta" del motivo economico, cioè mai) utile a far credere in un dissenso coi padroni per salvare la faccia al Pd e ai tiepidi laeder sindacali.

UNA DESTRA POCO PERBENE

Contrabbandando goffamente come misura indispensabile per attirare gli investimenti o per creare occupazione un "nuovo" articolo 18, che serve viceversa solo a licenziare senza giusta causa e ad annullare il potere dei lavoratori e dei sindacati, sull'esempio di quanto ha fatto Marchionne nelle fabbriche Fiat, Monti (che di Marchionne era ammiratore, come della Gelmini, già dalle colonne del "Corriere") e i suoi ministri si sono confermati

non la "destra perbene" che qualcuno voleva farci credere ma dei reazionari arroganti, disonesti e in malafede quanto i loro predecessori.

Unica rilevante differenza il consenso, che a Berlusconi mancava, di Napolitano, del Pd e dei media antiberlusconiani: gente cui evidentemente basta e avanza un liberismo più "sobrio", determinato e socialmente feroce di quello berlusconiano, quale domandano i "mercati" (ossia quella finanza che dopo aver provocato la crisi dovrebbe aiutarci, non si capisce per quale magia, a uscirne attraverso le manovre dei suoi ben pagati maggiordomi).

La continuità fra Monti e Berlusconi trova d'altra parte quotidiane conferme nelle scelte politiche di questi due governi. Mi limiterò a ricordare i ripetuti favori alle banche e ai grandi evasori (mentre si spettacolarizza la caccia a quelli medio-piccoli); il ribadito impegno in "grandi opere" come la tav, il rifiuto a limitare anche solo alcune spese militari; la continuità nelle politiche di guerra, sostenute dal solito Napolitano; lo smantellamento dei pool specializzati in lotta alla mafia, alla corruzione e ai reati ambientali con l'avvicendamento dei componenti ogni dieci anni; un'ipocrita imposizione dell'Ici alla Chiesa per bloccare l'intervento europeo

Dopo Berlusconi,
Monti;
dopo Bossi,
Maroni

81

GUERRE&PACE

* della fondazione Neno Zanchetta e qualunque ulteriore nota si voglia indicare

inverno/primavera 2012

(che avrebbe imposto al Vaticano di pagare, in più, gli arretrati) e con una clausola che esenta le scuole private in caso di "deficit"...

Per finire con una riforma della giustizia come al solito governata dal conflitto di interessi, cioè dal fermo proposito del Caimano di modificare il reato di concussione ("ce lo chiede l'Europa"), per sfangarla anche al processo Ruby. Se si considera che questa vergognosa operazione viene dopo la prescrizione che lo ha salvato dalla condanna al processo Mills e subito dopo l'annullamento della sentenza d'appello contro Dell'Utri in Cassazione, pare lecito chiedersi se dietro il "responsabile" passo indietro del novembre scorso, ci fosse solo la certezza che Monti avrebbe continuato la sua politica, facendo il lavoro sporco per lui e coinvolgendo in esso il Pd, o anche la promessa di una garanzia d'impunità, di un salvacondotto (fornitogli da chi?), sufficiente per salvarlo dalla galera, quando non anche per farlo salire al Quirinale.

IL LEGHISMO DOPO LA LEGA

Ma la cosa forse più odiosa è la continuità di questo governo, e del ministro programmaticamente antirazzista Andrea Ricciardi, cattolico doc della Comunità Sant'Egidio, con le politiche razziste della Lega, anche se questo partito è all'opposizione.

Infatti, mentre continuano dentro e fuori dei Cie, in occasione di detenzioni e rimpatri, i pestaggi, gli imbavagliamenti con lo scotch e altre barbarie, e cade nel vuoto qualche innocua chiacchiera sulla concessione della cittadinanza ai figli dei migranti, non si cambia neppure una virgola delle leggi razziste varate al tempo della Lega di governo, anzi si seguita ad applicarle, ivi compresa l'imposizione di una tassa per il rinnovo dei per-

messi di soggiorno, da tutti depoltrata a parole. E al convegno di Cernobbio della Confcommercio del 24 marzo scorso, Monti ha definito Maroni un "ottimo ministro dell'Interno", che avrebbe desiderato avere nel suo governo.

Ciò fa sospettare progetti dei potenti forti, del governo e del Pd o almeno compiacenti giochi di sponda, magari nella speranza di un allargamento della maggioranza di governo, dietro l'ascesa di Maroni e della maroniana *Lega degli onesti* o dei *barbari sognanti* che dir si voglia.

L'ASSASSINO È PEGGIO DEL LADRO

Che lo scandalo da cui è stato ultimamente travolto Bossi sia maturato nel quadro di una lunga faida interna fra cerchisti e maroniani è pacifico, così come pare difficile credere che nessuno, da Bossi in giù sapesse, e che il potente ministro degli interni ignorasse, quel che combinavano Belsito, il Trota o Rosy Mauro e altri oggi coinvolti nelle inchieste della magistratura. Tutto, anzi, autorizza l'idea che le indagini siano state indirizzate da militanti leghisti non neutrali, da Maroni o da suoi uomini, in funzione di un regolamento di conti e di una lotta per la successione, come facevano intendere i militanti che, dopo le dimissioni di Bossi, gridavano a Maroni "*Giuda*".

In ogni caso l'improbabile ignoranza per le ruberie dei vicini di sedia non muta le responsabilità politiche di Maroni. A fine Novecento Bobo, allora portavoce del sedicente governo padano, fu inquisito per associazione paramilitare (le Camicie verdi), mirante a disgregare l'Italia. A tale attività illegale si dedicò anche nella seconda vita, incitando dal prato di Pontida alla secessione mentre (sper)giurava a Roma sulla Costituzione. Con-

tempaneamente promosse:

- la raccolta delle impronte digitali dei bambini rom (2008), censurata dal Parlamento europeo come discriminazione "fondata sulla razza e l'origine etnica";
- i respingimenti in mare dei profughi (dal 2009), condannati dall'Alto commissariato dell'ONU, che provocarono subito il rimpatrio forzoso di 500 profughi in quattro giorni e 75 morti di cui Bobo è direttamente responsabile;
- il pacchetto sicurezza (2009), col reato di clandestinità, le ronde e l'estensione a diciotto mesi della detenzione nei Cie. Qui Maroni, che si è proposto come paladino della "legalità" contro la criminalità organizzata e anche contro i ladri interni alla Lega, ha fatto incarcerare persone "in attesa di identificazione", che non hanno commesso nessun reato e ricevuto nessuna condanna.

BOBO IL BUONO E I 40 LADRONI

Come si vede la legalità di Bobo è quella della forza senza processo, in sintonia con la tradizione di Lynch e del Ku Klux Klan. Né migliori di lui sono i maroniani, spesso contrabbandati come l'ala ragionevole della Lega, in contrapposizione a quella becera e sguaiata di Bossi. Il capofila è Flavio Tosi, sindaco di Verona, già condannato con sentenza definitiva insieme ad altri leghisti (fra cui Matteo Bragantini, lui pure maroniano) per diffusione di idee razziste. Capo della lista Tosi in comune è poi il laeder degli skinhead e dirigente della Fiamma Tricolore Miglioranza. Veronese è anche un altro maroniano, Maurizio Fugatti, distintosi per aver proposto di dimezzare la cassa integrazione agli immigrati, rispetto a quella degli italiani. Ancora: Davide Caparini, cui si deve il ddl per "settrientralizzare" gli alpini, conferendo per legge uno stipendio più alto

Un Welfare modello Don Bosco

In un'intervista del 26 febbraio, a chi le chiedeva notizie sul modello di stato sociale europeo, dato per defunto da Draghi, Elsa Fornero ha risposto: "Io conosco bene la tradizione del nostro Welfare nato dal volontariato religioso, i nostri 'santi sociali' come Don Bosco".

La risposta ha risvegliato di soprassalto perfino Michele Serra, cui il governo Monti fa (come alle redazioni de "La Repubblica" e del Tg3 al completo) l'effetto di una droga pesante, spingendolo a chiedere se, magari, con l'attuale Welfare c'entrano per qualcosa gli scioperi dei secoli scorsi, oltre che le novene ("Amaca", 28 febbraio)

Ma in realtà, sotto apparenza di parlare della storia passata (di cui poco sembra conoscere), è del nostro futuro che la ministra voleva parlare, o almeno di quello che sta preparando per noi con la riforma delle pensioni e la riforma del lavoro.

Ridotti infatti in miseria i pensionati, licenziati i lavoratori e garantito che in ogni caso non gravino sullo stato

facendo pagare ai lavoratori gli ammortizzatori sociali, è ragionevole che Fornero pensi di affidare "i poverelli e i miseri di qualsivoglia fatta" (Pio IX) alla carità pubblica cioè, appunto, ai "santi sociali" alla San Vincenzo e al volontariato, secondo l'intramontabile insegnamento della dottrina sociale cristiana.

"Il ricco sostenga il povero", insegnava già nel I sec. papa Clemente I, "ma il povero ringrazi Dio per aver dato tanto a coloro per mezzo dei quali si soccorre alla sua indigenza". Proprio come ha spiegato un'altra ministra, Paola Severino: se lei si arricchisce è un bene per tutti noi, perché su 7 milioni guadagnati (da lei) 4 vanno in tasse - quanto basta per regalare a noi un ospedale.

Figurarsi quante tonnellate di pane si potranno ricavare, con cui soccorrere "alla indigenza" di pensionati e lavoratori! Contando poi il milione e mezzo di Monti, i tre e mezzo di Passera e così via, viene fuori anche un bel po' di companatico.

Meglio ancora se, eliminato l'art. 18,

si toglieranno del tutto di mezzo anche organizzazioni sindacali degne di questo nome che, con le loro menate, riducono i profitti dei padroni (e quindi gli ospedali). Al loro posto sarà il caso, come spiega la dottrina sociale cristiana, di "favorire le società artigiane e operaie che, poste sotto la tutela della Religione, avvezzino tutti i loro soci a considerarsi contenti della loro sorte, a sopportare la fatica e a condurre sempre una vita quieta e tranquilla" (Leone XIII). È proprio il modello applicato da Marchionne, "santo sociale" a sua insaputa, a Pomigliano.

Unico dubbio. Dato che se resta il governo Monti, Fornero & company non possono lavorare e guadagnare tutti quei soldini, non è meglio che sloggino al più presto e se ne tornino ai loro studi legali e ai loro consigli di amministrazione, per il bene del loro portafoglio e anche del nostro?

Se proprio le tasse che pagheranno saranno troppe, col superfluo potremmo finanziare la Tav.

83

GUERRE&PACE

ai soldati del Nord; Matteo Salvini, autore della proposta di vagoni separati per milanesi sul metro, dei cori razzisti contro i napoletani e di numerosi sgomberi forzati di rom, da lui definiti "peggio dei topi, perché più grossi"; per non dire di Mario Borghezio, oggi schierato contro i bossiani in nome della legalità, o Gianluca Buonanno, più noto però come comico, per aver dimostrato che la Padania esiste in quanto esiste il grana padano, aver invocato contro i comunisti e la Cgil "il lanciammine" e aver mullato come sindaco bestemmie e velo islamico.

UN WESTERN SENZA BUONI

In conclusione, Maroni e i maroniani hanno concorso, tanto e più di

Bossi e dei suoi e come i Cota, i Gobbo, gli Zaia, a fare della Lega quel partito nazistoide e razzista, unicamente mosso da avidità di potere, che fu fin dal primo giorno. Sicché indigna (e insieme dà la misura di cosa sia ormai il Pd) leggere di un tal Daniele Marantelli, parlamentare del Pd, che intervistato dal "Manifesto" si vanta "amico di Bobo"; o sentir parlare di un Maroni "buon" ministro dell'Interno da parte di quella stessa stampa che fa il presentatarm al Bossi caduto dopo aver contribuito per tanti anni alla sua fortuna facendo passare per "ragazzate" le sguaiataggini e le violenze leghiste. In realtà, in questa sfida all'ultimo sangue per il potere fra i dirigenti di un partito che soltanto per il po-

tere è nato e vissuto, non ci sono "buoni", da sostenere o cui offrire sponda.

Tutto il veleno che la Lega poteva seminare in Italia, aggravando le divisioni del paese e facendo diventare il razzismo "senso comune" al fine di crescere e intercettare consensi, lo ha seminato. E gli effetti si vedono anche in questi mesi in cui Riccardi e Cancellieri continuano ad applicare le sue leggi e le sue politiche razziste - anche se mascherate sotto ipocriti predicozzi integrazionisti.

Liberarsi della devastante eredità leghista non sarà facile. Ma sarà tanto più facile quanto prima si cancellerà dalla storia e dalla politica di questo paese la variopinta accolta di cialtroni verdedipinti, bossiani o maroniani che siano.

RECENSIONI

STORIE AL FEMMINILE: TERNI

di Gianluca
Paciucci

Il volume di Bruna Antonelli, *Terni. Donne dallo squadristico fascista alla Liberazione (1921-45). Appunti per una storia* (CRACE, Città di Castello, 2011, pp. 434), è un buon volume di storia politica e sociale che ha per protagoniste tante donne, e una città. Studiata già in modo pregevolissimo da Alessandro Portelli, Terni viene ulteriormente illustrata da questo testo della studiosa umbra, docente di filosofia e consigliera comunale tra il 1970 e il 1985. Si tratta di "appunti" per una storia, con documenti fotografici e biografie, che forniscono materiali utili a capire una realtà complessa.

ANTIFEMMINISMO FASCISTA

Nella premessa l'autrice sottolinea le difficoltà di "scavare nella storia femminile" per "carenza di fonti archivistiche" e "mancanza di una memorialistica e diaristica femminile" (p. XXIX). Se le classi subalterne per secoli sono state immerse nel silenzio di una vicenda raccontata da altri, oggetto di schermo o viste come terrorizzanti (classi pericolose per natura), alle donne è toccata una sorte peggiore: la cancellazione, oppure la riduzione a ruoli creati dal discorso egemone, anche da quello egemone nelle sinistre. Spartaco che spezza le catene del servaggio, il maschio anarchico e socialcomunista, prepotente di virilità, fino ai vari uomini di marmo/di ferro dei regimi dell'Est europeo, sono stati rappresentati come i soli protagonisti della possibile liberazione: poi il Maschio avrebbe liberato anche la Donna, *emancipandola* con atto sentimentale. Un protagonismo femminile, invece, è esistito da sempre, da sempre occultato dai cani da guardia. Anche questo nostro lamento potrebbe far parte della strategia di occultamento, dato che tende a sottolineare le assenze dalla storia, invece di evidenziare le numerose presenze a testa alta di donne capaci di vivere, far vivere e insorgere: come hanno sempre fatto, prima che i fascismi le relegassero al ruolo di "angeli del focolare", e come fanno. Questo è il punto forte dell'opera di Bruna Antonelli: l'atten-

zione si appunta su alcune fabbriche ternane, come la Gruber (lanificio) e la Centurini (jutfificio) con manodopera prevalentemente femminile, che vengono seguite nella loro evoluzione dalla Prima alla Seconda guerra mondiale. Belle le citazioni dal periodico anarcosindacalista "La Sommosa" del 1914-1916, in cui le "operaie anarchiche della Centurini, le quali al massimo avevano frequentato la IV elementare", denunciavano l'oppressione di classe, l'oppressione di sesso nei luoghi di lavoro, l'oppressione sociale, l'oppressione di sesso nella famiglia, e infine promuovevano la solidarietà tra donne (pp. XXX-XXXIII). Il fascismo arriva anche a Terni, con violenza lucida: conquistare un bastione operaio, con un forte movimento organizzato, era una delle sfide che padroni-teppisti sapevano di dover vincere per impossessarsi del potere. Instaurato il regime, Mussolini si diede a organizzare l'ordine nero. Quello che l'autrice definisce "antifemminismo fascista" (p. 35) si concretizza in una serie di leggi di cui viene fornito un dettagliato elenco: esclusione delle donne da alcune professioni (presidi - se non in Istituti femminili -, docenti di latino, italiano, greco, storia ed economia politica nelle Superiori) e da funzioni pubbliche (segretario comunale, podestà, amministratore di consorzio), invenzione di "quote rosa" al contrario (assunzioni delle donne limitate al 10% nelle pubbliche amministrazioni). Quanta strada dal pur ambiguo programma di Sansepolcro del 1919, in cui si prevedeva "voto ed eleggibilità per le donne" (p. 3), all'articolo apparso sul quindicinale dei Fasci di combattimento di Terni "Acciaio" del 18 maggio 1935 in cui si legge di Paesi che "hanno la disgrazia del suffragio femminile" e si riportano frasi del duce ("La donna deve obbedire"), per concludere che "essere regina della casa e della famiglia: questo è il vero e legittimo regno e diritto della donna. Il resto sono scempiaggini immorali, un carnevale con donne mascherate da uomini, con donne in calzonni" (p. 39). Per riassume-

re: subalternità e sfruttamento sanciti per legge, e figli alla patria. Ma le donne non ci stanno e, soprattutto nelle organizzazioni comuniste, fanno lavoro politico clandestino anche negli anni più feroci della dittatura.

LOTTE DI LIBERAZIONE

Documentatissima è la sezione che Bruna Antonelli dedica alla Resistenza nell'Appennino umbro-laziale-marchigiano, e all'attività della brigata garibaldina "Gramsci". Sul ruolo delle donne in questa fase, l'autrice non condivide la lettura di Maria Rosa Cutrufelli in *L'invenzione della donna* (1974), secondo cui le donne non hanno assunto "una scelta politica realmente autonoma (...). La ragazza si trova nella lotta perché il fratello, il padre e l'amico sono partigiani e chiedono il suo aiuto, la moglie e la madre seguono il marito o il figlio in montagna". Commenta Bruna Antonelli: "Mi pare che con queste valutazioni si limiti in modo sbrigativo il fenomeno della partecipazione delle donne a quell'importante fatto storico che è stato la Resistenza in Italia. Pertanto è subito doveroso sottolineare alcuni aspetti degni di nota: il carattere diffuso, di massa della partecipazione femminile, la varietà e la ricchezza delle sue manifestazioni, il fatto che essa è stata sia 'indotta' dai propri cari, sia 'un fatto spontaneo', sia 'azione organizzata'. Ma questi tre modi di essere dell'azione resistenziale delle donne spesso si integrano saldamente nelle scelte dei soggetti femminili della Resistenza" (pp. 348-9), come si legge in una delle principali fonti per ricostruire la vicenda della lotta di Liberazione nel ternano, il *Diario* di Alfredo Filipponi, comandante della brigata "Gramsci". E continua: "...Le donne sentirono quello 'stimolo all'azione' e si misero 'a disposizione' in prima persona per tutto ciò che sapevano fare, che avevano sempre fatto, e in ciò che non avevano mai fatto: imbracciare un fucile e combattere il nazifascismo...". In questo senso abbiamo una smentita delle parole dei

84

GUERRE&PACE

RECENSIONI

fascisti: la Resistenza delle donne non fu un carnevale o una mascherata a imitare una mascolinità evidentemente concepita come modello; essa fu piuttosto un radicale tentativo di rovesciamento dell'esistente. Il fascismo smentisce persino la sua ipocrisia: durante la guerra "le donne entravano massicciamente, contro la mistica fascista della donna 'angelo del focolare', in tutte le fabbriche ternane", e quella famiglia a parole cullata dal regime, subisce un "attacco distruttivo" (pp.235-6), sotto forma di morti e lontananze. La Resistenza invece costruisce nuovi nuclei familiari, con uomini e donne di diversa provenienza, e solidarietà che "resisteranno" anche, nel dopoguerra, alla furia della restaurazione democristiana come alle lotte interne al movimento operaio. Una donna è simbolo di questa fase: si tratta della goriziana Marta Pahor, (1) arrivata a Norcia dopo varie peripezie e che, come centinaia

di jugoslave/i internati dal fascismo in Italia, partecipò alla lotta di Liberazione nel nostro Paese (2). Le foto del libro parlano da sole: in una, Marta Pahor è una sorridente paesana con grembiere e brocca sulla spalla, ed eleganti collane sulla camicetta estiva; in un'altra è in maglione e pantaloni, si intuisce, fondina per la pistola e cartucchiere, e il sorriso è lo stesso. La "paesana" è diventata "partigiana", e ha assunto un ruolo di primo piano nella Brigata "Gramsci". La paesana-partigiana, notiamolo non tanto per inciso, è "a conoscenza di cinque lingue, compreso l'italiano" (dal *Diario* di Filipponi), è partigiana combattente, ma anche interprete, traduttrice e stenodattilografa. Finirà la sua vita a New York, dopo il matrimonio con uno statunitense. Marta Pahor chiude/riapre la vicenda: dalle operaie anarchiche della Centurini, forse incolte ma lucide nell'analisi e nella ribellione, a questa donna colta e

poliglotta, unite contro fascismi e patriarcato, in nulla omologate al maschile, ma capaci di lanciare una sfida ai padri-patroni di tutto, anche a quelli della memoria operaia e resistenziale.

NOTE

(1) A Marta Pahor si contrappone Rosa Cesaretti, nata vicino Rieti e poi andata a "far la serva" a Roma, amante di boss, prostituta e infine, rientrata nel suo paese, collaboratrice dei nazifascisti fino a diventare delatrice e protagonista di un tragico episodio che portò alla strage del 4 aprile 1944 a Cumulata di Leonessa, in cui i nazisti uccisero 11 persone. Rosa Cesaretti morì il 9 febbraio 1945 suicidandosi a Breslavia, dove era arrivata al seguito del tenente dell'esercito tedesco Wolf, da cui aveva appena avuto un figlio.

(2) Tra i libri recenti, v. Andrea Martocchia, *I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana. Storie e memorie di una vicenda ignorata*, Roma, Odradek, 2011, pp. 342, con un'introduzione di Giacomo Scotti. In più luoghi l'autore scrive di Marta Pahor.

POLITICA DI BINNI

Il volume di Walter Binni, *La disperata tensione* (Firenze, Il Ponte editore, 2011, pp. 354), a cura di Lanfranco Binni, cui si deve una puntuale e appassionata introduzione, è un'opera importantissima che fornisce ai lettori gli scritti politici del grande critico letterario perugino. Autore di fondamentali scritti di critica su Leopardi, Alfieri e sul Neoromanticismo, capace, ventitreenne, di creare un vero e proprio caso letterario con la sua tesi di laurea dal titolo *La poetica del decadentismo* (pubblicata nel 1936), Walter Binni emerge dai suoi scritti di intervento politico come un intellettuale di primo piano, intransigente e cosciente del ruolo che si può e si deve svolgere anche nei momenti più duri della vita di una nazione. Binni è la smentita più efficace di chi sostiene la necessaria separatezza di una repubblica delle lettere lontana dal resto dell'umanità, nei cui confronti l'intellettuale avrebbe solo la possibilità di svolgere un ruolo di guida

esterna, quasi fosse un *sapiente* (un *tecnico*?) cui chiedere l'elemosina di un parere illuminato, e non un essere in carne e ossa implicato nella rete della storia e dei rapporti sociali. Non si tratta di una vecchia discussione: così l'hanno trattata i vecchi e nuovi servi che, sulla "neutralità" delle arti e delle lettere hanno costruito fior di carriere per nulla neutrali, ma al servizio dei padroni di turno. Così hanno ammansito e abbruttito un popolo, facendolo crollare al loro triviale livello e diventarne infine il megafono: di un altro popolo, gioioso e combattivo, avevano paura, dovevano aver paura! Lo hanno avvilito, per guidarlo con le loro urla sguaiate.

IL POTERE DI TUTTI

Altro il popolo, altro il modello di intellettuale proposto da Walter Binni: letteratura e politica non sono mai separate, l'una entra nell'altra come fossero la stessa cosa, nemmeno il recto e il verso di un foglio, ma un'in-

temità serrata, che è critica non trasformabile in potere. Da quali modelli Binni attinge questa forza fusionale? I nomi non sono quelli né di uno sterile e delinquenziale zdanovismo né di un engagement un tempo alla moda, e nell'ultimo trentennio insultato dalle mute dei nuovi cani da guardia, forti di livore postmodernista o semplicemente *clientes* con la *sportula* da riempire. I suoi nomi sono quelli della radicalità poetico-politica di Leopardi, capace di individuare nei primi decenni dell'Ottocento le contraddizioni e gli inganni del nodo reazione/progresso, e al tempo stesso di proporre una via eroica e limpida di superamento del presente (i grandissimi versi della *Ginestra*, su cui Binni ha scritto pagine decisive); e quelli di alcuni grandi ancora misconosciuti del Novecento, da Michelstaedter (la "persuasione" contro la "rettorica") a Capolini. *I figli del mare* dello scrittore goriziano, l'ultimo Leopardi (*Pen-siero dominante-A se stesso*) e "Capi-

85

GUERRE&PACE

di Gianluca
Paciucci

RECENSIONI

tini e l'antifascismo: la disperata tensione", insieme ad altri contributi, letture e ascolti, e a stringate osservazioni (quasi un testamento e già una rinascita) appaiono nei fogli di appunti lasciati da Binni "nel novembre 1997, a pochi giorni della morte" (1): sono i nomi della fedeltà a un pensiero indomabile. In mezzo, con l'aiuto di questi tre, e poi per via subito autonoma e presto "magistrale", Binni affronta l'oceano del Novecento con i mezzi vigorosi della critica sociale e letteraria. I primi testi raccolti in *La disperata tensione* risalgono al 1934-1935 (sulla *questione tedesca*, affrontata con piglio polemico anti-hitleriano, nella cui dottrina Binni riconobbe la centralità del razzismo), l'ultimo a pochi giorni prima della morte ("Il sorriso di Eleandro", fortemente polemico contro chi vorrebbe leggere in Leopardi una "falsa disperazione omologata a mode 'nere' e nefaste"). Il volume si articola in alcuni consistenti blocchi: gli scritti politici tra il 1944 e il 1947, culminanti nel discorso all'Assemblea Costituente (venne eletto nelle liste socialiste) del 17 aprile 1947, e altri testi dedicati alla scuola pubblica; gli interventi sulle vicende universitarie negli anni Sessanta, con l'altro grande discorso dedicato all'assassinio di Paolo Rossi (*Omaggio a un compagno caduto. Orazione funebre per Paolo Rossi, pronunciata a Roma il 30 aprile 1966*); i testi dedicati ad Aldo Capitini, maestro di vita, cui si legano i ricordi di Perugia - città di entrambi, e anche di Paolo Rossi e dei suoi genitori -, uno dei luoghi di Binni, insieme a Pisa (la Normale), Genova, Firenze e Roma (l'insegnamento universitario), ma luogo fondante, altissimo (2) di dolci colli, e non di vette boriose. Proprio in terra umbra, e non poteva forse svilupparsi altrove, è nata la proposta politica di Capitini, quella *omnicrazia*, quel potere di tutti che è taglio netto e duraturo delle radici del potere, che è fine della sopraffazione, che è liberal-socialismo, nel senso di *libertà nel socialismo*, e non certo quel pasticcio velenoso che è diventata oggi questa

parola sulle labbra di tanti, magari ex comunisti (da Occhetto in poi).

PER UNA SCUOLA LIBERA

Impressionante è leggere tutti gli interventi, articoli, recensioni e discorsi dedicati al tema della scuola pubblica, e anche avvilente, a nostra vergogna: la forza di Binni è la forza di un pensiero che non ha paura; la mediocrità dell'oggi è la paura nei confronti del pensiero. Non che nel primo dopoguerra o nei giorni che seguirono l'orazione funebre per Paolo Rossi, non ci siano state polemiche, anche grossolane e meschine. La stampa cattolica e di destra, le istituzioni universitarie, per lunghissimi decenni saldamente in mano a un baronato retrogrado, e singoli intellettuali attaccarono le posizioni di Binni, ma questi si difese, e fu difeso, e soprattutto sentiva - crediamo - la forza di un insieme di energie che in lui trovavano libero sbocco. E poi c'erano punti rigorosamente *non negoziabili*! A questo serviva l'egemonia culturale, campo di battaglia disertato da tutta quella sinistra che negli ultimi trent'anni ha sdoganato di tutto, da Bottai a Craxi a Cristo (atei devoti anche a manca...), in conversioni ridicole e concrete cessioni di sovranità, pagate caramente dal nostro paese ma lautamente ricompensate ai neocon (il mediocre predicazzo di Giuliano Ferrara - 24 dicembre 2011, Raiuno ore 20.30 - sul bambin Gesù, è il punto di non ritorno della devastazione intellettuale trionfante).

Non negoziabile è il principio di una scuola pubblica e laica. Dice Binni nel sopra citato discorso all'Assemblea Costituente: gli articoli della Costituzione italiana dedicati alla scuola affermano "questi due grandi principi, cioè la libertà d'insegnamento e la possibilità per tutti di entrare in qualsiasi grado della scuola" al fine di "portare il maggior numero di persone al possesso dell'istruzione, della tecnica ed alla consapevolezza conseguente di questo possesso..." (p. 195); e poi, dopo aver argomentato contro qualsiasi sovvenzione alle scuole private perché "queste sovvenzioni han-

no l'unico risultato di dare maggior forza alle scuole private diminuendo l'efficienza delle scuole di Stato", ecco la perorazione finale: "Vorrei dirvi che la scuola pubblica ci unisce e la scuola di parte ci divide (...). Vorrei che non fosse rotta quella solidarietà, quell'unità, formatasi anche nell'esperienza dura della lotta contro il tedesco oppressore (...). Noi non portiamo un attacco, ma una difesa; non andiamo all'assalto dell'altrui posizione, ma vogliamo difendere la posizione della libera formazione..." (p. 202). Una difesa vincente: è grazie a posizioni intransigenti come questa di Binni, e nonostante l'articolo 7, che nell'Italia del dopoguerra la scuola è stata un bastione della vita democratica, che è vita "aperta" (il concetto di *apertura* è centrale nel lessico di Capitini), il cui contrario è la vita "chiusa", preparata da scuole "chiuse", da una chiusa formazione in scuole confessionali e di parte. Chi vuole chiudersi in uno di questi luoghi infelici, dicono Binni e la Costituzione, lo faccia, ma "senza oneri per lo Stato". Oggi un discorso di questa levatura verrebbe trascinato nel fango delle urla di neocon e teodem, e messo all'indice da una gerarchia cattolica sempre più potente e prepotente. Noi all'intransigenza di Binni, e di non pochi altri e altre (Maestre e Maestri ce ne sono, basta *liberarli e liberarli dagli ergastoli*), dovremmo ispirarci, cominciando col leggere questo libro immenso.

NOTE

(1) Pag. 5, in *Walter Binni 1913-1997*, numero speciale de "Il Ponte", Anno LXVII, nn. 7-8, luglio-agosto 2011: questo speciale contiene scritti, saggi e ricordi su/di Walter Binni, e con l'opera che stiamo recensendo costituisce un formidabile dittico.

(2) Parlando di Capitini, "Perugia come nuova Gerusalemme da cui inviare il suo messaggio ideale e attivo" (pag. 292); quel Capitini che "operò con ispirazione così inconfondibilmente umbra (...) riprendendo tra le sue più congeniali sollecitazioni profonde la prospettiva di Francesco d'Assisi e quella del supremo appello leopardiano della *Ginestra*..." (p. 310, in "Umbria, una premessa").

86

GUERRE&PACE

ADELE MANZI, PER LA DIGNITÀ DEL POPOLO PALESTINESE

Adele era nata nel 1923. Nel 1943 si era precocemente laureata in Letteratura latina medievale all'Università Cattolica; dopo un'esperienza lavorativa come insegnante nella Milano del dopoguerra e come governante in Svizzera e in Inghilterra, nel 1948 aveva aderito a un'associazione religiosa fondata in Belgio, le Ausiliarie laiche delle missioni. Con loro era andata in Siria nel 1953 e poi dal 1958 in Libano, a Beirut, in un quartiere della parte Ovest, a maggioranza araba, dove ha abitato e lavorato fino al definitivo ritorno in Italia. Adele Manzi entrò nella storia di Rete Radié Resch nel 1978 grazie alla rete di Lecco che seguiva un'operazione a favore dei profughi palestinesi in Libano. Si fece portavoce di un gruppo di donne palestinesi superstiti del campo profughi di Tall el-Zaatar, contro cui due anni prima, allo scoppio della guerra civile, si era accanito l'odio delle destre libanesi, quell'odio che avrebbe portato nel settembre 1982, durante l'occupazione israeliana del Libano, alle stragi nei campi profughi di Shabra e Shatila.

Per le donne sopravvissute al massacro di Tall el-Zaatar Adele fondò nel 1977 l'associazione "Najdeh" ("Soccorso") che operò in una decina di campi profughi per dare alle donne non soltanto lavoro allestendo atelier di ricamo ma anche servizi sociali ed educativi di base: asili nido, scuole materne, corsi di formazione professionale, di educazione ai diritti e alla salute.

All'apparenza era una donna fragile, ma aveva dentro una forza, una determinazione e un coraggio che stupivano coloro che collaboravano con lei. Una lucidità di analisi e un realismo mai arrendevole la guidavano nelle scelte in una realtà drammatica: "Il nostro lavoro", scriveva a Ettore Masina il 9 agosto 1978, "si svolge tra le masse palestinesi dei campi senza distinzione di appartenenza politica, e non esclude i libanesi del Sud o delle zone periferiche di Beirut che con i palestinesi e per i palestinesi hanno sofferto".

Due anni dopo, nell'aprile 1980, al convegno della Rete a Salsomaggiore finalmente la conoscemmo: venne a ringraziare le reti che erano diventate un importante acquirente dei ricami delle donne palestinesi e quindi una fonte di reddito dignitoso che le faceva sentire protagoniste della propria emancipazione, rafforzandone la capacità di resistenza. Ma non solo: i ricami sono espressione di una secolare tradizione ricca di significati simbolici, la cui conservazione diventava perciò un fattore importante della memoria e dell'identità di un popolo costretto a vivere lontano dalla propria terra, in balia degli equilibri politici ed etnici dei paesi ospitanti.

Adele aveva ben chiaro che la solidarietà non deve perpetuare forme di dipendenza, ma deve essere seme di liberazione. Si batteva instancabilmente in questa prospettiva. In una lettera a Masina del 3 maggio 1986, da Beirut, confidava che era assillata da due obiettivi: intensificare lo sforzo di controinformazione per contrastare la criminalizzazione dei palestinesi che invadeva i mass media in Europa e promuovere progetti produttivi per lottare contro la disoccupazione e la miseria.

È rimasta in Libano fino al 1999, ma anche successivamente ha mantenuto i legami con le donne palestinesi con cui aveva lavorato. Il suo appartamento a Milano era un "giacimento" di cultura palestinese: un archivio di documenti, un deposito di ricami, un tesoro di memorie. Purtroppo negli ultimi anni Adele ha



COMMÉMORAZIONI

vissuto un declino che ha sfilacciato la rete di contatti e di impegni che avevano caratterizzato la sua vita: la sua è stata un'esistenza per gli altri, come traspare anche dalle pagine di un saggio autobiografico che mi affidò anni fa e che documenta la sua straordinaria avventura di donna intrepida e di credente al servizio degli ultimi.

Al funerale hanno partecipato amici e compagni dell'Assopace, Action for peace, rappresentanti della comunità palestinese, un addio triste e affettuoso. È stata letta la lettera di Mona Mohanna, amica libanese di Adele: *"Carissima Adele, è giunto il momento che ho sempre temuto arrivasse, nonostante sappiamo che è il destino di tutti.*

"Lo so che la tua volontà era quella di partire in silenzio, ma è giusto far sapere chi sei e che cosa hai fatto nella tua vita. È giusto si sappia che la tua esistenza ha salvato la dignità di tante donne e non solo la loro vita, perché hai creduto fortemente nel lavoro come unico mezzo per permettere loro un minimo di autonomia e di salvezza.

"Nessuno poteva immaginare che dentro quel tuo piccolo corpo ci fosse una roccia immensa, indistruttibile. Nessuno riusciva a capire come facevi a trasformare il nulla in qualcosa e la sofferenza in disciplina, senza preparazione, senza mezzi economici, in un momento in cui l'unica forza esistente era quella umana ...

"Per i palestinesi, considerati soltanto un popolo di sfollati, non hai tralasciato niente per dare voce alla loro sofferenza e farla arrivare dove potevi. Hai saputo trasformare un'infinità di tragedie dimenticate e candidate a peggiorare ogni giorno di più in una fonte di bellezza e di tesori, lontano dai giochi sporchi di guerre e religioni. Qualcuno ti chiamava suora laica, ma io penso che eri la più credente di tutti perché hai creduto nel diritto umano vero, nella vita in totale rispetto e dignità, e Dio non chiede di più.

"Forse tu non sai quanto è stata forte la tua impronta su tutti noi e su di me. Il nostro incontro è iniziato 25 anni fa, quando stavo per venire in Italia tramite mio zio col quale avevi lavorato duro per cominciare a organizzare il lavoro delle donne dopo la guerra e che a tutt'oggi ti considera la sua maestra, testimoniando continuamente quanto importanti siano stati i tuoi insegnamenti nel campo sociale e la tua esperienza nell'avviare l'associazione "Amel" ("lavoratore") che negli anni ha dato aiuto a migliaia di persone. Ti avevamo invitata a casa nostra e da quel momento ne hai fatto parte.

"Io con la tua guida sono arrivata a Reggio Emilia e lì ho trovato una famiglia. I nostri incontri erano per me sempre fonte di illuminazione e incoraggiamento, quando mi dicevi di continuare a dare le dritte alle donne del Badia, l'associazione che hai fatto nascere. Io ci tenevo a essere per te il ponte, ci tenevo a farti sapere che la tua creatura continuava a vivere seguendo ogni tuo insegnamento, e cercherò sempre di portare avanti ciò che hai creato. Nessuna di noi riuscirà a farlo da sola, ma spero che tutte noi che ti abbiamo conosciuta, capita e portata nei nostri cuori riusciremo a farlo insieme.

"Tutti abbiamo fatto fatica ad accettare la tua malattia, perché eri instancabile, ma spero, a nome di tutti noi libanesi e palestinesi che abbiamo avuto la fortuna di averti tra noi e ai quali hai cambiato l'esistenza in meglio, che Dio ti accolga nella sua infinita pietà, clemenza e pace.

"Con infinito amore e gratitudine, le più sentite condoglianze a nome mio e dell'associazione Najdeh e Al-Badia di Beirut".

Ercole Ongaro

88

GUERRE&PACE



A UN AMICO CHE CI HA LASCIATO

Mentre chiudevamo questo numero è giunta la notizia della morte di Ahmed Ben Bella, che fu nel 1962 il primo presidente dell'Algeria indipendente. Rovesciato tre anni dopo da un colpo di stato ispirato dagli Stati Uniti e incarcerato fino al 1980, fu poi costretto all'esilio in Svizzera.

Qui e al G7 di Napoli del 1994 le strade del Comitato Golfo, del Ponte per Baghdad e della nascente G&P, si sono brevemente ma vivamente incrociate con quelle del laeder algerino, che fu, insieme ai pacifisti italiani e di molti altri paesi, fra i più convinti e generosi animatori della campagna contro l'embargo all'Iraq e, poi, contro la nuova guerra all'Iraq. Così ci piace oggi ricordarlo.

UN ANNO DI "GUERRE & PACE" 2011

Titoli di documenti ufficiali in tondo; retrospettive storiche e cronologie in neretto; gli altri titoli in corsivo

AMBIENTE

163/164 D. Tanuro, *Apriamo il dibattito* 15

ARMI/BASI

163/164 A. Baracca, *Liberiamoci del nucleare!* 94

163/164 *La fine del nucleare (G&P)* 97

165 A. Stefanelli, *Il peso economico delle bombe* 10

165 Sankara, *La missione italiana* 44

CATTOLICESIMO/LAICISMO

163/164 W. Peruzzi, *Orfani del Caimano* 91

DIRITTI UMANI/DIRITTI DEI POPOLI

162 *Machismo in guerra e in pace* (int. a P. Romito) 10

162 *Diritti umani e violenza in Colombia (Ofp)* 25

162 D. Danna, *Il patriarcato nel XXI secolo* 37

163/164 R. Khalidi, *Dignità dei popoli* 12

163/164 P. Maestri, *Lo stato delle cose* 72

163/164 *Israele e le masse arabe* (M. Warshawsky) 75

163/164 *L'ombra che divora* (G. Paciucci) 97

165 Rawa, *Dieci anni di occupazione* 19

165 C. Cella, *La battaglia delle donne* 26

165 E. Campofreda, *"Libertà di stampa"* 29

165 G. Longoni, *La voce delle donne* 35

165 S. Castaldi, *I progetti per la "giustizia"* 47

DONNE

162 F. Lipperini, G. Paciucci, *Femminismo e pacifismo* 3

162 F. Lipperini, *Il seme del conflitto* 5

162 *Il modello "virile"* (int. a P. Faretti) 8

162 *Machismo in guerra e in pace* (int. a P. Romito) 10

162 S. Ciccone, *Uomini alla guerra* 13

162 A. W. N., *Lettera aperta* 18

162 *Con e per le donne afgane* (Donne in nero) 20

162 F. Lipperini, *Le cinque vie di Kaha* 21

162 O. F. P., *Resistenza sociale* 23

162 *Diritti umani e violenza in Colombia (Ofp)* 25

162 M. Boccia, *Pacifismo in pratica* 27

162 S. Sarcia, *Haiti non esiste?* 29

162 M. Lanfranco, *Stupri di guerra* 33

162 N. Demond, *La Marcia mondiale delle donne* 35

162 D. Danna, *Il patriarcato nel XXI secolo* 37

162 G. Donnard, *Donne nelle guerre contemporanee* 42

162 M. Scriboni, *"Non vogliamo la guerra!"* 46

165 Rawa, *Dieci anni di occupazione* 19

165 C. Cella, *La battaglia delle donne* 26

165 G. Longoni, *La voce delle donne* 35

165 E. Piovesana, *Ombre rosse* 39

165 S. Castaldi, *I progetti per la "giustizia"* 47

165 *Il Cisda* 52

ECONOMIA

163/164 P. Bond, *Neoliberisti all'attacco* 7

163/164 D. Tanuro, *Apriamo il dibattito* 15

165 A. Stefanelli, *Il peso economico delle bombe* 10

Petrolio/combustibili fossili

163/164 M. T. Klare, *Fine di un'era* 4

163/164 D. Tanuro, *Apriamo il dibattito* 15

GIUSTIZIA

163/164 *Israele e le masse arabe* (M. Warshawsky) 75

165 S. Castaldi, *I progetti per la "giustizia"* 47

GUERRA

162 F. Lipparini, *Il seme del conflitto* 5

162 *Il modello "virile"* (int. a P. Faretti) 8

162 *Machismo in guerra e in pace* (int. a P. Romito) 10

162 S. Ciccone, *Uomini alla guerra* 13

162 M. Lanfranco, *Stupri di guerra* 33

162 G. Donnard, *Donne nelle guerre contemporanee* 42

GUERRA "INFINITA"

Afghanistan

162 F. Lipparini, *Il seme del conflitto* 5

162 *Il modello "virile"* (int. a P. Faretti) 8

162 *Machismo in guerra e in pace* (int. a P. Romito) 10

162 S. Ciccone, *Uomini alla guerra* 13

162 M. Lanfranco, *Stupri di guerra* 33

162 G. Donnard, *Donne nelle guerre contemporanee* 42

Libia

163/164 *Silenzi e incomprensioni (G&P)* 50

163/164 N. Pelham, *Scenari nella guerra* 52

dell'informazione

165 *Un libro sulla non guerra di Libia* (G. Paciucci) 65

IDEE/DIBATTITO

162 F. Lipparini, *Il seme del conflitto* 5

162 *Il modello "virile"* (int. a P. Faretti) 8

162 S. Ciccone, *Uomini alla guerra* 13

162 D. Danna, *Il patriarcato nel XXI secolo* 37

163/164 R. Khalidi, *Dignità dei popoli* 12

163/164 *Silenzi e incomprensioni (G&P)* 50

163/164 M. Albert, S. Shalom, *Dibattito sulla Libia* 61

163/164 K. Ovenden, *Perché no alla guerra* 65

IMMIGRAZIONE/RAZZISMO

162 W. Peruzzi, G. Paciucci, *Svastica verde* 57

162 *Frontiere e rimozioni* (G. Paciucci) 61

163/164 G. Famà, G. Paciucci, *Sulla pelle dei migranti* 88

163/164 *Da un cane da guardia all'altro* (A. Rivera) 90

163/164 W. Peruzzi, *Orfani del Caimano* 91

165 G. Paciucci, *Questioni settentrionali* 58

INFORMAZIONE/COMUNICAZIONE

162 M. Scriboni, *"Non vogliamo la guerra!"* 46

165 E. Campofreda, *"Libertà di stampa"* 29

165 *Un libro sulla non guerra di Libia* (G. Paciucci) 65

MILITARIZZAZIONE /GUERRA

SICURITARIA

162 *Frontiere e rimozioni* (G. Paciucci) 61

165 *Da Genova alla Val di Susa: un decennale* (G. Paciucci) 64

MOVIMENTI ALTERNATIVI

162 N. Demond, *La Marcia mondiale delle donne* 35

162 P. Maestri, *Rivoluzioni del XXI secolo* 49

163/164 *Una rivoluzione in divenire* (int. a J. Ben Brik Zoghلامي) 21

163/164 L. Choikha, V. Geisser, *La rivolta di Gafsa* 26

163/164 C. Khairy, *L'Egitto fa la storia* 30

163/164 M. El-Ghobashy, *Prassi rivoluzionaria* 34

163/164 *Organizzazioni politiche e movimenti sociali (Uss)* 40

163/164 *Per un'ampia alleanza* 40

163/164 *Lavorare per l'unità* (O. Rodriguez, D. Samak) 43

163/164 P. Maestri, *Lo stato delle cose* 72

165 G. Longoni, *La voce delle donne* 35

165 E. Piovesana, *Ombre rosse* 39

165 P. Maestri, *Una mobilitazione debole* 50

165 *Il Cisda* 52

165 *Da Genova alla Val di Susa: un decennale* (G. Paciucci) 64

PACE

162 M. Boccia, *Pacifismo in pratica* 27

162 M. Scriboni, *"Non vogliamo la guerra!"* 46

165 *La società civile "embedded"* (S. Ghaffar) 32

165 G. Longoni, *La voce delle donne* 35

165 P. Maestri, *Una mobilitazione debole* 50

165 *Testimoni di guerra* (int. a Cecilia Strada) 53

PAESI/POPOLI

AFGHANISTAN

162 A. W. N., *Lettera aperta* 1 8

162 *Con e per le donne afgane* (Donne in nero) 20

165 M. Alunni, *Dieci anni di guerra* 4

165 M. Dinucci, <i>La lunga guerra</i>	7	165 A. Stefanelli, <i>Il peso economico delle bombe</i>	10	163/164 <i>Israele e le masse arabe</i> (M. Warshawsky)	75
165 A. Stefanelli, <i>Il peso economico delle bombe</i>	10	HAITI		PAKISTAN	
165 P. Fiocchetti, <i>Ingombranti vicini</i>	13	162 S. Sarcia, <i>Haiti non esiste?</i>	29	165 P. Fiocchetti, <i>Ingombranti vicini</i>	13
165 N. Assadullah, <i>La situazione afgana</i>	17	IRAN		PANAMA	
165 Rawa, <i>Dieci anni di occupazione</i>	19	163/164 M. T. Klare, <i>Fine di un'era</i>	4	157 M. Consolo, <i>Il futuro nell'urna</i>	7
165 <i>Qualche dato impressionante</i>	22	165 P. Fiocchetti, <i>Ingombranti vicini</i>	13	157 A. Mazzeo, <i>Nuova task force Usa</i>	51
165 <i>Milizie, impunità e Afghan local police</i> (L.Quagliolo)	25	IRAQ		SIRIA	
165 C. Cella, <i>La battaglia delle donne</i>	26	163/164 M. T. Klare, <i>Fine di un'era</i>	4	163/164 C. Wieland, <i>Le occasioni perdute di Assad</i>	77
165 E. Campofreda, <i>"Libertà di stampa"</i>	29	165 P. Maestri, <i>Una mobilitazione debole</i>	50	163/164 Y. Ben Efrat, <i>Le radici della rivolta</i>	82
165 <i>La società civile "embedded"</i> (S. Ghaffar)	32	ISRAELE		163/164 <i>Contro qualunque intervento straniero</i> (int. a W. Mustafa)	85
165 J. Bajoria, <i>I talebani e gli Usa</i>	33	163/164 P. Maestri, <i>Lo stato delle cose</i>	72	163/164 <i>Richieste interne, programmi esterni</i> (N. Ibrahim)	86
165 G. Longoni, <i>La voce delle donne</i>	35	163/164 <i>Israele e le masse arabe</i> (M. Warshawsky)	75	SOMALIA	
165 E. Piovesana, <i>Ombre rosse</i>	39	ITALIA		162 F. Lipperini, <i>Le cinque vie di Kaha</i>	21
165 Sankara, <i>La missione italiana</i>	44	162 M. Scriboni, <i>"Non vogliamo la guerra!"</i>	46	SUDAN del Sud	
165 S. Castaldi, <i>I progetti per la "giustizia"</i>	47	162 W. Peruzzi, G. Paciucci, <i>Svastica verde</i>	57	162 <i>Socialist Worker, Referendum sudanese: una visione socialista</i>	55
165 P. Maestri, <i>Una mobilitazione debole</i>	50	162 <i>Gheddafi e gli altri (cioè Maroni)</i> (w.p.)	59	TUNISIA	
165 <i>Il Cisda</i>	52	162 <i>Frontiere e rimozioni</i> (G. Paciucci)	61	163/164 P. Bond, <i>Neoliberisti all'attacco</i>	7
165 <i>Testimoni di guerra</i> (int. a Cecilia Strada)	53	163/164 G. Famà, G. Paciucci, <i>Sulla pelle dei migranti</i>	88	163/164 R. Khalidi, <i>Dignità dei popoli</i>	12
AFRICA del Nord		163/164 <i>Da un cane da guardia all'altro</i> (A. Rivera)	90	163/164 N. Marzouki, <i>Da popolo a cittadini</i>	18
162 P. Maestri, <i>Rivoluzioni del XXI secolo</i>	49	163/164 W. Peruzzi, <i>Orfani del Caimano</i>	91	163/164 <i>Una rivoluzione in divenire</i> (int. a J. Ben Brik Zoghلامي)	21
163/164 M. T. Klare, <i>Fine di un'era</i>	4	165 A. Stefanelli, <i>Il peso economico delle bombe</i>	10	163/164 W. Azreg, <i>Un paese in fermento</i>	24
163/164 P. Bond, <i>Neoliberisti all'attacco</i>	7	165 S. Castaldi, <i>I progetti per la "giustizia"</i>	47	163/164 L. Choikha, V. Geisser, <i>La rivolta di Gafsa</i>	26
163/164 R. Khalidi, <i>Dignità dei popoli</i>	12	165 P. Maestri, <i>Una mobilitazione debole</i>	50	165 M. Sei, <i>Il trionfo islamico e le sinistre</i>	55
163/164 D. Tanuro, <i>Apriamo il dibattito</i>	15	165 <i>Il Cisda</i>	52	USA	
ALGERIA		165 G. Paciucci, <i>Questioni settentrionali</i>	58	163/164 P. Bond, <i>Neoliberisti all'attacco</i>	7
162 G. Donnard, <i>Donne nelle guerre contemporanee</i>	42	165 <i>Da Genova alla Val di Susa: un decennale</i> (G.Paciucci)	64	163/164 R. Khalidi, <i>Dignità dei popoli</i>	12
ARABIA SAUDITA		165 <i>Un libro sulla non guerra di Libia</i> (G. Paciucci)	65	163/164 "Merip", <i>Dei principi e dei pericoli</i>	57
163/164 M. T. Klare, <i>Fine di un'era</i>	4	LIBIA		163/164 M. Albert, S. Shalom, <i>Dibattito sulla Libia</i>	61
BOSNIA		162 <i>La rivolta in Libia</i> (p.m.)	53	163/164 K. Oviden, <i>Perché no alla guerra</i>	65
162 M. Boccia, <i>Pacifismo in pratica</i>	27	162 <i>Gheddafi e gli altri (cioè Maroni)</i> (w.p.)	59	165 M. Alunni, <i>Dieci anni di guerra</i>	4
162 G. Donnard, <i>Donne nelle guerre contemporanee</i>	42	163/164 P. Bond, <i>Neoliberisti all'attacco</i>	7	165 M. Dinucci, <i>La lunga guerra</i>	7
COLOMBIA		163/164 <i>Silenzi e incomprensioni</i> (G&P)	50	165 A. Stefanelli, <i>Il peso economico delle bombe</i>	10
162 O. F. P., <i>Resistenza sociale</i>	23	163/164 N. Pelham, <i>Scenari nella guerra</i>	52	165 Rawa, <i>Dieci anni di occupazione</i>	19
162 <i>Diritti umani e violenza in Colombia</i> (Ofp)	25	163/164 "Merip", <i>Dei principi e dei pericoli</i>	57	165 <i>Milizie, impunità e Afghan local police</i> (L.Quagliolo)	25
CONGO (Rep. Dem. Del)		163/164 M. Albert, S. Shalom, <i>Dibattito sulla Libia</i>	61	165 J. Bajoria, <i>I talebani e gli Usa</i>	33
162 N. Demond, <i>La Marcia mondiale delle donne</i>	35	163/164 K. Oviden, <i>Perché no alla guerra</i>	65	PROFILI/ANNIVERSARI	
EGITTO		163/164 G. Famà, G. Paciucci, <i>Sulla pelle dei migranti</i>	88	165 <i>In ricordo di Edoarda Masi</i>	60
163/164 P. Bond, <i>Neoliberisti all'attacco</i>	7	163/164 <i>Da un cane da guardia all'altro</i> (A. Rivera)	90	165 <i>Per Enzo Mazzi</i>	67
163/164 R. Khalidi, <i>Dignità dei popoli</i>	12	165 Sankara, <i>La missione italiana</i>	44	RUBRICHE	
163/164 C. Khairy, <i>L'Egitto fa la storia</i>	30	165 <i>Un libro sulla non guerra di Libia</i> (G. Paciucci)	65	Editoriali/Presentazioni	
163/164 M. El-Ghobashy, <i>Prassi rivoluzionaria</i>	34	MEDIO ORIENTE		162, 3; 163/164, 3, 50; 165, 3	
163/164 L. El-Wardani, <i>Il ruolo dei poveri</i>	38	162 P. Maestri, <i>Rivoluzioni del XXI secolo</i>	49	Recensioni	
163/164 <i>Organizzazioni politiche e movimenti sociali</i> (Uss)	40	163/164 M. T. Klare, <i>Fine di un'era</i>	4	162 <i>Frontiere e rimozioni</i> (G. Paciucci)	61
163/164 <i>Per un'ampia alleanza</i>	40	163/164 P. Bond, <i>Neoliberisti all'attacco</i>	7	163/164 <i>La fine del nucleare</i> (G&P)	97
163/164 <i>Lavorare per l'unità</i> (O. Rodriguez, D. Samak)	43	163/164 R. Khalidi, <i>Dignità dei popoli</i>	12	163/164 <i>L'ombra che divora</i> (G. Paciucci)	97
163/164 M. Omar, <i>La nuova fase</i>	45	163/164 D. Tanuro, <i>Apriamo il dibattito</i>	15	165 <i>Da Genova alla Val di Susa: un decennale</i> (G.Paciucci)	64
EUROPA Ovest ed Est		PALESTINA		165 <i>Un libro sulla non guerra di Libia</i> (G. Paciucci)	65
163/164 "Merip", <i>Dei principi e dei pericoli</i>	57	163/164 N. Erakat, <i>Giovani palestinesi in movimento</i>	69		
163/164 M. Albert, S. Shalom, <i>Dibattito sulla Libia</i>	61	163/164 P. Maestri, <i>Lo stato delle cose</i>	72		
163/164 K. Oviden, <i>Perché no alla guerra</i>	65				
165 M. Alunni, <i>Dieci anni di guerra</i>	4				
165 M. Dinucci, <i>La lunga guerra</i>	7				

L'Italia sono anch'io (ma "nostra patria è il mondo intero")

Sono passati circa 15 anni da quando la Rete antirazzista promosse, sul finire del secolo scorso, la raccolta di firme su tre proposte di legge d'iniziativa popolare (per nuove norme per il conseguimento della cittadinanza, per il diritto di voto alle/ai migranti alle elezioni amministrative, per il trasferimento di competenze in materia di soggiorno dalle questure agli enti locali). Le 50.000 firme necessarie perché la proposta approdasse in parlamento non furono raggiunte: la Rete era rimasta sola, o quasi, in questo tentativo di rilanciare il tema immigrati in un'ottica che non fosse quella delle politiche securitarie e dell'ordine pubblico: l'Arci e il sindacato non avevano aderito all'iniziativa (afferstavano che non c'erano le condizioni, che comunque ci avrebbe pensato il governo "amico", che con il trasferimento delle competenze in materia di soggiorno ai comuni si sarebbe dato spazio ai sindaci leghisti e che invece era molto più sicuro e opportuno affidarsi al compagno ministro Napolitano) e anche chi, come Rifondazione, risultava fra i promotori, non vi si era impegnato un granché.

Oggi la campagna "L'Italia sono anch'io" per due proposte di legge abbastanza simili a due di quelle d'allora coinvolge molti soggetti - associativi, sindacali, politici, di movimento (fra cui, in prima fila, l'Arci e la Cgil) -, con un impegno reale in molti territori, e sta procedendo abbastanza bene.

Sembrirebbe che in questi lustri la situazione fosse migliorata e che ci trovassimo in un paese più maturo e civile rispetto a quindici anni fa.

Eppure non è così: nel periodo in questione vi è stata una regressione continua, i veleni sparsi dalla Lega hanno fatto breccia e sono diventati senso comune, in un circuito vizioso perverso, i provvedimenti e gli atti compiuti dalle istituzioni centrali e locali (il razzismo istituzionale delle leggi nazionali e delle ordinanze dei sindaci "sceriffi") hanno alimentato l'intolleranza e la xenofobia, che sono sfociate in veri e propri pogrom e in crimini razzisti, come quelli del dicembre scorso a Firenze (dove un frequentatore di Casa Pound ha assassinato due senegalesi e ne ha feriti altri tre). E viceversa: l'intolleranza e la xenofobia hanno costituito il retroterra del razzismo istituzionale (anzi, in qualche modo, la sua giustificazione: è la gente allarmata che vuole ordine e sicurezza).

Allora, se la situazione è questa, la campagna attuale non è la riprova di un'Italia migliorata nel tempo ma l'occasione per risalire la china, per non cadere completamente nel baratro dell'inciviltà, per operare una reale inversione di tendenza rispetto a una impostazione abbastanza generalizzata (che non ha avuto, e non ha, quindi, adepti soltanto nella destra leghista e berlusconiana, o dichiaratamente nazifascista, ma anche fra i moderati di centro-sinistra).

Volendo andare un po' più a fondo sul senso della campagna, vorremmo che non fosse tutta centrata, come in parte è avvenuto, sul fatto che con la proposta di legge i figli delle e dei migranti che nasceranno in Italia saranno automaticamente italiani (*ius soli*). Si tratta di un obiettivo sacrosanto, ma non è l'unico. La proposta in questione non riguarda solo i figli ma anche i padri e le madri, gli uomini e le donne che, provenienti da altri paesi, intendono vivere in Italia e averne la cittadinanza. Il percorso per ottenerla, sempre sottoposto a determinate condizioni, viene, nella proposta, semplificato e reso certo. Riflettendo ulteriormente, la richiesta di avere la cittadinanza può essere intesa in più modi: come voglia di "italianità" (in questa direzione andrebbe sicuramente chi pensò la campagna di qualche tempo fa, con tanto di manifesti, in cui si faceva affermare a persone provenienti da paesi diversi "Mi piacciono la pizza e gli spaghetti, tifo per la Roma o per la Lazio, apprezzo le canzoni napoletane, magari vorrei suonare il mandolino, perciò sono italiano, mi sento parte della patria italiana"), oppure come passo necessario per avere uguali diritti, nella prospettiva di quella cittadinanza di residenza che dovrebbe essere l'obiettivo da raggiungere, seppure gradualmente (l'associazione francese "Democratiser la démocratie" ha lanciato in tutta Europa, ormai alcuni anni fa, una raccolta di firme su una petizione che richiedeva, appunto, la "cittadinanza di residenza" - se ne voleva raccogliere un milione, di firme, ma non credo che tale iniziativa sia andata a buon fine: in fondo il vento xenofobo e razzista non soffia solo in Italia). Si dovrebbe comunque ricordare, chi è impegnato a sinistra, che rimane sempre valido il ritornello della canzone di Pietro Gori *Stornelli d'esilio*, e cioè: "Nostra patria è il mondo intero".

Sarebbe molto importante, inoltre, che si desse maggiore spazio, nelle discussioni e nei confronti, alla proposta riguardante il diritto di voto, diritto che dovrebbe essere proprio di chiunque viva stabilmente sul territorio italiano, senza essere subordinato all'acquisizione della cittadinanza.

Un'ultima considerazione: raccolte le firme, possibilmente molte di più di quelle strettamente necessarie, occorre mantenere in piedi gli organismi che hanno portato avanti la campagna, vigilando e facendo pressione perché le proposte, contrariamente a quanto avviene di solito, vadano effettivamente alla discussione in parlamento e diventino finalmente leggi della Repubblica italiana.

Abbonati e sostieni Guerre & Pace

Dal 1993 rivista di informazione internazionale alternativa

G&P vive grazie al lavoro volontario di redattori e tecnici; nonostante le difficoltà economiche che, come tutti, stiamo vivendo, non abbiamo intenzione di rinunciare al nostro impegno per una libera e utile informazione. "G&P" non esce in edicola, ma è presente nelle migliori librerie, in alcune botteghe del commercio equo e nelle iniziative di movimento.

Il modo migliore per leggerla è comunque l'abbonamento.

L'abbonamento annuo (5 numeri) costa euro 40,00; il versamento va effettuato ccp 24648206 intestato a GUERRE E PACE, MILANO.

Scrivi a **G&P** precisando il tuo indirizzo postale e provvederemo ad inviarti - senza costi - una copia della rivista. È inoltre possibile usufruire di abbonamenti cumulativi con Azione Nonviolenta (euro 54,00), Mosaico di Pace (euro 55,00) e Gaia (euro 40,00).

IL CATTOLICESIMO REALE

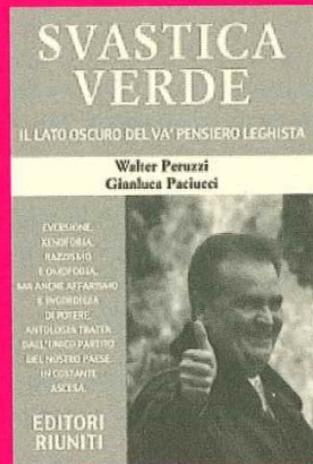
Un libro che dà la parola ai testi, facendo scaturire la critica della dottrina cattolica, le sue falsità e le sue contraddizioni, da come la insegna la Chiesa stessa. Odradek Edizioni, Roma, 524 pp., euro. 32,00

* Per averlo scontato richiedere l'invio contrassegno (euro. 25,00 spese di spedizione incluse) a info@odradek.it precisando l'indirizzo cui inviarlo.

* Chi vuole organizzare con l'autore presentazioni o dibattiti sui temi affrontati nel libro può contattare l'autore (wa.peruzzi2@gmail.com)



SVASTICA VERDE Editori Riuniti, euro 15,00



Per organizzare con gli autori di Svastica verde dibattiti e incontri di presentazione,

anche con proiezioni di video a supporto, contattare gli Editori Riuniti: press.inchesta@editoririuniti.net